LE PIÙ BELLE PAGINE
DEGLI
SCRITTORI ITALIANI
SCELTE DA
SCRITTORI VIVENTI

COLLEZIONE DIRETTA
DA
UGO OJETTI

VOLUMI USCITI:

BARETTI. . . . *Ferdinando Martini*

MANZONI - I . . . *Giovanni Papini*

MONTECUCCOLI. . . . *Luigi Cadorna*

JACOPONE . . . *Domenico Giuliotti*

CATTANEO. . . . *Gaetano Salvemini*

TASSONI. . . . *Adolfo Albertazzi*

BANDELLO. . . . *Giuseppe Lipparini*

FOSCOLO. . . . *Ardengo Soffici*

GIUSTI. . . . *Aldo Palazzeschi*

CATERINA DA SIENA . . . *T. Gallarati-Scotti*

PELLICO. . . . *Grazia Deledda*

CARO . . . *Francesco Pastonchi*

IL BURCHIELLO E I BURCHIELLESCHI . . . *Eugenio Giovannetti*

SETTEMBRINI . . . *Vincenzo Morello*

ARETINO. . . . *Massimo Bontempelli*

MANZONI - II. . . . *Giovanni Papini*

MAGALOTTI . . . *Lorenzo Montano*

VOLUMI IN PREPARAZIONE:

MAZZINI . . . *Carlo Sforza*

COMPAGNI E VILLANI . . . *Isidoro Del Lungo*

BOIARDO . . . *Alfredo Panzini*

PARINI . . . *Carlo Linati*

LORENZO MAGALOTTI.

LORENZO MAGALOTTI
da un disegno di G. D. Ferretti,
inciso nel 1721 da V. Franceschini.

LE PIÙ BELLE PAGINE
DI
LORENZO MAGALOTTI

SCELTE DA

LORENZO MONTANO

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1924

—

TERZO MIGLIAIO.

Il compilatore ringrazia tutte le compiacenti persone (tra le quali ricorda con particolare gratitudine il senatore Isidoro Del Lungo) che lo hanno variamente agevolato nel suo lavoro; e il marchese Ippolito Ginori-Venturi per avergli aperto gli archivi della sua casa con cortesia patrizia e veramente toscana.

La parte bio-bibliografica in fondo al volume, è condotta, dagli " Aneddoti " in fuori, sulle notizie del Fermi, al quale si deve se oggi possiamo comodamente aggirarci per la selva foltissima delle stampe e carte magalottiane.

L. M.

Milano - Tip. Treves.

LORENZO MAGALOTTI.

Si racconta che l'anno 1669, trovandosi il Magalotti in Olanda per accompagnare il principe ereditario di Toscana, poi Cosimo III, viaggiante allora l'Europa con uno sfarzosissimo seguito, la gente del paese per designare quest'ultimo diceva: il principe del Magalotti. Tanta era in tutto il mondo la fama che egli godette da vivo; oggi è ridotto alla gloria modesta dei manuali, ed è molto se qualcuno rammenta sì e no d'avere udito quel nome quando era al liceo.

La stessa natura di quella celebrità implicava in parte quest'oblìo posteriore. L'attività di lui cade quasi intera nella seconda metà del seicento, quando gli echi del Rinascimento erano ormai andati sempre più lontanando dall'Italia verso altri paesi. Il resto del mondo tendeva ancora ogni tanto l'orecchio verso il nostro, quasi maravigliando se quel divino tumulto fosse proprio cessato: ma sull'Italia era discesa una grandissima quiete, e il silenzio sarebbe stato perfetto, se di Toscana non si fossero ancora levate le voci della scuola di Galileo. Con la dottrina del Maestro era passato nei discepoli un qualche spirito residuo di quel tempo avventurato: la religione per le cose naturali un'esigenza di umanità e nobiltà formale durano in questi eclettici quanto basta per distinguerli chiaramente dalla razza secca degli enciclopedisti che doveva succeder loro. I frutti più famosi portati da quel gruppo d'in-

gegni sono il complesso delle grandi ricerche e scoperte scientifiche che in qualche modo si legano all'Accademia del Cimento; l'ammirabile prosa toscana di questo periodo; i ditirambi di Francesco Redi. E come succede che dove nascono cose grandi si producono altresì le minori e minime, così vediamo in quel tempo intorno alla corte medicea (ultimo convegno in Italia d'ogni sorta di virtuosi, viaggiatori, apportatori di rarità da ogni parte del vecchio e nuovo mondo) ancora studiati e raffinati quei « provvedimenti di civile onesto e delicato vivere », che introdotti dall'Italia della Rinascenza avevano dirozzata l'Europa. Qui, sul punto proprio dove la corrente s'inverte, troviamo il Magalotti in figura di gran mediatore tra l'Italia e il rimanente del mondo civile. Egli reca a questo le novità grandi e piccole che i suoi compaesani producono in copia sempre minore, e introduce nel suo paese i portati della coltura e della civiltà oltramontane, ormai soverchianti la decaduta Italia che le aveva generate. Ma cessati anche questi ultimi scambi, i posteri, cui la sua opera in gran parte era diventata inutile, lo dimenticarono.

Spiegare chi e che cosa egli sia stato, non è tanto semplice. La necessità generale del tempo, la condizione di lui, la sua più profonda natura, tutto fa sì che egli ci presenti un aspetto formato, una figura accomodata ad arte, in attitudini che specialmente quando paiono sincere sono sempre controllate e studiatissime. V'è una sua dichiarazione che egli ama ripetere spesso e che possiamo ritener verità, se anche verità calcolata. « Il fondo (dice « una sua lettera inedita a Francesco Maria de' « Medici) sul quale ha fabbricato per 40 anni l'o- « riginal corruttela del mio cuore, non è stato il « senso, non l'avarizia, è stato l'ambizione, e tutti « gli altri deboli hanno fatto l'ornato del disgra- « ziato edifizio; la mia ambizione però è stata di « quelle che si appagano più di servire ai maggiori « di me che di sorpassare gl'inferiori, e se stato

« fosse possibile, gli uguali. » Tutta la sua vita attesta la sincerità di queste parole: egli seguì fedelmente la vocazione fissatagli da quel fondamento del suo carattere, e finchè visse fu uomo di corte prima di ogni altra cosa, alla sua passione dominante piegando tutte le inclinazioni contrarie. Agli storici moderni pare qui di vedere una macchia, e questo vorrebbe negarla, quello scusarnelo, mentre altri gliene muove biasimo aperto. Ci si domanda il perchè di questo scandalo, quando pure l'impiegato col padrone, il militare col superiore, il politico col capo-partito non tengono in oggi altra condotta da quella stessissima osservata in quel tempo dai cortigiani col principe. La sola differenza che si possa ragionevolmente trovare è che allora la fonte da cui si derivava qualunque autorità era la grazia divina, e il servire perciò, nonchè doveroso, onorevole, e di tanto maggiore la considerazione di quanto più uno era servitore leale e fedele; mentre adesso mancando all'autorità prima quell'alta consacrazione, ogni servitù si ha per vergognosa, e ciascuno si affanna a dissimulare la propria dipendenza sotto comiche prosunzioni di uguaglianza e di libertà; senza esser meno servo per questo. Il Magalotti fu dunque anzitutto un cortigiano, e non già mediocre, ma dei grandissimi, che sanno pagare ogni padrone di quella moneta che egli si merita: franchezza a un Leopoldo o a un Ferdinando Maria de' Medici, adulazione e dissimulazione a un Cosimo III.

Un'occhiata alla cronologia delle sue opere scopre un fatto singolare: di mano in mano che lo stato e le fortune del cortigiano mutavano, andava mutando terreno lo scrittore. Nella prima giovinezza 1), *al servizio del principe Leopoldo gran protettore degli scienziati, egli, da qualche esercitazione novellistica e dalle* Relazioni varie *in fuori, si dedica tutto alle scienze; segretario del Cimento,*

1) Vedi la *Vita* in fondo al volume.

ne descrive i lavori nei Saggi di Naturali Esperienze, *e compone per conto suo diversi trattatelli scientifici. Ma a 25 anni smette quest'attività del tutto e per sempre, nè si trova una sola scrittura scientifica sua posteriore al 1665; che è poi l'anno in cui incomincia a brigare per passare al servizio del principe Cosimo, bigotto famoso e nemico dei galileiani. Dai 25 ai 40 viaggia il mondo, più che altro da diplomatico, e non ci dà che carteggi e relazioni diplomatiche, o scritture in ogni modo attinenti ai suoi incarichi d'affari. Sui quarant'anni cade in disgrazia, e si ritira dalla corte: segue un decennio che può chiamarsi il periodo letterario della sua vita, durante il quale nascono le opere di maggior mole. Quasi sperasse, chiusa la via della corte, di soddisfare alla sua passione di gloria per un'altra strada, eccolo a comporre il canzoniere* La Donna Immaginaria: *che par proprio il tentativo d'un uomo d'ingegno e di gusto infiniti che tutt'a un tratto volesse riescire alla grande poesia, ed è naturalmente il peggiore dei suoi libri. Esperimento senza seguito: le altre opere di questi anni, le* Lettere contro l'Ateismo *e* La Concordia della Religione col Principato *(rimasta in abbozzo) sono di nuovo intraprese con un occhio alla grazia del principe da riguadagnare. Questo tempo si chiude con lo strano intermezzo all'Oratorio della Chiesa Nuova, dopo il quale il filo interrotto della carriera bene o male si riannoda. Allora è il periodo scintillante del tardi ritrovato favore, della rinnovata mondanità, delle galanterie e delle grazie, onde quei veri e propri « divertissements » che sono le* Canzonette, *le* Lettere sui buccheri *e sugli odori. Dopo non sono più che scrittarelli di teologia e di curiosa erudizione con i quali il vecchio uomo di corte si svaga tra l'uno e l'altro negozio.*

Il fatto si è che al Magalotti, dotato di qualità di scrittore rare e singolarissime, mancò quel fuoco intimo, indifferente a tutto fuorchè d'ardere a

se medesimo, che avesse potuto costringere e legare tali qualità in un'opera di compiuta grandezza. Il fuoco che veramente lo consumava, quello dell'ambizione, lo tenne di regola nel territorio politico, del rango e dei negozi di corte e di stato, che allora eran tutt'uno: e si ha troppo spesso l'impressione che quella sua felicissima penna si muova interessata, con secondi fini di carriera e di riuscita mondana.

Messa accanto a quelle dei tanti letterati venturieri del suo secolo, la vita del Magalotti corre aulica e compassata, almeno quanto all'esteriore; l'intimo suo, per quanto ci è dato scorgere, fu sempre diviso e pieno di turbamento. Cresciuto in un ambiente assai pio, si conservò in lui un fondo di devozione, interrotto per poco da qualche intervallo di assoluto scetticismo; ma era un cattolicesimo ben disperato il suo, ora raziocinante e puntellato da considerazioni teologiche, ora sostenuto per di fuori con una formale pratica e osservanza di rito. Insomma egli non fu quello che nella similitudine platonica naviga sicuro sopra una rivelazione divina, ma l'altro che fluttua volontariamente afferrato a un dogma probabile come a una zattera di fortuna. Quella sua propensione religiosa era infatti attraversata e dalla acuta, volubile, sottilissima curiosità dell'indagatore, e da un temperamento di voluttuoso, tutto impregnato di « sensualità intellettuale », come la chiama, cioè fantastica e d'immaginazione: la più tirannica e stemperata specie di sensualità. Queste non conciliabili inclinazioni, e insieme quella gran sete di gloria, gli tenevano l'animo in una guerra perpetua, tradita da una irrequietudine di spiriti che maravigliava già i contemporanei.

Era uno di quegli animi, dice con bonario stupore l'Averani, che « desiderano sempre un non so che d'infinito e d'immenso ». Vale a dire che la sua ambizione era di quelle estreme ed insonni che la vanità non giunge a sopire neanche

un istante: ed egli perciò vide molto lucidamente la sproporzione tra i risultati, benchè grandi, delle proprie fatiche, e le sue smisurate aspirazioni. Questa consapevolezza gli fece prendere una posizione di rassegnata ironia di fronte a tutta la propria opera letteraria, quantunque questa fosse applauditissima, ed egli medesimo subito celebrato come uno degli scrittori massimi del suo tempo. Tranne i Saggi, *pubblicazione fatta per conto del principe, e le* Relazioni varie, *non soffrì che lui vivo si stampasse una sola riga di suo, ed era fin geloso delle copie manoscritte che gli amici si contendevano avidamente. Che la coscienza di quella fatale sproporzione compaia in lui con la specie dell'ironia, anzichè in aspetti torbidi o affannosi, come il più delle volte succede; e che anche gli altri contrasti che lo laceravano non intervengano mai a rompere con atteggiamenti stonati (tolta la faccenda dell'Oratorio) il corso della sua ornatissima vita, ciò trova la sua ragione non soltanto in una connaturata dignità, ma anche negli stoici dogmi dell'uomo elegante, da lui osservati con fanatismo.*

Esquisitissimo in tutte le sue operazioni: *questo elogio che gli fa una volta un amico ricorre più o meno variato in ogni sua biografia. Dentro quel superlativo la sua figura d'uomo e di scrittore sta circoscritta perfettamente, e se vogliamo anche delimitata. Nella schiera dei classici italiani lo s'intravede non diverso da quello che dovette comparire per le anticamere granducali o per le case dei suoi nobili amici: con lo stesso abito di accorta sprezzatura e apparecchiata negligenza, con quella naturalezza inappuntabile ch'è il frutto di uno studio coperto e profondo.* « — *Quella stessa che* « *al volgo sembrava morbidezza e delicatezza so-* « *verchia, non era che un desiderio di perfezione,* « *schifante in qualsivoglia cosa quanto si fosse* « *leggiera qualunque mancamento.* — *Politissimo* « *in tutto il suo trattamento, scelto in ogni sua*

« *azione, amicizia, conversazione, scrittura.* —
« *Aveva una certa sua perpetua ironia, somigliante*
« *alla socratica, con dire per tutto che non era,*
« *nè aspirava ad essere nè a fare il letterato; ma*
« *quanto più simulava di non esserlo, con un certo*
« *suo naturale cavalleresco garbo, tanto più spic-*
« *cava in esso una fina rara e profonda, benchè*
« *dissimulata, letteratura.* — *Tirava allo straordi-*
« *nario ed al raro* ».

In questi tratti ed altri simili che ci han lasciato i contemporanei del filosofo morbido *(com'era soprannominato dagli amici) par di cogliere come una vaga anticipazione di un tipo comparso quasi due secoli dopo e fuori d'Italia: gente travagliata da impazienze e scontentezze universali, che adattava al proprio travaglio un volto di superiore urbanità e d'ironia, e si compiacque di scorrere le più diverse provincie dell'intelligenza e dell'arte con la libertà dei maestri, ma in posa di passanti e dilettanti, affettando di non ambire altro magistero che quello delle frivolità.*

Anche le Lettere contro l'Ateismo, *dopo i* Saggi *l'opera più famosa del nostro, si possono in fondo in fondo considerare il libro di un elegante. Sul finire del sec. XVII, mentre ragion di stato e Inquisizioni romana e luterana esercitavano press'a poco in tutta Europa una pressione ferrea sul comune delle opinioni, al di sopra di questo forzatissimo torchio, se è lecito dire, teologico-politico, si mostra un bizzarro fenomeno: nella società più elevata, all'ombra di qualche principe indifferente, fiorisce tra la gente di mondo una sorta di snobismo ateistico: i nuovi filosofi razionalisti, interpretati per questo verso, fanno insieme con Democrito ed Epicuro le spese delle conversazioni tra begli spiriti, come oggi le fanno per avventura Einstein e Freud. Il Magalotti pensò di attaccare questo vezzo sullo stesso terreno mondano, e ne venne un'apologia della religione in forma di lettere a un supposto gentiluomo suo amico, ateista*

e uomo di mondo. Il libro è tenuto in un tono brioso, l'apologetica vi è spiritosamente e galantemente accomodata al gusto delle conversazioni, e condita di frequenti aneddoti e digressioni; ad alcune di queste, bellissime, si restringe l'attrattiva che quest'opera può avere per un lettore moderno. Conviene però rilevare a proposito di questo libro una caratteristica del nostro che si riscontra in esso come in ogni altro scritto suo, e in nessun luogo così evidente come nel brillantissimo epistolario: i vivi umori che circolano dappertutto, scaturiti da un'esperienza, meglio che consumata, marcita nella pratica degli uomini, del mondo e degli affari, e che brillano a ogni passo per subito riscomparire, in un'arguzia, un epiteto, un semplice giro del periodo. Valga per esempio quell'uscita su Carlo XI: « se egli conosce che l'adulino, non ci ha gusto: ma non lo conosce sempre ».

La parte dell'opera magalottiana che riesce più curiosa al gusto moderno si può dividere in due gruppi: le relazioni esotiche e gli scritti sugli odori. Sembrano nascere le prime non tanto da quell'interesse positivo, mercantile o scientifico, per terre scoperte di fresco che inspira le altre scritture del genere contemporanee o anteriori, quanto da una nostalgia vaga, da una inclinazione fantastica e per così dire estetica puramente, senza intenzioni pratiche, verso climi incogniti e strani. Di questo esotismo che doveva così fortemente tinger di sè il sette e l'ottocento, v'è qui appena un primo e disperso sapore, ed esso vi è piuttosto presentito che attuale: ma val pure la pena di toccarne, perchè non sarebbe facile trovarne preavvisi più antichi. Che senza esser mai uscito da quella che egli chiama l'Europa non barbara, nè aver mai neppur desiderato d'uscirne, un puro divertimento intellettuale lo portasse verso le parti più lontane del mondo, ce lo attestano, oltre a numerosi accenni nella sua corrispondenza, e a certi luoghi delle sue poesie, l'edizione che egli diede dei Ragionamenti

del Carletti, la Relazione sulla China *e la sua traduzione delle* Relazioni varie, *riflettenti diverse curiosità di Africa ed Asia. Traduzione per modo di dire: poichè non occorre aver visto gli oscurissimi originali per intendere a prima vista come essi abbiano offerto al Magalotti non più che uno schema di nude notizie, che egli ha riempito amorosamente con tutte le dovizie del suo ricchissimo stile. Vi son dei passi che fanno pensare al* Capitano Singleton *del Defoe, e al romanzesco esotico che ha i suoi grandi inizi non molti anni dopo: come nel pezzo sull'Unicorno quella solitudine africana di « montagne altissime, dalla cima delle quali si scorge pianura e boscaglia immensa », donde certi portoghesi raccontano « aver veduto pascere degli unicorni nella pianura sottostante, dove la vista arrivava benissimo a discernergli per simili in ogni parte a un galantissimo ginnetto di Spagna ».*

Venendo agli odori, è risaputo che il XVII fu il « secolo profumatissimo ». Non solamente si usavano gli odori con un'abbondanza di cui non abbiamo idea, a profumarne vesti, guanti, stanze, cibi e bevande, ma era la moda di farli e combinarli da sè: e a cominciar da principesse e sovrani che nei loro palazzi, in tamburlani d'oro, stillavano essenze a furore, non v'era persona elegante che non avesse in casa la sua « fonderia ». Tutti questi nobili profumieri guardavano al Magalotti come a uno dei loro primi arbitri e inspiratori. Fu egli a introdurre in Italia la moda dei buccheri, o barri, che eran vasi fatti con certe speciali terre odorose, i quali profumavano insieme l'acqua che contenevano e l'aria delle stanze; i fanatici arrivavan persino a mangiarseli pestati e ridotti in pastiglie. Chi vuole che i gusti dei vecchi fossero più grossi, o più « sani » come dicono, dei presenti, si vada un po' a leggere che razza di gente fossero quei quattro o cinque amici del Conte, che erano i più famosi buongustai in

materia: i « mistici profumati », l' « Accademia degli Odoristi Cavalieri, sotto la protezione del genio tutelare della svogliatura del secolo ». Pur tra questi difficilissimi, il Conte era dei più delicati. Quel suo temperamento fantastico e gli umori bruciati lo traevano fortemente a questi termini della sensualità, nella provincia del più aereo tra i sensi, se tant'è che senso lo si possa ancora chiamare; al punto da fargli rammentar con invidia le « voluminose spugnosità » di cui si giova l'olfatto dei cani, le quali asciugano l'aria anche degli ultimi residui odorabili. Nessun antico o moderno s'è mai addentrato con tanta avidità nè così a fondo tra questi volatili piaceri, li ha così sottilmente esplorati. Quando egli si avvicina a quest'argomento, il suo stile incomincia tosto a fremere, a incresparsi e a dividersi in volute capricci e rabeschi, infiorandosi via via di termini sempre più vaporanti e sfumanti per cogliere voluttuosamente anche le estreme gradazioni della sensazione odorosa, già così tenui che è dubbio quanto sia in esse di percepito, quanto d'immaginato. E arriva a toccarle, e a dare un nome a ciò che non pareva neppur più sensibile, nonchè suscettivo d'esser descritto. Nè bisogna lasciarsi ingannare dal tono di scherzosa amplificazione che egli suol prendere in quei momenti, quasi per nascondere il soverchio del suo piacere: sono veri e propri eccessi di un senso tanto eccitato da accendere in lui come un leggerissimo delirio, e da rapirlo sino a un punto di ebbra lucidità.

Un trenta o quarant'anni or sono, tra le molte fissazioni che tenevano i « decadenti » di allora, v'era anche quella di un'arte dei profumi. N'è rimasta traccia in un libro che oggi nessuno più legge, ma che fu una delle tante Bibbie di quel tempo scomunicato. Il nevrastenico protagonista di questo romanzo suda a stappare e a ritappar boccette d'odore per suggerire a se stesso certe visioni composite. Che rozza cosa diventan codeste

scipitaggini da musica descrittiva del povero Des Esseintes accanto alla musica pura dell'odorista secentesco! le sue delizie da bazar parigino di fronte alla voluttuosa liturgia, *alla* beatitudine delle interne liquefazioni, *agli* abissi di luce odorosa *del nostro mistico profumato! Espressioni, sia detto in parentesi, che attesi i princìpî professati da lui non sono senza mandare un tal quale sentore di zolfo. Piuttosto è da mettergli vicino il grande introduttore di esotismo e di odori nella poesia moderna, cioè Baudelaire, il quale sarebbe stato sorpreso di ritrovarsi più d'un vizio in comune con questo vecchio italiano:*

Il est des parfums frais comme des chairs d'enfants
Doux comme les hautbois, verts comme les prairies,
Et d'autres corrompus, riches et triomphants
Ayant l'expansion des choses infinies
Comme l'ambre, le benjoin, le musc et l'encens,
Qui chantent les transports de l'esprit et des sens.

Il lettore troverà intermessa alle diverse parti di questa scelta qualche altra notizia sulle opere magalottiane. Resta da dire una parola in generale sul suo modo di scrivere. In giovinezza fu un purista arrabbiatissimo, tanto da non volere usar voci che non fossero del trecento. Ma subito ch'ebbe incominciato a viaggiare fuori d'Italia, mutò del tutto opinione, e divenne il primo grande importatore di quei famosi forestierismi che si sono così largamente insinuati nella nostra lingua. « Io per verità non fo' gala della barbarie nello scrivere, ma non la fo' nemmeno di quella che si chiama purità, e che all'orecchie di tutto il resto d'Italia passa per arcaismo o per affettazione; testimonio una gran parte di questi signori nostri Coaccademici della Crusca, che mi considerano per corruttore della severa onestà dei nostri antichi ». Il numero di voci straniere che egli adottò è infatti stragrande; e se non tutte attecchirono, molte sono quelle che subito accettate dall'uso concorsero a formare l'italiano moderno. Meglio accorto dei suoi censori, il Magalotti aveva capito che in ultimo

la pratica ha il passo sulla grammatica; e che l'Italia dopo aver cessato di foggiare la vita moderna, doveva anche rinunziare a trovar nomi suoi per le molte cose nuove che in essa venivano comparendo ogni giorno. V'è poi da dire che quei vocaboli estranei venivano gettati da lui dentro la pasta sceltissima d'uno stile stupendamente italiano, tutto materiato e dell'uso vivo toscano e della più nobile tradizione. Il risultato è una prosa di gran ricchezza e sostanza, cui l'alta maturità e qualche vena di corruzione rendono particolarmente piccante e faisandée, *per usare un termine d'alta cucina: tutt'insieme un regalo assai prelibato per chi ha il gusto fatto a simili squisitezze. Limare non era il suo forte, e qualche oscurità e negligenza qua e là fanno pensare che a più d'una pagina sia mancata l'ultima mano. Dei molti influssi stranieri da cui seppe cavar partito non è qui il luogo di trattare. Basti che alla scuola degli inglesi e dei francesi, assiduamente praticata, perdette quel poco d'impaccio che s'incontra negli scritti della prima età, e acquistò quella scioltezza, familiarità e vivezza d'eloquio che distinguono quelli posteriori; scorrendo i quali vien fatto di chiedersi se una dozzina di scrittori del suo stampo non sarebbe bastata a sanare quel divorzio tra la lingua letteraria e la lingua parlata d'Italia, che rende così imbarazzati i rapporti del pubblico italiano con i propri scrittori.*

D'animo smanioso, d'intelletto squisitamente critico, di gusti difficili e stanchi, il Conte Lorenzo Magalotti, propagatore della filosofia galileiana, poligrafo e uno dei padri della diplomazia moderna, « touriste » svogliato, uomo di mondo internazionale, sta dunque non troppo in vista, come a un elegante si conviene, sulla soglia di questo nostro tempo moderno, del quale egli ha presentito più di un aspetto. Ma se la fama che ebbe da vivo sembra in molta parte svanita non meno di quei

magisteri odorosi che egli amava manipolare, molto del linguaggio di cui ci serviamo è suo, e non poche delle sue inquietudini e curiosità e stanchezze, anzichè morire con lui, sono rimaste nell'aria dei tempi che vennero dopo, e durano tuttavia in questa che respiriamo. Che è poi una maniera anche questa d'essere immortali: anzi la più discreta.

LORENZO MONTANO.

DAI “SAGGI DI NATURALI ESPERIENZE„.

« Un libro (dice l'Antinori dei Saggi) *che tutti i moderni fisici venerano come primo modello e guida delle ricerche sperimentali; il primo corso di fisica... che pose l'esperienza nella vera sua sede ». Oltre a questo vanto i* Saggi *hanno anche quello d'essere scritti nella più bella prosa scientifica che conti la nostra letteratura dopo Galileo: qualche leggero arcaismo non toglie niente alla stupenda perfezione di essa. A tratti, come nel secondo di questi brani, la mera potenza dello stile dà alla descrizione, pur così obbiettiva, come un sapore drammatico: quasi rinnovando la sospensione in cui stavano quegli audaci e imprudenti sul punto di cogliere la natura nel segreto delle sue operazioni. Il libro, come è risaputo, è la relazione dei principali lavori compiuti dall'Accademia del Cimento, stesa dal M. in qualità di segretario di essa Accademia.*

Esperienze
intorno ai movimenti del suono.

Il suono, accidente nobilissimo dell'aria, osserva un tenore così invariabile di velocità ne' suoi movimenti, che l'impeto maggiore o minore con cui lo produce il corpo sonoro non può alterarlo. Questa maravigliosa proprietà del suono vien riferita dal Gassendo, il quale afferma costantemente tutti i suoni, grandi o piccoli ch'e' sieno, nel medesimo tempo correre il medesimo spazio; e di ciò mostra d'aver egli fatto esperienza in due suoni, l'uno notabilmente maggior dell'altro, cioè uno d'un tiro di moschetto, l'altro di artiglieria. A noi nel riscontro di quest'esperienza, che abbiamo trovata verissima, è riuscito d'osservare qualche particolarità che non abbiamo giudicato doversi tacere, potendosi dar il caso che non a tutti sia sovvenuto il medesimo concetto, e che essendo egli sovvenuto a tutti, non tutti abbiano avuto comodità di chiarirsene e di soddisfarsi con l'esperienza.

Prima Esperienza.

Questo riscontro fu fatto da noi in tempo di notte con tre differenti generi di pezzi, con una spingarda, con uno smeriglio, e con un mezzocannone, situati in distanza di tre miglia dal luogo dell'osservazione, donde si scopriva benissimo il lampo che fa la polvere nell'allumare il pezzo. Da questo dunque all'arrivo del suono si contò sem-

pre ugual numero di vibrazioni al dondolo dell'orivolo, o fosse il tiro della spingarda o dello smeriglio o del mezzocannone, e ciò in qualunque direzione di canna che avessero i detti pezzi.

Par da considerarsi in questo luogo quanto si sia compiaciuto il Gassendo di quell'esempio trito addotto dagli stoici per rappresentare al vivo come si faccia per l'aria l'invisibile propagazione del suono. Dicono questi che siccome veggiamo l'acqua stagnante incresparsi in giro per una pietruzza che in lei si getti, e tali increspamenti andarsi via via propagando in cerchi successivamente maggiori, tanto ch'e' giungono stracchi alla riva e vi muoiono, o che, percotendola con impeto, da essa per all'in là si riflettono, così per appunto asseriscono la sottilissim'aria dintorno al corpo sonoro andarsi minutamente increspando per immenso tratto; onde incontrandosi con tali ondeggiamenti nell'organo del nostro udito, e quello trovando molle e arrendevole, gl'imprime un certo tremore che noi suono appelliamo. Fin qui gli stoici, senza proseguir più oltre; ma al Gassendo quadra così mirabilmente la proprietà d'un tal esempio, ch'ei vorrebbe pur adattarlo in tutto, e sì farlo tornare acconcio a spiegare anche le particolari proprietà del suono, una delle quali, come si disse, è l'inalterabile velocità del suo moto. Dice egli pertanto che questo imperturbabil tenore di velocità nel suono ritrae da un altro simile, il qual s'osserva ne' suddetti increspamenti dell'acqua; i quali, a detta sua, non si fanno più velocemente o più lentamente, ma con pari velocità si conducono a riva, sia il sasso grande o piccolo, o cada col solo momento del proprio peso nell'acqua, o vengavi da grandissima forza scagliato; il che, sia detto con pace di quel grand'uomo, abbiamo trovato esser falso, avendo noi osservato con replicate esperienze che quanto maggiore è il sasso, e con quanta maggior forza è tirato in acqua, tanto i cerchi giungono più veloci alla riva.

Seconda Esperienza.

Accade un'altra cosa stupenda intorno ai movimenti del suono, come riferisce il medesimo Gassendo, che egli nè per soffio di vento contrario si ritarda, nè per fiato d'aura favorevole va più veloce, ma sempre in uguale spazio di tempo con passo imperturbabile lo stesso cammino trascorre. Questo ancora abbiamo voluto confrontare con l'esperienza, e l'abbiamo trovato verissimo in questo modo.

In tempo che tiravano ponenti si fecero due spari di due pezzi, uno situato per Levante, l'altro per Ponente al luogo dell'osservazione, e ciascuno in ugual distanza da esso, onde questo era favorito, quello disfavorito dal vento. Nientedimeno l'un e l'altro trasmesse sempre in ugual tempo il suo suono agli osservatori, misurato il suddetto tempo da ugual numero di vibrazioni nello stesso orivolo; avvegnachè l'oriental tiro giugnesse notabilmente più languido dell'occidentale.

Terza Esperienza.

In occasione delle suddette esperienze cadde in animo a un nostro Accademico, che oltre all'esser ugualmente veloce il moto di tutti i suoni, potesse anch'essere equabile; meditando infin d'allora, sul fondamento di questa immaginata verità, acquisto di varie cognizioni non meno curiose che utili. Ma per chiarirsi prima se tal'equabilità veramente fosse, furon fatte le seguenti esperienze.

In distanza d'un miglio de' nostri puntualmente misurato, che sono braccia dette volgarmente a terra tremila, si fecero far più tiri, cioè sei di spingarda e sei di mastio, in ciascun de' quali dalla veduta del lampo all'arrivo del suono si contarono al dondolo dell'orivolo intorno a dieci intere vibrazioni, ciascuna delle quali era un mezzo

minuto secondo. Replicati i medesimi tiri a mezzo il miglio, cioè a metà della distanza, anche l'orivolo dette precisamente la metà del tempo, contandosi per ogni tiro intorno a cinque delle medesime vibrazioni; onde ci parve di rimanere certificati della supposta equabilità.

Le conseguenze poi che si pretendono di cavare da questa equabilità sono, fra l'altre, che per via di lampi e di suoni di diversi tiri potremo aver l'esatta misura delle distanze de' luoghi, e particolarmente in mare, di legni, di scogli e d'isole, dove non si possano fare a suo piacere varie posizioni, come bisognerebbe volendosi servire degli istrumenti ordinari. Potremo anche da una semplice percossa data sopra legno, pietra, o metallo, o altro corpo risonante, argumentare quanto colui che percuote sia lontano da noi, numerando le vibrazioni dalla caduta dello strumento con cui vien fatta la percossa, a che se n'ode il colpo, il quale, se averà vento favorevole, s'udirà discosto per qualche miglio. Sarà ancor facile e curioso a sapersi quanto da noi siano lontane le nuvole, e in che distanza da terra si creino i tuoni, misurando i tempi da che si vede il baleno a che quegli si sentono. Se vorremo poi la distanza de' luoghi i quali, o per la globosità della terra fra essi, o per l'interposizione di monti o di altri simili ostacoli, non si possono scambievolmente vedere, potremo tuttavia assai facilmente conseguirla, e ciò per mezzo di doppio sparo, concertando che a un nostro tiro di là si risponda subito con altro tiro, e presa la metà del tempo scorso dal nostro cenno all'arrivo della risposta, si averà precisamente la metà del cammino del suono, cioè l'intera distanza del luogo che si cercava.

Con questo stesso mezzo del suono potremo ragguistar le carte de' luoghi particolari e formar piante di diversi paesi, pigliando prima gli angoli di posizione delle città, castelli e villaggi, per situarli acconciamente a' lor luoghi; e altre simili

curiosità forse ancora assai utili e da non esser interamente disprezzate.

Per la notizia poi di ciascuna distanza ignota, ci servirà di scala il tempo che il suono pena a correre una distanza nota d'un miglio, trovato da noi esser cinque minuti secondi.

Esperienze intorno al progresso degli artifiziali agghiacciamenti e de' loro mirabili accidenti.

Il primo vaso di cui ci servimmo da principio a quest'esperienza fu una palla di cristallo, il diametro della quale era intorno a un ottavo di braccio, con un collo lungo un braccio e mezzo in circa, sottile e diviso minutamente in gradi. Dentro vi mettemmo dell'acqua naturale, e la facemmo arrivare intorno a una sesta parte del collo. Messa poi la palla nel ghiaccio col suo sale, conforme al solito di quando si voglion fare agghiacciare i liquori, cominciammo ad osservare con puntualissima attenzione tutti i movimenti dell'acqua ponendo mente al suo livello. Già sapevamo per innanzi (e lo sa ognuno) che il freddo da principio opera in tutti i liquori ristrignimento e diminuzione di mole, e di ciò non solamente n'avevamo la riprova ordinaria dell'acquarzente de' termometri, ma n'avevamo fatta esperienza nell'acqua, nell'olio, nell'argentovivo ed in molt'altri fluidi. Dall'altro canto sapevamo ancora, che nel passaggio che fa l'acqua dall'esser semplicemente fredda al rimoversi dalla sua fluidità e ricever consistenza e durezza con l'agghiacciamento, non solo ritorna alla mole ch'ell'aveva prima di raffreddarsi, ma trapassa ad una maggiore, mentre se le veggon rompere vasi di vetro e di metallo con tanta forza.

Ma qual poi si fosse il periodo di queste varie alterazioni che in essa opera il freddo, questo non sapevamo ancora, nè era possibile d'arrivarvi con agghiacciarla dentro a vasi opachi, come quei d'argento, d'ottone e d'oro, ne' quali s'era fin allora agghiacciata: onde per non mancare di quella notizia che parea esser l'anima di tutte queste esperienze, ricorremmo al cristallo ed al vetro, sperando per la trasparenza della materia d'aver presto ad assicurarci come la cosa andasse; mentre si poteva a ciascun movimento che fosse apparso nell'acqua del collo, cavar subito la palla dal ghiaccio, e riconoscer in essa quali alterazioni gli corrispondessero. Ma la verità si è che noi stentammo assai più che non ci saremmo mai dati ad intendere, prima di poter rinvenire alcuna cosa di certo intorno a' periodi di questi accidenti. E per dirne più distintamente il successo, è da sapere che nella prima immersione che facevamo della palla, subito che ella toccava l'acqua del ghiaccio s'osservava nell'acqua del collo un piccolo sollevamento, ma assai veloce; dopo il quale con moto assai ordinato e di mezzana velocità s'andava ritirando verso la palla; finchè arrivata a un certo grado non proseguiva più oltre a discendere, ma si fermava quivi per qualche tempo, a giudizio degli occhi affatto priva di movimento. Poi a poco a poco si vedea ricominciare a salire, ma con un moto tardissimo e apparentemente equabile; dal quale senza alcun proporzionale acceleramento spiccava in un subito un furiosissimo salto, nel qual tempo era impossibile tenerle dietro con l'occhio, scorrendo con quell'impeto, per così dire, in istante le decine e le decine di gradi. E siccome questa furia cominciava in un tratto, così anche in un tratto finiva: imperciocchè da quella massima velocità passava subito a un ritmo di movimento anch'egli assai veloce, ma meno incomparabillmente di quello che lò precedeva, e con esso proseguendo a salire si conduceva il più delle volte alla som-

mità del collo e ne traboccava. In tutto 'l tempo che queste cose accadevano si vedeva alle volte venir su per l'acqua de' corpicelli aerei, o fossero d'altra più sottile sostanza, ora in maggiore ora in minor copia, e questa separazione non cominciava se non dopo che l'acqua aveva cominciato a pigliare il freddo gagliardo; come se la virtù di esso freddo avesse la facoltà di cerner tali materie e di partirle dall'acqua. Ora volendo noi cominciare a vedere se tali alterazioni ritenesser tra loro alcuna spezie d'analogia, cominciammo a replicare agghiacciamenti, e appena strutto un ghiaccio, di bel nuovo rimettevamo ad agghiacciare, e l'acqua tornava ad agghiacciarsi con la medesima serie di alterazioni; le quali perocchè non ritornavano da una volta a un'altra nei medesimi punti o gradi del collo, cominciavamo a credere ch'elle non avessero periodo fermo e stabile, come parea che ci persuadesse un certo barlume di ragione ch'elle dovessero avere. Accadde intanto nel replicare quest'esperienze, che essendosi una volta disavvedutamente lasciato agghiacciare l'acqua della palla vicino al collo, secondo quello che s'è detto nella quarta esperienza degli agghiacciamenti, la palla si roppe; onde rifattasene un'altra più piccola, acciocchè il freddo più presto si insinuasse per tutta l'acqua, e cresciutole il collo fino in due braccia perchè non avesse a traboccare, s'empiè d'acqua fino a cento sessanta gradi, e si pose nel ghiaccio. Quivi dunque osservando con attentissima diligenza, ritrovammo primieramente che tutti gli accidenti di scemare, di crescere, di quietare, di risalire, di correre, di ritardarsi seguivano sempre ne' medesimi punti del collo, cioè quando il livello dell'acqua era a' medesimi gradi; purchè nell'atto di metterla nel ghiaccio s'avesse avvertenza ch'ella fosse ridotta a quel medesimo grado ch'ella era quando si messe nel ghiaccio la volta antecedente, che lo stesso è dire, alla medesima tempera di calore e di freddo; potendosi in

tal modo considerar tutto il vaso com'un termometro gelosissimo per la gran capacità della palla e per l'estrema sottigliezza del collo. Messa questa notizia in sicuro, cominciammo a cercar di quella del tempo preciso dell'agghiacciare; onde per acquistarla andavamo cavando a ogni poco la palla dal ghiaccio, nè per molto che si spesseggiasse con tali osservazioni ci riuscì mai d'osservar in essa un minimo velamento di gelo, ma sempre era o tutta fluida o tutta agghiacciata. Quindi ci fu assai facile il conghietturare brevissima dover essere l'opera dell'agghiacciamento, e che chi si fosse abbattuto a cavar la palla dal ghiaccio in quell'istante che l'acqua pigliava quella velocissima fuga, assolutamente alcuna notabile alterazione seguir in essa averìa veduto. E perchè col cavare e metter tante volte la palla nel ghiaccio si veniva a sconcertarle tutto il periodo delle sue mutazioni, di nuovo lasciatala puntualmente ridurre a quel primo segno, e messala nel ghiaccio, l'appostammo a quel grado ch'ell'era solita di concepire quel moto così impetuoso, e un mezzo grado innanzi ch'ella v'arrivasse la cavammo fuori. Allora riguardando con occhio continuo l'acqua della palla, che per la trasparenza del cristallo benissimo si riconosceva esser ancor tutta fluida e chiara, operando in essa (quantunque fuori del ghiaccio) il conceputo freddo, come fu a quel punto, con velocità inarrivabile all'occhio, anzi impossibile a concepirsi con la mente, levatasi su pel collo con quel grand'impeto, e dentro la palla perduta in un subito la trasparenza e instantaneamente rimossa dal suo discorrimento, agghiacciò. Nè vi fu punto da dubitare s'ell'era agghiacciata tutta, o se pure se l'era formata esteriormente una sottil crosta di ghiaccio: poichè osservammo benissimo che nello struggersi andava di mano in mano staccandosi dal cristallo e rimpicciolendosi la palla del ghiaccio, finchè ridotta della grandezza d'una minutissima lente, la perdemmo di vista in quell'ultimo liquefarsi.

RELAZIONI DI COSE ESOTICHE.

« *Materia da gusti veramente delicati* » *chiama il M. queste* Relazioni varie, *da lui rielaborate sopra una traduzione inglese dall'originale portoghese di un Prete Lobo. Anche la* Relazione della China *è da mettersi in questa categoria di scritti, il curioso interesse dei quali è già stato rilevato nell'Introduzione.*

Dell'Uccello di paradiso, del Pellicano e dell'Unicorno.

L'Unicorno è altrettanto celebre tra gli animali terrestri quanto tra gli uccelli la Fenice, il Pellicano e l'Uccello di Paradiso, de' quali non avendosi maggior notizia che da' capricci de' poeti e dall'allegorie de' predicatori, tutto quello che se ne sa si riduce alla pubblica voce e fama ch'e' sieno in questo mondo.

E veramente è gran cosa che con tutta l'industria così infaticabile degli uomini nella ricerca delle cose più recondite, non si sia ancora arrivato mai a rinvergare dove la fenice e l'uccello di paradiso si nascano. Della fenice, vogliono alcuni che in Arabia. Gli Arabi però non ne sanno nulla, nè si danno un pensiero al mondo di rintracciarne il vero. Quanto all'uccello di paradiso, questo si trova in un'isola vicino alle Molucche, non molto lontano da Macaca, e si trova non altrimenti che morto e col becco fitto in terra; ma di dove ei vi venga, per diligenze fatte, di questo non se ne sa uno zero. Io n'ebbi una volta uno, e ne ho veduti molti: sono della grandezza d'un tordo, e hanno pochissima carne addosso. La coda si mette per pennacchio in testa a' ragazzi. La piuma che lo veste, lunga, spessa e finissima, d'un colore sbiadato, e che tira più al bianco che al cenerino, più tosto che a piuma s'assimiglia a fiocco di nebbia rarissima e sfumata, nel che consiste la sua

maggior vaghezza. Corre opinione che questi uccelli da che nascono a che muoiono volino sempre senza posarsi mai, fondata forse sul non essersi scoperto che avessero piedi 1); che il loro alimento sia di mosche che acchiappano per aria volando, dove, per ragione del parchissimo cibo, par trovino modo di pigliar quel breve riposo di che hanno di bisogno: in oltre che volino altissimo, e che quando muoiono vengano sempre giù con l'ali aperte. Intorno poi alla loro generazione dicono che il mastio abbia un buco sopra l'impennatura della coda, dove senz'altro nido la femmina deponga le sue uova, e quivi le covi, e rallevi i figliuoli, finchè sieno atti a volare: strana suggezione in vero, e maraviglioso amore de' genitori, se ella sta così. Di tutto questo però io mi protesto di non volerne star mallevadore, e di lasciarne il pensiero al relatore: io la vendo come l'ho compra. Quello che io so di certo è che questo è l'uccello che alcuni de' nostri geografi portoghesi hanno preteso di rappresentare nelle loro carte.

Il pellicano, chiamato da Quevedo l'uccello disciplinantesi, trova in oggi un po' più credito, essendosi egli finalmente ritrovato nel regno d'Angola, dove ne sono anche stati presi alcuni e condotti in Europa. Io ne ho veduti due. Alcuni vogliono che una certa cicatrice, o sia callosità che egli ha nel petto, sia fatta dal rammarginamento della ferita ch'ei si fa da se stesso col becco per nutrire col proprio sangue i figliuoli: concetto che ha suggerito materia a molte pie meditazioni. E tanto basti degli uccelli.

Fra i quadrupedi si fa subito innanzi il tanto decantato unicorno, in cui vien figurato nella Sacra Scrittura l'istesso Figliuolo di Dio, umanato.

1) Gli hanno benissimo come tutti gli altri uccelli, se non quanto da principio usavano tagliarli: dicono, perchè nel trasportarli per lunghi viaggi non venissero con la loro durezza a recidere la vicina delicatissima piuma della coda e del petto.

(*Nota del Magalotti*).

Niuno però, parlando dell'unicorno, dice dove ei nasca o dove ei viva, parendo a tutti, ripetuto che hanno la stucchevole cantilena di tutti quegli elogi co' quali egli è stato celebrato, d'aver fatto assai: son però tutti scusabili, perchè l'appurare notizie di questa natura è più da gran viaggiatori che da grandi oratori, o da gran poeti.

Corre fra molti un'opinione, che l'unicorno e l'abàda o sia rinoceronte, sieno una istessa cosa; il che non par verosimile in alcun modo; prima, perchè è molto improprio il credere che l'uno e l'altro nome sia stato dato a caso, e senza veruna distinzione all'uno e all'altro animale; secondariamente, noi già sappiamo quello che sia il rinoceronte, e sappiamo ancora che quello che intendiamo e dipigniamo per unicorno è un animale di forma molto diversa dal primo. L'unicorno ha a avere un solo corno, lungo e dritto, creduto di maravigliosa virtù contro ogni sorta di veleno. Il rinoceronte per lo contrario ne ha due, uno de' quali, stimato anch'egli assai salutare contro il veleno, è un po' curvo, e la sua virtù non arriva a un gran pezzo, nella comune estimativa, all'eccellenza dell'altro. Nasce l'unicorno in Affrica nel regno di Damote, nella provincia d'Agaes. Che talora possano questi animali allargarsi nelle province vicine, questo non è gran fatto, poichè avendo i piedi, è in loro libertà il servirsene a loro piacere: questo però è certo che fuori dell'Affrica non ne son mai usciti, nè mai finora ne sono stati trasportati. È l'unicorno della grandezza d'un cavallo; ai meglio fatti e più galanti de' quali non è punto inferiore in bellezza e in leggiadria. Il mantello è scuro, la coda e i crini neri, e per lo più corti e radi; dico per lo più, perchè in alcuni luoghi dell'istessa provincia se ne sono veduti di quelli che gli hanno più lunghi e più folti. Il corno spunta loro, giusta come ordinariamente si dipinge, nel bel mezzo della fronte, di lunghezza di cinque palmi in circa, di color bianchiccio,

dritto, gentile e benissimo tirato. La gran rarità che s'osserva di questi animali dà a conoscere che non moltiplicano gran fatto, onde, e per esser pochi, e di loro natura timidissimi, se ne stanno per lo più rimpiattati nel più forte delle boscaglie, rade volte avventurandosi a venire a pascere in paese aperto. Così il più celebre, e per avventura il più nobile e il più gentile di tutti gli animali, serve di spasso e di comodo e forse di regalo a' più barbari e a' più salvatichi di tutti gli uomini.

Un Padre mio compagno, su la notizia che questa fosse la provincia dove unicamente si ritrova questo benedetto unicorno, vi si trattenne qualche tempo apposta per vedere in ogni maniera di buscarne uno. I paesani gliene portarono uno di latte che in pochi giorni se ne morì. Io dirò quello che mi fu raccontato da un capitano portoghese, uomo d'età e di senno, e grandemente accreditato, non solamente tra quelli della sua nazione ma, che più è, tra gli stessi barbari, alcuni principi de' quali avevano diverse volte ammirato la grandezza del suo coraggio in varie occasioni che egli aveva servito nelle loro truppe. Questi mi disse che ritornando egli una volta, secondo il solito, dall'armata dell'imperatore Malac Seghed al fine della campagna con altri venti soldati, parimente portoghesi, fecero alto una mattina in una piccola valle circondata da boschi foltissimi, con disegno di sdigiunarsi intanto che i loro cavalli pascevano in que' prati dove l'erba era in grandissima copia e freschissima. Appena posti a sedere, eccoti che di dove la macchia appariva più forte scappa fuori un bellissimo cavallo della forma e del colore già descritto. Veniva d'un'aria di galoppo, la più galante che si possa immaginare, e così veloce ch'ei si trovò prima impegnato tra di loro di quello ch'ei se ne potesse avvedere. Avvedutosene, para un momento, e via, dà addietro come una saetta, lasciando nondimeno tanto tempo tra 'l venire, lo stare, e l'andare, da poter essere osservato assai

comodamente con gran maraviglia e diletto insieme. Quello che aveva di più singolare, era il corno in mezzo della fronte: del resto niun'altra particolarità, se non che in quel breve tempo ch'ei si soffermò, alla guardatura parve ombroso fuor di modo: e gli altri cavalli con avviarsegli subito incontro e cominciarsi a rallegrare, mostrarono di riconoscerlo per della loro spezie. I soldati, benchè venisse loro più che sotto tiro, non gli poterono far niente, non avendo i loro moschetti all'ordine, onde s'ingegnavano di pararlo al meglio che potevano, ma pensate: egli più lesto di loro assai si salvò nel bosco a tutta carriera, lasciandogli burlati, e solamente soddisfatti di poter dire non esser favola l'unicorno, ed averlo veduto. Insin qui il capitano. Gli altri crederanno quello che vorranno: appresso di me, che lo conosco, questa relazione è indubitata. Anche nel paese di Nanina dicono essere stati veduti degli unicorni pascere in compagnia d'altri animali di diverse spezie. Questo paese essendo l'ultimo recesso della suddetta provincia d'Agaes, serve d'ordinario per luogo di esilio a tutti quelli de' quali l'imperatore si vuole assicurare, essendo tutto montagne altissime, dalla cima delle quali si scopre pianura e boscaglia immensa. Quivi un imperatore, chiamato Adamas Seghed, relegò una volta per puro capriccio alcuni Portoghesi, i quali poi riferirono aver da quelle montagne veduto pascere degli unicorni nelle pianure sottoposte, dove la loro vista ordinaria arrivava benissimo a discernerli per simili in ogni parte a un galantissimo ginnetto di Spagna, se non quanto il corno della fronte ne gli rendeva diversi. Da tutte queste attestazioni insieme, e in ispecie da quella di quel buon vecchio Gio. Gabriel, con quello di più che il mio padre compagno afferma col testimonio della propria vista, m'induco a credere che questo tanto rinomato unicorno veramente vi sia, e ch'ei nasca e viva ne' paesi prementovati.

(Dalle *Relazioni varie*).

Le sorgenti del Nilo.

Nasce egli in un laghetto il più ameno di tutto il territorio, scoppiando di sotterra in due grosse polle, dette comunemente gli Occhi dei Nilo, ciascheduna della grandezza in circa d'una ruota di carro, e non più di venti passi l'una dall'altra. Di queste i vicini idolatri adorano la maggiore come cosa sacra, e vi offeriscono frequenti sacrifizi di vacche, delle quali affogandovi il capo, ne mangiano la carne benedetta, accatastandone l'ossa in un luogo a ciò destinato dove sono venute a formare un poggetto d'altezza assai considerabile; che sarebbe anche maggiore, se le bestie salvatiche e gli uccelli di rapina per godere anch'essi della devozione, non le lasciassero seminate in qua e in là, ripulite che le hanno.

Sorgono queste due polle in un campo tutto coperto d'una folta e sempre verde boscaglia, regalo per avventura dell'acqua che vi sta sotto, come ne dà luogo a credere il tremare e il rintronar che si sente far sotto ai piedi il terreno, particolarmente da chi vi va a cavallo. Da questo campo dunque che distendendosi in piano su la sommità di un'alta montagna, insensibilmente discende, a mezzo la scesa, vicino a un rialzamento di terreno tutto intrigato da una foltissima macchia, si scopre la maggiore delle due sorgenti più di 25 palmi fonda, la quale a mala pena avviata a correre, incontrandosi come par verisimile con le radiche della suddetta macchia, si perde. Il fondo dell'altra sorgente non è più che 16 palmi.

Alla prima attacca, e va innanzi per diretta linea, una striscia di verdi e vivi arboscelli, che paiono seguitare il sotterraneo corso dell'acqua che a poco più di cento passi torna a rendersi manifesta; ma in sì piccola quantità che appena ha tanto capitale da formare un assai povero acqui-

trino, il quale è però vero che col riscontro favorevole di molt'altre vene fa così presto la sua fortuna che a non più di tre giornate di viaggio dalla sua sorgente è di già fiume, e fiume navigabile; e così largo che non m'assicuro che vi sia forza di braccio abile a passarlo con un sasso. E pure, venuto in questa grandezza, poco più di cento passi più avanti si riconduce in tanta abiezione che io nel mio passaggio dal regno di Gogiama nella provincia di Dambeba l'anno 1629, non essendoci barche a sufficienza per il numero de' passeggieri, messomi col mio compagno e con altri della comitiva a tirar lungo la ripa, arrivammo a un passo ove saltellando di sasso in sasso ci trovammo dall'altra parte senza esserci ammollati una scarpa, che per essere io stato il primo a scoprire o a tentar questo guado, ho poi saputo essergli rimasto il nome di guado del Padre Girolamo.

Poco sopra il luogo dove l'acqua s'incontra e spaglia in questi massi è il passo più frequentato del Nilo per chi dalla corte, e generalmente da tutta la provincia di Dambeba, passa nel regno di Gogiama. Il nome del paese è Bed: il traghetto si fa in una certa razza di barche da averci poco gusto, essendo formate di stuoie assai grosse e fitte in vero, e molto ben collegate insieme, ma spesso spesso ne vanno in pezzi, e i passeggieri per l'acqua. I barcaruoli le pingono innanzi a forza di pertiche, non avendo nè cognizione nè uso di miglior sorta di remi: sono capaci di circa dieci persone con qualche bagaglio. Molti amano meglio di passare a nuoto, come fa sempre tutto il bestiame; ma tanto bestie quanto uomini a loro gran risico, per le spesse imboscate che fanno ai passeggieri i coccodrilli e gl'ippopotami, o cavalli acquatili, de' quali il Nilo porta in gran copia.

Di qui comincia il Nilo a pigliare una gran rivolta, arrivando quasi a formare un perfetto mezzo cerchio; e a due giornate da questo passaggio, per una lingua di terra si scarica tutto in un lago di

freschissim'acqua, per nome, tra' paesani, Dambeba. Mena questo lago assai più uccelli che pesci: la ragione, si crede, per lo spavento che questi pigliano degl'ippopotami, e per qualche cosa di peggio dello spavento che fanno loro i coccodrilli. La sua lunghezza è di 20 leghe, la maggior larghezza di 15. Intorno al mezzo vi sono alcune isolette di varie grandezze, tutte assai coperte d'alberi; altre abitate, altre deserte. Quella di Dec, che è la maggiore di tutte, lunga due leghe, ma assai stretta, si può dir che sia come l'ergastolo del paese, tenendovisi le persone facinorose con intera sicurezza, poichè delle barche ve ne sono poche, e di quelle poche pena la vita a chi ve n'accosta senza licenza; e il tentar di salvarsi a nuoto è più tosto un assicurarsi di perire, essendo il lago pieno gremito di cavalli acquatili e di coccodrilli.

Investe il Nilo la punta di questo lago con un impeto così terribile, che per un poco si veggono due correnti; l'una dell'acqua del fiume, l'altra della mota, che egli zappa, per così dire, e solleva dal fondo del lago; per il quale, dopo aver corso per un quarto di lega, n'esce, e forma un'ampia graziosissima spira, e così ampia, che viene a racchiudervi dentro tutto il regno di Gogiama, non minore di quello di Portogallo, e una gran parte di quello di Damote, ritornando con questa spira il fiume a non più di due piccole giornate dalla sua sorgente. Quindi poi addirizzando il suo corso per mezzogiorno e levante, attraversati più regni e province si conduce in Egitto, formando in diversi luoghi tra via quelle sì orride e in ogni genere sì strepitose cataratte, dove l'acqua, mancandole a un tratto il letto sotto, dà giù a precipizio e sprofonda nei nuovi cupissimi alvei che la ricevono. Il rumore e il rimbombo della caduta è quale si può credere d'una rovina d'acqua veramente immensa; ma che poi (come alcuni hanno scritto) egli arrivi a render sordi, per così dire, *a nativitate* i vicini abitanti, questa è una favola;

chè se fosse altrimenti, per essere il paese popolatissimo, se n'avrebbono a incontrar le migliaia con questo difetto.

In una di queste cataratte (che non mi sovviene se sia la prima o la seconda, e merita veramente d'esser descritta), si conduce il fiume col suo corso in su l'orlo d'un altissimo dirupo, di dove precipitandosi va come a inabissarsi in una smisurata profondissima voragine, con tanto fracasso che s'ode tre leghe di lontano, e da altrettante si scopre lo spolvero e 'l fumo che fa l'acqua dirotta, stracciata, e in mille modi sminuzzata tra le scabrosità, le creste e le fessure de' massi, mercè de' salti, risalti, scontri, riscontri e urti innumerabili della caduta. Quello però che c'è di più mirabile, e dirò anche di più dilettevole, è che l'acqua si scaglia dalla cima del dirupo con tal veemenza, che adattandosi in tutta la sua massa a formare un arco viene a lasciarsi sotto spazio bastante per un asciutto e delizioso passeggio; trovandovisi anche de' sedili di pietra tagliati nel masso per quel più a suo bell'agio potersi fermare i viandanti a godere della più vaga e più bizzarra veduta che fantasia d'uomo si possa ideare, mercè i tanti e sì svariati riflessi che fa il sole nell'acqua, rallegrandovi e ricreandovi la vista con produrvi sotto gli occhi qua e là seminate l'iridi le più vivaci, le meglio colorite, le più accese che desiderar si possano.

(Dalle *Relazioni varie*).

Vitto dei Chinesi.

L'interrogammo 1) sopra il mangiare dei Chinesi e delle loro bevande.

Primieramente, rispose, per farmi dalle bevande, non hanno vino, benchè abbiano di bellis-

1) Il ragionamento è tra il Magalotti, Carlo Dati e il Padre Grueber della Compagnia di Gesù, di passaggio per Firenze reduce dalla China.

sime uve. Ne facciamo bene noi altri Europei, e ne beviamo ancora, ma di nascosto, poichè la superbia di quella nazione ha stabilito per legge che sia punito con severissimi gastighi qualunque tenta introdurre nuove usanze nel vitto, o, introdotte da altri, ardisce impararle e praticarle. Le loro bevande sono il thè e il vino di riso, il quale cavano verisimilmente per macerazione, o per distillamento. Dissi verisimilmente, non essendo ammesso ad apprendere il segreto di nessun'arte se non chi giura di professarla; e l'inosservanza di tal giuramento non si punisce più leggermente che con la vita. Beono sempre bollente, e per maggior delizia tengono la bevanda sul fuoco in alcuni vasi presso alla tavola. La state mettono nel bicchiere un pezzo di diaccio, ma non ve lo lasciano stare quasi punto per non perdere la delizia di bere stemperatamente caldo, bastando loro che la bevanda ne tiri, dicono essi, il freddo virtuale, il quale credono che attragga in un istante. Quindi usano di conservare il diaccio come facciamo noi, il quale si vende poi la state per la città a vilissimo prezzo. Raffreddano bene le frutte con un poco di maggior garbo, amandole fortissimamente ghiacciate. Ma ritornando al bere: il vino di riso è bianco, limpido e tirato come ambra, e tinto d'un color giallo in oro bellissimo: ha un sapore assai delicato, e ve n'è di quello così potente che succede lo scambiarlo anche a noi altri Europei da un vino di Spagna. Le persone ordinarie beono in terra; i nobili in oro e in argento intagliati assai goffamente a bulino; e i signori grandi in corno di rinoceronte liscio, o lavorato d'intaglio, con legature d'oro arricchite di gioie. Per quello poi che appartiene ai cibi, vi è d'ogni bene, niuna cosa mancando loro di quelle che noi abbiamo.

Abbondano primieramente d'ottimo frumento; hanno tutti i nostri carnaggi e le salvaticine, tutti gli agrumi, le frutte, gli ortaggi; e se fosse chi

fargli, le Molucche con la gran copia delle spezierie darebbero loro squisitissimi i condimenti. E pure del grano non arrivano a saperne far pane, quantunque arrivino a farne farina, mangiando in quello scambio del riso cotto in acqua, e poi abbrustolito e risecco, spruzzandosene in bocca con alcuni bastoncelli che adoperano in cambio di forchetta da una ciotola che ne tengono piena, con la mano manca, e ciò fanno dietro a ogni boccone di carne, o d'altra cosa che mangino, ma niente è più insipido delle loro vivande. Il tutto cucinano lesso, e nell'istesso paiuolo vi ha il porco, la lepre, il pesce, la vitella, il fagiano; sopra tutte le quali cose il valente cuoco bada a rifonder acqua in finchè siano cotte, e del brodo di quella saporitissima oglia imbandisce per ciascheduno una ciotola in luogo di minestra.

La carne che si mangia più comunemente è quella di porco. Il castrato ancora è in gran credito. La povertà mangia dell'asino, dei cani, de' gatti, essendovi beccherie separate per tutte le sorte di carni. I peducci di cane secchi e sfumati come le nostre anguille, sono un cibo stimatissimo per riscaldare e corroborar lo stomaco. La carne si serve in piatti separatamente; cioè una sorta di carne per piatto. I condimenti ordinari sono due: uno è un certo cacio di fagiuoli, che si fa in questo modo: mettonsi i fagiuoli a infradiciare in acqua, e quando hanno fatto al di sopra una certa spezie di pelle verde, e che sotto, a rimaneggiarli con la mestola, si sentono perfettamente macerati, si passano per istaccio assai fitto sopra vasi pieni d'acqua, nella quale cade quel pastume più fine, restando nello staccio il più grosso. È questa pasta per loro una spezie di salsa universale, legando con tutte le vivande: anzi può dirsi che ella sia il loro sale, non adoperandone d'altra sorta, quantunque nelle province più occidentali abbiano abbondanza di pozzi e di fontane salmastre. L'altro condimento è una altra salsa detta

mi-sso, fatta di farina di grano corrotta, la quale ha un puzzo così orrendo e stomachevole che si cambierebbe talvolta dai più fetidi escrementi. Questa non si mette nelle pentole come la prima, ma si serve in tavola in piatti separati, intignendovisi per delizia i bocconi, come si fa da noi nella mostarda e nei saporetti. Ne' conviti e nelle tavole de' signori grandi si usa di regalare i piatti: e tutto il regalo consiste in fiorire le vivande d'una di queste quattro cose, o di riso, o d'erbette, o d'uova sode in piccatiglio, o di tagliatelli minutissimi di frittate, sottili come ostia. Ma Iddio ne guardi dai loro banchetti, i quali sono propriamente una morte, e chi gli frequentasse troppo spesso penerebbe poco a morirsi di fame. Di qui è che dai convitati s'usa di fare in casa una buona refezione per non patire l'inedia.

Nella sala destinata al convito sono disposte intorno le tavole, a niuna delle quali siedono più di tre, e il padrone di casa siede solo nell'ultima. Non usano tovaglie d'alcuna sorta, e su la tavola nuda tante sono posate quante sono seggiole all'intorno. Le posate consistono in una tazza per bere, una ciotola di riso, il piatto del *mi-sso*, e i due bastoncelli di legno chè dissi servire in cambio di forchetta. Tutta la piatteria è di porcellana, cominciando da quella del re a quella del più infimo artiere, e tutta la distinzione è nella maggiore o minor finezza. Posti che sono i convitati a sedere, entra lo scalco col primo servizio, e quello distribuito per tutte le tavole, dà il segno di cominciare a mangiare, avanti al quale chi stendesse la mano al piatto ne avrebbe una buona mortificazione, oltre alla taccia di goloso e di malcreato. Questo segno non è altro che dire zin, che significa invito, al che tutti unitamente rispondono zin zin zin zin zin, dicendoselo vicendevolmente l'un l'altro, come fanno i preti all'altare nell'abbracciarsi e darsi la pace. Detto questo, tutti in un istesso tempo arrivano della vivanda e si met-

tono in bocca il boccone, e se alcuno non va a tempo con gli altri, lo scalco grida seco a testa, dipendendo una gran parte della sua lode dal far mangiare, dirò così, a tempo di battuta, giacchè senza di questo il banchetto si direbbe mal servito e disordinato. Gran disgrazia dei convitati, l'avere a durare tanta fatica per fare onore allo scalco, e che il cuoco n'abbia a durar così poco per fare onore a loro! Come pare allo scalco che si sia mangiato a sufficienza d'una vivanda, fa servire il secondo piatto, e dopo questo il terzo, con fare osservar sempre le medesime stitiche cirimonie; e quando pare a lui che s'abbia a aver sete, fa portar da bere, e chi l'aveva innanzi, o non l'ha ancora, suo danno: si ha a bere quando torna bene al buon ordine della tavola, e tutti a un tempo hanno a portarsi il bicchiere alla bocca col solito zin, zin, zin, e staccandonelo hanno tutti a mostrar vôto il bicchiere.

Alla prima bevuta entrano i commedianti, de' quali altri sono pubblici, e che vanno rappresentar per le case mercenariamente; altri sono trattenuti da signori particolari, i più qualificati de' quali ne tengono una o più compagnie, come si tengono le bande de' violini in Francia. Questi (che sono superbamente vestiti) vanno subito a quello che siede nel luogo più degno, e messogli innanzi il protocollo delle loro commedie, lo pregano che voglia comandare il suggetto che è più di suo gusto. Questi per atto di civiltà, gli manda a un altro, e quegli a quell'altro, tanto che si conducono al padrone di casa, il quale finalmente dice loro che rappresentino quella che vogliono.

Durerà la commedia da un quarto d'ora, e i suggetti sono cavati per lo più dai fatti de' loro re e delle loro regine. Finita, torna lo scalco con altre vivande, e come s'è di nuovo mangiato e bevuto, tornano gli onorati commedianti; e replicata l'istessa stucchevole cirimonia di chiedere a tutti il nuovo suggetto, rappresentano un'altra comme-

dia, la quale terminata, torna di nuovo lo scalco, e dopo lo scalco la commedia, durando questo amenissimo giuoco la povertà di sei o sett'ore, in capo alle quali ognuno torna a casa più ammoinato che satollo. Una cosa lasciava indietro, (seguitò il Padre) che nella China non hanno ulivi, onde si servono d'altre sorte d'olio. I ricchi usano olio di gelsomini, liquore delicatissimo, che cavano (non so già dire il come) dagli stessi fiori, de' quali hanno abbondanza incredibile. La gente mezzana adopera un altro olio, che cavano da un seme detto *ielselin*, che è una spezie di sesamo ed è alquanto amarognolo. I contadini, come in Polonia, consumano per lo più olio di lino, ovvero un altro liquore che si cava da una pianta detta in lingua loro *ma-seù*, che è fetidissimo. Non mangiano insalata, nè altre erbe crude; conservano bensì le frutta in certa salamoia senza sale fatta d'aceto. In somma nel mangiare hanno un gusto sporchissimo; e noi altri quando ci vien donata qualche lepre o fagiano, per non vedergli straziare dal nostro cuoco chinese, l'infilziamo da per noi nello schidione, cocendoli e mangiandoli nella più riposta camera che abbiamo in casa, con ordine che in quel tempo non s'apra a nessuno, salvo che a' mandati dal re, de' quali se alcuno ne venisse, tenghiamo uno alla finestra che vedendolo comparire da lontano corrà subito ad avvisarci.

È gran cosa, replicò il signor Carlo, che avendo tanta abbondanza di pecore e di vacche non abbiano tanto giudizio da saper fare un po' di burro e un po' di cacio meglio che di fagiuoli fradici.

Tant'è, rispose il Padre; questo nasce dalla loro superbia. Pensi V. S. se s'indurrebbono a imparar cosa dai forestieri e in particolare dai Tartari, i quali per questo solo che fanno il cacio, non sarà mai che si mettano a farlo i Chinesi. Io non so già con tutto questo se io mangiassi più volentieri i latticini de' Tartari, o i fagiuoli de'

Chinesi, essendo insoffribile il puzzo di quello. Usano di farlo a ciambelle, delle quali n'infilzano a centinaia in una corda, e così lo tengono in mostra su le botteghe per venderlo. È così sodo e impietrito, che a batterlo nel muro avverrà facilmente che si scrosti prima il muro che il cacio. Quando vogliono mangiarlo lo mettono a rinvenire sul fuoco, dove si rammorbidisce come cera. Egli è ben vero che quanto i Chinesi sono tangheri nel mangiare e nel bere, altrettanto sono squisiti nel dormire. L'inverno mettono le materasse di cotone sopra certi fornelli, o stufe quadre, dette *can*, sotto le quali mantengono un fuoco assai temperato. Hanno le lenzuola, come tutte le altre biancherie, di bambagia, finissime; chè del lino non si servono ad altro che a far olio, e della canapa funi. Alle cantonate del *can* vi sono le sue colonne come ai nostri letti, e al palco tengono attaccati i padiglioni detti *ca-ià*, l'inverno di drappo, o d'altra cosa grave, la state di velo finissimo per le zanzare e le mosche. Passato il freddo, trasportano le materasse del *can* sopra panche e tavole come le nostre; e nel cuore della state cavano il cotone, e le riempiono d'una spezie d'aliga secca, ma soffice, e delicata più della seta, la quale rende un fresco troppo regalato. Galantissima è la foggia de' piumacci e de' guanciali parimente da state, essendo intrecciati di sottilissime sverze di canna marina, o d'India che dir vogliamo, dentro vôti, e solamente ripieni d'aria. Questa è una delizia incredibile: sono lisci come un marmo, e avvallano poco o punto, onde il capo regna sul suo guanciale senza punto rimanerne inghiottito; oltre di che brandiscono sempre, sicchè pare d'aver la testa per così dire in su gli archi; e nel rivoltarsi di qua e di là, secondo che pure tanto quanto cedono e ritornano, si fanno mantici dell'aria fresca, la quale trapelando tra i fessi di quell'intrecciature spira dattorno al viso con aliti così piacevoli, che è una delizia che passa

l'immaginazione. Nè solamente ne' letti, ma su le seggiole ancora s'adagiano i Chinesi molto delicatamente. Queste hanno i fusti di legno con le spalliere e il sedere tessuti delle suddette sverze di canna: sono d'una foggia assai comoda, ma l'ingraticciature sono più grosse e forti e meno arrendevoli de' guanciali, a proporzione del maggior peso che hanno da reggere; fanno però arco tanto quanto esse ancora, onde è gustoso il posarvisi, e bellissimo e comodissimo lo starvi. I Tartari però non vogliono tante delizie, contentandosi di dormire in terra sui tappeti come fanno i Turchi.

(Dalla *Relazione della China*).

Della Palma.

. . . Amano sopra tutto le palme l'aria della marina, onde lungo la costa, e generalmente in tutto il paese marittimo vengono sfoggiate. Gli Europei, poco intendenti di questa pianta, chiamano tutte le varie maniere di essa con l'istesso nome di palma, benchè questo in rigore non convenga se non a quella che produce il cocco. Gli Asiatici però le distinguono in nove specie; e quantunque essi ancora, per ragione d'una certa grossolana simiglianza che tutte hanno insieme, le chiamino col nome generico di palma, hanno però un secondo nome specifico per ciascheduna di esse in particolare, secondo che tutte diversificano più o meno nel tronco, nelle foglie, nel pomo, nella figura, e in ogni altra parte dell'albero.

. . . Niuna palma, siasi di che sorta vi pare, nè ingrossa molto il tronco, nè dà fuori i rami come gli altri alberi. La palma propriamente non ha tronco: e si può dire che tutta la pianta, e l'alzata del suo edifizio consistano in una bella pennacchiera di rami, che spuntando dal terreno badano a ire in su per diritto, se non quanto il pro-

prio peso facendogli piegare di buonissima grazia vengono a lasciare nel mezzo un'apertura assai ampia, per la quale, a misura che vanno producendosi i loro secondogeniti, i più vecchi a mano a mano danno luogo, lasciando nel cadere vuoto e scoperto l'incastro onde s'attenevano al tronco; il quale in verità non è che una spezie di colonna, formata, diciamo così, delle matrici di ciascheduna portata di rami via via l'una sopra l'altra. Di qui è che le palme hanno un tronco solo, e se una se ne ritrova che l'abbia doppio, se ne fanno le meraviglie maggiori, e si mostra come per un miracolo. Io di queste, in tutto il tempo che sono stato nell'Indie, non m'assicuro se sia arrivato a vederne due.

. . . Già ho detto di sopra che la palma non prospera mai meglio che vicino al mare: e aggiungo adesso che se ella arriva a poter barbicare nella mota salmastra, allora sì che fa maraviglie. Ma perchè non tutti possono avere le loro palme su la marina, hanno trovato un compenso insinuato dall'osservazione e approvato dall'esperienza, il quale è questo: di fabbricare le loro abitazioni nel bel mezzo de' loro palmeti, vedendosi in effetto che a misura che queste piante sono più vicine alle case abitate sono più feconde. Così vengono a fare un viaggio e due servizi; migliorando con tale industria questo capo delle loro rendite, e godendosi i loro beni e le loro delizie, che consistono per la maggior parte in questi palmeti; dove nell'istesso modo che noi altri tra i filari delle viti e degli ulivi seminiamo grano, fave, orzo, così essi tra i filari delle palme seminano e raccolgono in grande abbondanza riso, vena e altre granella. Tutti i palmeti che io ho veduto ne' paesi lontani dal mare, gli ho veduti nella pianura, e la ragione è, perchè su la collina i cocchi non maturano mai a perfezione; mi suppongo perchè quivi le piante, non potendo come nel piano ripararsi l'una l'altra da' venti, ed essendo così alte di fusto e così deboli

di schiena, e avendo tutto il peso de' rami e de' frutti su l'ultima cima, non possono far di meno di non patire assaissimo, come patirebbe un albero di nave carico del doppio peso della gabbia, e dell'albero di essa, s'ei non avesse l'appoggio de' cordami che lo sostengono, il quale le palme non hanno.

Le palme nascono di seme, ponendosi i cocchi in un letto di buon terriccio e ricoprendosi con la terra. Questi scoppiano in pochi giorni la loro vermena, e quando sono a una certa altezza, si trapiantano nel luogo dove hanno a stare, tutte in filari, e con quella distanza l'una dall'altra che si richiede. Quei del paese vanno così matti di queste coltivazioni che vi perdono più tempo, applicazione e fatica che non fa il più appassionato de' nostri fioristi dietro a' suoi fiori. A qualcheduno di costoro che sono capitati in Europa, si è talvolta preteso di far considerare la vaghezza e l'industria delle nostre coltivazioni, e anche le rarità più stimabili de' nostri giardini. Pensate: ogni cosa è feccia; e badano a sospirare i paradisi de' loro palmeti; e questo, generalmente parlando, con loro buona grazia è una pazzia, perchè, agli occhi almeno di noi altri Europei, non credo che possa rappresentarsi vista più malinconica e più miserabile d'un palmeto veduto da vicino; e a esservi drento, peggio che peggio, non dando mai altro negli occhi che una quantità di fusti in bellissima ordinanza, questo bensì, ma tutti spogliati, ignudi, appassiti, senza mai incontrare una foglia per miracolo, tutto il loro verde avendolo in capo, onde a voler rallegrare un po' l'occhio bisogna contristare il collo più del dovere. Vero è che da lontano, e un po' a cavaliere, la scena muta stranamente, e in quest'aspetto gl'Indiani hanno tutte le ragioni del mondo, bisognando confessare che non si può vedere nè immaginare cosa più bella, più vaga, più amena, dirò anche più confortativa per gli occhi, d'un palmeto.

Quando sono giovani bisogna guardargli dal bestiame come dal loro maggior nemico, perchè dove questo arriva a mettere il dente è finita: intristiscono, e non si rianno mai più nè a via nè a verso, che però sono diligentissimi in fare, e mantener buone chiuse intorno a' teneretti.

Il mantenimento e il governo di queste piante non è di grande spesa. Per ordinario non hanno gran bisogno d'essere annaffiate. Quando sono ingrossate a un certo segno, le concimano alle barbe con della cenere. Anche le chiocciole, e ogni sorta di pesce armato, e sopra tutto una sorta di pesce minuto che chiamano *cuta*, tenuti prima a infradiciare, fanno loro grandissimo pro, dandoli al piede dell'albero: è ben vero che ve ne sono di quelle che non amano un governo tanto caloroso, e a queste suppliscono in quello scambio con della mota cavata da paduli salmastri. Quando siano piantate e custodite con queste diligenze, producono il frutto in capo a cinque anni, e ne' terreni più forti a sette. Io so un pezzetto di terra nell'isola di Zeilan, tanto innamorata di queste piante che in due anni le carica di frutti. Questi, siano le palme di che sorta si vogliano, nascono così: esce dal tronco un baccello della grossezza d'un braccio umano curvo a uso di sciabla, il quale chiamano *poyo*. Questo s'apre, e dà fuori un grappolo di trenta, quaranta, ottanta e talora fino in cento piccoli cocchi, della grossezza in circa d'una nocciola. Se tutti venissero a bene, non saprebbono che se ne fare: ma non avendo la pianta alimento sufficiente a tanta generazione, da dodici o quattordici in poi, che secondo la varia qualità delle terre e del governo al più ne vengono innanzi, tutti gli altri vanno dispersi. Ma non dubitare: che dove manca l'intera felicità, supplisce la gran frequenza de' parti, succedendo via via ogni mese un grappolo all'altro, per modo che ogni palma ne ha sempre al collo quattro o cinque a un tratto, uno in fiori, un altro appunto sfiorito,

questo co' giovani cocchi quanto una noce ordinaria, quell'altro quanto un uovo d'anitra, e sempre uno o due in perfezione, giusto come una madre amorosa che nell'istesso tempo che ella ha un figliuolo al petto, un altro più grandicello le siede su' piedi, un altro su le ginocchia, quello arrampicatosele per di dietro se le serra al collo, e in tanto che fra tutti non la lasciano benavere, ella tutta contenta nella sua inquietudine, tutti soffre, tutti vezzeggia, ripara a tutti.

L'utile che si cava dal cocco è indicibile, essendo, per così dire, infiniti i modi nei quali si mangia. Per la prima, quando egli è ancor verde e che la sustanza della polpa è tutta in latte, si beve: e questo tra quei del paese si stima per un gran regalo, e veramente lo è, essendo un liquore soavissimo, sanissimo, e che propriamente ricrea; quando è in questo grado lo chiamano *lagna*, e ogni cocco ne darà sempre una buona chicchera. Quando poi comincia a pigliare un po' più corpo, come sarebbe per esempio un capo di latte, lo pigliano sul cucchiaio, e allora è *cocagna;* e finalmente quando è nel suo esser perfetto, e che ha preso la sua debita consistenza, lo mangiano, ed è di buonissimo sapore, ma così caldo e di così dura digestione che bisogna guardare di non abborracciarsene: il solo cocco *barca* però va fuori di questa regola, essendo quanto grazioso al palato, altrettanto innocente allo stomaco, onde non occorre guardarla così nel sottile. Quella membrana nera che investe la polpa e la separa dal guscio, simile a quella dell'ovo, si stima buona essa ancora a qualche cosa, avendosi per molto medicinale. Di questa stessa polpa, grattata fina e fatta bollire in cannelli tagliati di certe canne chiamate *bombus* ne fanno il *cuscùs,* cibo assai su l'andare de' nostri vermicelli. Questa grattonata ancora, messa a rinvenire in acqua e poi stretta, rende un latte del quale fanno una spezie di brodo detto *cerùl,* usualissimo fra di loro e di squisito

sapore. Un'altra gran provvisione fanno ancora di questa polpa, che ha grande spaccio per le province più lontane dal mare. La cavano intera dal guscio, e spogliatala di quella membrana nera la spartiscono pel mezzo e la mettono a seccare al sole: quando è secca l'addimandano *copra*. Questa è uno de' loro migliori effetti, cavandosene olio assai buono del quale condiscono in tutto il paese, dove (da quello in poi che si cava da un seme detto *gergelim*, che non val niente, e serve solamente per la gente bassa) non se ne fa d'altra sorte. Si servono ancora dell'olio della copra alle ferite e ad ogni sorta di piaghe. Questa medesima copra, giulebbata con l'*igra*, che è un liquore o più propriamente un sudore della palma, del quale fanno uno zucchero d'infima sorta, passa tra gli indiani per una confettura da leccarsene le dita.

Infin qui abbiamo detto del di drento: diciamo adesso del di fuora, perchè s'intenda che cosa è mai questo frutto, e di quanto sia tenuta alla palma la vita umana. Quella prima grossa scorza stopposa che fascia il cocco, come fa il riccio la castagna, e il mallo la noce, dagl'indiani detta *cayro*, macerata nell'acqua e scotolata a uso di lino si fila in ogni sorta di refe, anche sottilissimo, e insieme insieme se ne fanno cordami per ogni gran vascello; anzi i cavi fatti di questa roba si stimano molto più di quelli di canapa, come più fermi e sicuri, e non sottoposti a infradiciare. La seconda scorza che viene a essere quel guscio legnoso che immediatamente ricopre la noce, finchè è verde si mangia come le mandorline e i cardi, ed è gustosissima, perchè oltre all'esser tenera scrogiola sotto il dente, e come i cardi ancora fa le dita e le labbra nere. Maturo, è sottile ma durissimo, chiamato allora *ciaretta*, e se ne fanno diversi lavori galanti. Con certa preparazione riesce maraviglioso per temperare il ferro, e l'istesso fanno anche le barbe. I rami attorcigliati con le foglie diventano una spezie di torce da pochi quat-

trini, dette *ciuli*, delle quali si serve la gente bassa e generalmente tutti i pescatori.

. . . Le foglie servono di carta e di libri, graffiandovisi le lettere con un ago, e con l'istessa celerità con la quale scrive con la penna il più spedito scrittore. E finalmente quella istessa gratitudine che usano le nostre pecore a' loro guardiani, rivestendogli della lor pelle dopo morte, si può dire che l'usi questa benedetta pianta a chi ha cura di custodirla, rivestendogli della grossa e ben feltrata scorza del poyo, o baccello donde sbocciano i cocchi, la quale con minor manifattura assai di quella con cui i pastori riducono a pelliccia le pelli, essi riducono a cappotto.

Quando la palma non fosse buona ad altro che a quello che abbiamo detto infin qui, in ogni modo non mi parrebbe che si potesse dire che ella occupasse la terra inutilmente. Ma c'è di più e più assai. Della sola palma s'arriva a poter fabbricare, corredare, caricare e vettovagliare di tutto punto un bastimento, come di pane, vino, acqua, olio, aceto, zucchero, e altri commestibili ancora. Io in creder ciò non me ne son corso alle grida, essendomi trovato in fatto a navigare lungo la costa di Melinda, e ad entrare nel Mar Rosso sopra un legno che dall'infima sentina alla cima dell'albero, insieme con tutto il suo carico, tutto era spoglia, anzi pur dono della munificenza di questa pianta.

. . . Ora quale altr'albero mai in tutto il mondo finora conosciuto ardirà di gareggiar con la palma in bellezza, in ricchezza, in beneficenza? Ella vaghissima a vedere, ella fecondissima in produrre, ella liberalissima in donare. Io dissi, è vero, che non può immaginarsi vista più meschina d'un palmeto a esservi drento; ma dico ancora, che non si può desiderare vista più ricreativa d'una palma veduta in aspetto da potersi godere da imo a sommo in una sola occhiata. Qual sublimità di statura, non inferiore a quella de' più alti cipressi! qual maravigliosa attitudine a servir di

scala per salire a côrre i suoi frutti di buon grado della donatrice, senza avere a scoscendere i rami, come agli altri alberi, con le mani e co' piedi per portarglieli via d'assalto! qual verdezza, qual foltezza, qual mirabile ordinata disposizione di frondi, tutte via via serrate come squame l'una addosso all'altra lungo i due lati opposti degli snelli, adorni e graziosamente pieghevoli rami, se pur rami sono, e non anzi foglie immense, tutte da capo a piede bizzarramente sfregianti come penne! qual temeraria spaventosa munificenza di pomi, nè mica tutti, come dicemmo, d'un'età sola, ma di tutte: dico di tutte le più desiderabili, avendone ella sempre per iscala dalla prima infanzia alla più matura virilità!

...Di gran cose abbiamo detto finora de' grandi utili della palma e della squisitezza de' suoi pomi, ma non le abbiamo dette tutte. Poco innanzi, s'è nominato l'occhio della palma, senza dire quello ch'ei sia: diciamolo adesso.

È l'occhio della palma il centro, per così dire, di tutti i suoi rami, la midolla, l'anima di tutto l'albero, la quale camminando via via incanalata per la spina del tronco fa capo su la cima di esso tra 'l più folto de' giovani rami, che tutti hanno principio da quella, e in quella sono come una sola sostanza informe, anzi come una pasta che da per sè stessa si va di mano in mano formando in sfoglie, o a parlar più strettamente, ella si va distaccando dalle foglie, nelle quali è già naturalmente formata e distinta; se non quanto la copia del vergine sugo tenendole l'una l'altra appiccate insieme, le fa apparire una sola massa; come si vede nelle paste sfogliate infinchè il caldo del forno non ha rasciutto la chiara, che quantunque le tenga tutte appiastrate insieme, ella è anzi quella che le mantien separate l'una dell'altra. Quest'occhio dunque, che noi altri Portoghesi chiamiamo comunemente palmito, è assolutamente il più ghiotto e 'l più delicato boccone di tutta la palma. Bianchis-

simo, tenerissimo, soavissimo e gustosissimo, non avrò anche riguardo a dire, miracoloso: in apparenza simile al latte quagliato, ma in dolcezza e in delicatezza di gran lunga superiore; in somma un boccone da signore, e che ha questo di mirabile che non istucca mai; basti il dire che il lusso e la ghiottoneria arrivano bene spesso a fare atterrare una pianta di tanto frutto per mangiarsi in erba in questo solo boccone le rendite di moltissimi anni. So bene che al lettore parrà che io esageri, e piaccia a Dio ch'ei non mi pigli per più del palmito medesimo; ma vaglia questa stessa riflessione che io fo, a farne fare un'altra a lui: che mentre io conosco di dir troppo per meritare d'esser creduto, e lo dico in ogni modo, debb'esser la verità e non l'opinione quella che me lo fa dire, come m'assicuro che lo farebbe dire anche a lui, se egli avesse fatto una sola di quelle esperienze, delle quali io n'ho fatte tante e tante. Una fra l'altre molto ben riscontrata e sicura ebbi occasione di farne nella Terra di Natale, dove, nel ritornare in Portogallo, la nostra nave andò a traverso. Quivi dunque, trovandoci noi assai bene sprovveduti d'ogni cosa, la nostra buona fortuna ci fece scoprire una gran quantità di palme da datteri. Immaginatevi, noi che sapevamo che cosa è il palmito, con che festa c'incamminammo a foraggiare a quella volta, e che bel menar di mani che tutti facemmo. Basti il dire che in pochissimo tempo n'acciecammo tante quante n'erano in un circuito d'una lega; e così dove credemmo una volta d'averci a morir di stento, ci riuscì di viverci con regalo, mangiando palmitos poco meno che a tutto pasto per otto mesi che ci toccò a restar su quella spiaggia, aspettando che fossero fabbricate due barche che ci avevano a condurre al Capo di Buona Speranza.

(Dalle *Relazioni varie*).

NOTIZIE
DELL'EUROPA NON BARBARA.

« Postiglione d'Europa » chiamava se stesso il nostro autore. « Io non ho girato il mondo, così scrive, per copiare epitaffi nè per contare scalini di campanili ». E ancora « Io conosco certi uomini di lettere, con tutta la scienza e l'erudizione dei quali io non farei a baratto con alcune poche notizie acquistate alle tavole rotonde delle camere locande che ho girato ».

Egli è forse il primo italiano presso il quale il viaggiare accenni a perder la natura evidente di moto da un luogo in un altro con scopi prestabiliti d'istruzione o di affari, per degenerare a transito di specie assai meno chiara, di cui la mèta è partire, *come dice un nostro contemporaneo.*

Come s'abbia a trattar coi francesi.

A Bettino Ricasoli. — L'altura dello spagnolo consiste in adorar se medesimo, quella del franzese nello strapazzare il compagno, che però è più intollerabile dell'altra, contro della quale c'è pur questa difesa, che se date allo spagnolo più del suo dovere, siete certo che egli dà a voi tutto il suo gusto; dove che abbassandovi per dar nell'umore al franzese, ei piglia maggior animo e vi strapazza a quel più... Non lascia però d'esserci anche a questa maniera di superbia la sua difesa; ma come che sia per tutti zarosa e difficile a giocarsi netta, per un Ministro, a meno di non usarla con una delicatezza infinita, non è quasi praticabile, consistendo tutta nel rompere in visiera, e strapazzar loro; il che fatto in quella dose che ci vuole per far che sia difensivo e non irritante, non solamente vi salva dal disprezzo, ma vi concilia stima, avendo il franzese questo sopra ogni altra nazione, che rende giustizia allo spirito, e l'apprezza dovunque e' lo trova anche in pregiudizio proprio... Mi dichiaro che per istrapazzo non intendo qui quello strapazzo che tira pei capelli il sentimento cavalleresco, il quale in tutti i paesi è a un modo, e secondo le regole dell'onor del mondo va considerato a un modo. Strapazzo intendo una maniera arrogante e odiosa di considerar sè stesso, la propria nazione, il paese, l'usanze, i costumi, le massime, e presentemente la fortuna

sopra tutto il resto del mondo. Nel che ci può essere un campo assai largo d'andarsi schermendo, con quest'avvertenza però di non far fronte se non a vantaggio di sito; voglio dire dove si ha in favore la ragione... Mi sovviene adesso d'una proposizione che disse una mattina a una tavola l'Arcivescovo di Rheims. Dopo avere eruttato tutto quello che gli spremè alla bocca la gonfiezza del cuore in esaltare la Francia e deprimer l'Italia: « Io per me, concluse, stimo assai più l'esser Duca e Pari in Francia che qualsivoglia principe in Italia. — Però, rispose fuor del suo solito con gran flemma l'abate Siri, se il re vuole nelle mani un Duca e Pari, basta che gli mandi a casa uno *exempt des gardes*, ed è sicuro di farlo impiccare. Ma alla fè, che s'ei pretende di storcere un pelo a un principe d'Italia, bisogna ch'ei faccia marciare il cannone 200 leghe, e non so quel che gliene possa avvenire. » Ora su quest'aria appunto son quei tratti, quei modi ch'io chiamo strapazzi nel caso nostro, e a' quali bisogna andar sempre ben preparato, essendo radi i giorni ne' quali non ne tocchi a sentire e provar più d'uno dalla mattina alla sera. E per farsene minor maraviglia e anche minor caso, bisogna sapere che questo non è trattamento così riservato a' forestieri che tanto quanto non se n'ammettano reciprocamente alla partecipazione anche i franzesi medesimi tra di loro e con grandissimo lor beneficio: convenendo dire che da questo incomodo ma salutare esercizio di rompersi con tanta facilità l'un l'altro in visiera, burlandosi, insultandosi, ridendosi in sul mostaccio, insomma perdendosi il rispetto e mettendosi in ridicolo, particolarmente da' giovani, nasce in gran parte quel felice pacifico successo in cui, per tacita confessione dell'altre nazioni d'Europa, si conosce trovarsi la loro, non rimanendo mai indietro a nessuna dell'altre. Testimonio il grand'affannarsi di tutte a cercar d'imitare quella nell'abito, nel portamento, nei gesti, nella lingua,

nelle maniere, insomma sto per dire insino nei difetti; ed ella (bene o male che in ciò si faccia) non mettersi mai in punto d'imitar niente dell'altre.

... Ora questa scuola che fa tanto bene a loro, non fa egualmente bene al forestiero, il quale non si cura niente di questa smerigliatura. E veramente in oggi che ogni lacchè si considera a sedere in sul carro della gloria della Francia, e in luogo assai cospicuo, risguardando tutto il resto del mondo *de haut en bas*, è cosa assai fastidiosa il veder sempre pesare tutte le cose straniere a quelle bilancie: questo non si fa in Francia, dunque è male. Bisogna pertanto, come s'è detto di sopra, avvertire a non contestar loro quei moltissimi ed essenzialissimi avvantaggi che hanno sopra gli altri, ma del resto difendersi. Per esempio: mi son trovato a vedermi mostrare il modello del Louvre di Perrault (ivi architetto matricolato, si dice a Roma, per breve: come creatura in que' tempi del vecchio Colbert) in concorrenza con quel del Bernino, e parere strano ch'io non dicessi che Bernino in suo agguaglio era un asino. L'istesso d'un busto del re, di Varin, in marmo, ch'era la prima cosa ch'egli avesse fatta con lo scalpello, e non si vergognavano di tenerlo in una stanza a dirimpetto d'un busto senile del Bernino, e mostravano prima questo che quello. Così della cupola del Val de Grâce, e della volta di San Sulpizio, l'una e l'altra di Mignard, e de' cartoni degli arazzi del Brun, mi son venuti i sudori freddi in sentirmi domandare de' primi, se non mi parevano altra cosa che la cupola della Chiesa nuova di San Pietro; e de' secondi, se non potevano stare al pari degli arazzi di Raffaello. Insomma tutto quello che viene in testa a un ciabattino di provarsi a fare e lo fa, strappiselo quanto si pare, ha ad aver fatto sempre miracoli, e superato i maestri migliori che in quella professione abbiano tutti gli altri paesi. Quello poi che an-

cora non si sono provati a fare, non val niente e non è degno della loro applicazione.

Ora in questi casi di sentire o vantare o sfatare indiscretamente e irragionevolmente, è certo che una difesa discreta, ragionevole e anche un po' viva, ma d'una vivezza non mai disgiunta dalla burla e dal riso in bocca, torna sempre bene, e quanto più convince e confonde, tanto più esige stima e rispetto verso chi ha saputo non cagliare, e nell'istesso tempo non entrare in collera.

. . . Il Cardinal Ruberti finchè visse semplice, anzi pur semplicissimo prelato in Roma, certo che nè egli sognò mai, nè altri si sognò di lui, ch'egli avesse a esser Nunzio, e Nunzio in Francia. Andatovi, si fece conoscer subito per quel ch'egli era sempre stato conosciuto in Roma, cioè (sia detto in confidenza) per matto. Una sera, sur una festa da ballo, il re gli domanda quel che gli paia della decorazione del teatro. Poco meno che non gli ride in faccia. Gli fa poco dopo osservare una gioia che egli ha al cappello. « A Roma ho veduto meglio assai. » Quel che gli paia del ballare delle dame. « In Italia meglio le contadine assai. » Insomma non gliene menò una buona, e anche con un'aria di disprezzo che chiamava pugni nel mostaccio. Finalmente, dopo dieci risposte una più impertinente dell'altra: « Sa V. M., soggiunse, che sorta di cose ella ha a mostrare agl'italiani, se pretende di fargli maravigliare? Di questi uomini (accennando il principe di Condè e il maresciallo di Turenna): di queste cose in Italia non n'abbiamo; di tutte quell'altre affogheremmo dieci Francie. » Secondo che questo accadde in su' primi giorni della sua comparsa alla corte, non è dubbio che un simil discorso lo fece passare per matto; ma ci riuscì un vero matto fortunato, poichè nello stesso tempo lo presero per un uomo di petto, e da non lasciarsi pigliar di filo. E a Monsieur de Lionne entrò addosso un tale spavento del suo cervello e della sua pazzia, che quando gli parlava pareva che il

Ministro di Stato fosse il Nunzio, e che il Nunzio fosse il Ministro di Stato. E certo bisogna confessare che Ruberti fece più a forza di bestialità che non avrebbe fatto un più savio di lui a forza di condotta e di discrezione.

Spassi parigini.

Al principe Leopoldo de' Medici. — Delle applicazioni e degli studi de' letterati di questo paese poco, a dir vero, ne posso discorrere; perchè dopo la prima visita quanto serve per riverirli e conoscerli, mi lascio riveder più spesso a casa le dame che alle loro; perchè sebbene ce n'è molti che son bellissimi uomini e hanno bellissime librerie, in ogni modo mi diverto meglio nei gabinetti di certe madamigelle che si sono spartite il mio povero cuore come una torta di Siena. All'Accademia Reale, che si tiene il sabato in casa di M. Carcavi, bibliotecario di Sua Maestà, non ho trovato chi mi abbia offerto d'introdurmici, ed io non mi son punto raccomandato per esservi ammesso, avendo per questa parte moderatissima la mia ambizione; e poi non potrei mai dire a V. A. quanto pregiudichi a uno zerbino di qua da' monti il passar per filosofo e matematico. Elle credon subito che si sia innamorato della Luna, o di Venere, o di qualche pazza cosa su questo andare: e che sia 'l vero, il dottor Bernardin Guasconi, che non è un'oca, cominciando a pigliar gelosia di me in casa una certa vedova in Londra, dov'egli m'avea introdotto, non fece altro che dire alla dama che io ero filosofo, e fu tanto veleno per me: mentre da quel punto fui considerato come un amante platonico, e per conseguenza da non concluder nulla oltre all'ammirar nelle bellezze esteriori l'alta cagion prima. Io so che V. A. come infinitamente discreta non si scandolezzerà punto di que-

sta mia troppo circospetta cautela, se a sorta le divozioni di Roma non l'avessero messo sur un'aria più rigorosa verso l'altrui fragilità. *Parigi, 29 giugno 1668.*

Cose di Spagna.

Allo stesso. — Dopo essermi dato l'onore di riverire V. A. di Barcellona, aspettavo che mi si porgesse un pretesto giustificato di scriverle qualche cosa degna d'occupar la sua mente, la quale non diffidavo di trovar ben presto in un paese dove i regni si contano come altrove le città e i villaggi. Con tutto ciò, o sia effetto delle presenti influenze, o piuttosto della mia troppo delicata e difficile contentatura, per molto che io sia andato arzigogolando qual cosa potesse giungere all' A. V. nuova e gradita, non ho finora saputo ritrovarla tale ch'io sia potuto arrivare a soddisfarmici. Già le nuove della salute del Sereniss. Principe mio signore 1), e di quel che concerne le particolarità più rilevanti del suo viaggio, V. A. le sapeva dall'ordinario dispaccio che d'ordine di S. A. scrivo regolarmente a codesta segreteria; già i quotidiani emergenti di questo imbarazzato governo, oltre a quello che la lucidezza del suo istruttissimo intendimento può da sè solo indovinare dalle conosciute nature di questi principali ministri, sapevo esserle puntualmente partecipate dall'esattezza del ministro del Sereniss. Gran Duca; e finalmente tenevo per fermo che dalla prudenza o dalla virtù e dall'erudizione nulla potesse essermi suggerito alla penna che fosse confacevole a dar dilettevole intrattenimento alla nobile curiosità di V. A. Con queste considerazioni rivoltomi a cercar aiuto dalla dis-

1) Il principe Cosimo, poi Cosimo III, che stava compiendo allora il suo famoso viaggio d'istruzione attraverso l'Europa, avendo nel suo seguito il M.

solutezza e dal vizio, mi son trovato nell'istessa miserabil penuria di materia; poichè, in capo a tre settimane e di vantaggio che mi ritrovo in Madrid, non solo non m'è riuscito di far un peccato veniale, ma nè meno sono arrivato a restar capace che vi sia modo di farvene. Io mi ero figurato sulle relazioni avute di Spagna in Italia, di non ci aver a esser lasciato vivere, immaginandomi d'aver a trovarmi sempre piena l'anticamera di dame piagate, di marchese tramortite, e di principesse languenti; e fidato sulla bella disinvoltura acquistata in Francia, e sulla parrucca bionda e i bei crin d'oro, andavo meditando nobilissime avventure, non senza ferma speranza di ritornarmene a suo tempo in Italia carico di zone virginali e di spoglie opime delle più famose bellezze di tutta Spagna. Non molto differenti da' miei penso che siano stati i concetti di tutti questi miei signori Camerate, a ciascuno de' quali stando assai bene la vita addosso, con le polpe delle gambe risentite, i polsi tondi, i nasi lunghi anzi che no, e le spalle ben tarchiate, non era punto inverisimile nè irragionevole il credere che la faccenda avesse a ire troppo diversa da quello che io me l'ero figurata. Con tutto questo mi convien dire a V. A., pieno d'ira e di vergogna in faccia, che in 24 giorni che siamo in Madrid, non s'è veduto asolare intorno alla nostra porta altri soggetti che una zoppa e una zinghera, le quali nè meno si son lasciate intendere di venirci come mandatarie (che ci sarebbe parso uno zucchero); ma la verità si è ch'elle vi son venute in petto e in persona per dato e fatto loro e come principali. Il sig. marchese Guadagni che ha un ascendente troppo superiore con tutte le femmine di questo mondo, non si sa se per verità o per sostenere il suo credito, ci ha dato ad intendere essergli stato picchiato una mattina all'uscio, due ore avanti giorno, da una donna tappata, la quale, per via di certe sue magre congetture, pretende di rinvenire essere stata la moglie

di un Grande. Che che si sia della verità del fatto, a noi mette conto il menargliene buona, per l'interesse che tutti abbiamo concordemente al sostenimento della nostra reputazione; la quale, a confessarla giusta a V. A., o sia colpa del paese di dove venghiamo, o delle nostre fisonomie, si vede da questo scarsissimo concorso trovarsi in pessimo stato.

Ho detto a V. A. che dalla virtù e dall'erudizione non mi veniva fornita punto di materia per trattenerla: se io mi abbia detto bugia, giudichi l'A. V. da ciò che sono per dirle. Alcalà non è dubbio che è un nome venerabile a tutti i letterati d'Europa; or che direbbe V. A. se io l'assicurassi che in un giorno e mezzo che vi si trattenne il Sereniss. Principe, per molto che il povero D. Gornia s'affaticasse per trovare uno con chi informarsi delle cose di questa celebre Università, non trovò un solo cattedratico che gli volesse, o sapesse, o potesse risponder latino? Io so che se V. A. ridirà questa famosa avventura, tutti codesti signori del partito spagnuolo per levarmi la fede in pregiudizio della mia asserzione risusciteranno le antiche memorie della Lega d'Arno, e mi predicheranno per un appassionato franzese. Ma quanto c'è di buono, io dico cosa che molti sanno e che un giorno potranno testificare. Il peggio è che le aggiungeranno che non solo in Alcalà, ma in Salamanca e per assai verisimil conseguenza in tutte l'altre inferiori Università di Spagna, l'uso della lingua latina è quasi affatto sbandito dalle cattedre, non costumandosi nelle pubbliche dispute di far in quell'idioma oltre il primo sillogismo, proseguendosi poi tutto il resto in spagnolo, interrotto solo di quando in quando da qualche parola latina, le quali vi si contano come i campanili di contado, essendovi più rare assai che non son le parole ebraiche nel Passio di S. Matteo. Tutta la presente letteratura di Spagna si riduce adunque a teologia scolastica, a paragrafi, e a

medicina vieta e rancida, quale appunto sta scritta ne' libri di Galeno. Vene lattee, vasi toracici, glandule pineali, dutti linfatici, virsungiani, circolazione di sangue, forami ovali, son nomi mogulici o jeroglifici all'egiziana. In riprova di che basti a V. A. il sapere che in Alcalà (degnisi V. A., la supplico, di notar bene) in Alcalà, in quella famosa adunanza di uomaccioni, son otto o dieci anni che non s'è fatta notomia; e pure in questo tempo ne sono usciti di solenni dottori in medicina, i quali come a Dio piace vanno ora per Madrid sulle mule medicando i poveri cristiani, e un giorno tal'un di loro balzerà in camera del re e della regina. Mi dicono che in tutto Madrid sieno due soli che abbiano qualche intelligenza di lettere greche, e son padre e figliuolo; questo lo dico acciò V. A. non si mettesse in qualche strana apprensione, che questa malattia s'andasse seminando; ella si riman tutta per grazia di Dio in una sola casa, donde si spera dalla diligente applicazione di questo Magistrato di Sanità che si estinguerà avanti che vada serpendo altrove. Questo poveretto è Don Francesco Ramos Mansana, precettore del re, uomo per quanto sento più che mediocremente versato nelle cognizioni della bella letteratura. Ieri tornammo dall'Escuriale, alla di cui libreria si può fare quel bel saluto: *valcte libri sine doctore.* V. A. sa, cred'io, che io in materia di lettere greche non frizzo, e a dirla in poche parole sono un bel bue, essendomi quasi affatto scordato dell'alfabeto. Ora avvenne che cercando un certo manoscritto di S. Cirillo, lessi un titolo d'una glossa del suddetto Padre sopra Ezechiele: a me non pareva d'aver fatto gran cosa, poichè fin qui anche i ragazzi che vanno alla scuola del Padre Guidoni ci arrivano: eppure sento in un tratto chiapparmi la mano dal Padre Bibliotecario Mayor, e stringermela tanto che mi ebbe a stroppiare, e poi gettato un sospiro rinforzato a mezzo con un diesis, mi dice ponzando: *Quanto pagara yo de saber el*

griego como V. M. lo sabe! — Quest'istesso dottissimo Padre, facendomi vedere un'operone ch'ei riserba a dedicare al vivente re (ch'è un indice in cui stanno copiati tutti i frontespizi de' libri della libreria stampata dell'Escuriale) mi fece vedere in testa de' libri registrati sotto il titolo *Mathematica*, il Teatro Geografico di Abramo Ortelio; sotto *Astrologia* v'eran le Revoluzioni del Copernico, e con questa regola mi vo' figurando che se nell'aprire Euclide gli venne aperto dalla quaranzettesima del primo, l'averà messo sicuro (a cagione di quella imbrogliatissima figura) tra i libri di negromanzia. Ma la cosa non finisce qui: voleva appettarmi questa bell'opera, acciò io ne facessi un mercato con V. A.; e perchè io gli rispondevo che di un indice di libri stampati V. A. non avrebbe saputo che se ne fare, avendo i medesimi libri in carne e in ossa: « perdonimi, disse, V. E., egli è necessarissimo, perchè tutti i grandi autori per conciliar fede alle opere loro citano i libri dell'Escuriale »; non sapendo il buon uomo che i citati sono i manoscritti e non gli stampati. Tant'è, io ho già formato miglior opinione delle monache di Portogallo, dove sento esservene alcune sì virtuose, che stando a sedere contano in presenza de' forestieri col pedino i pertugi delle loro grate, e vanno tant'alto, che un più ch'elle ne contassero, s'arrovescerebbero indietro e darebbono col capo in terra. Di questo ancora V. A. sarà minutamente informata a suo tempo, parendomi una bellissima scienza e degna di essere introdotta ne' nostri paesi; e qui col fine, e supplicando umilmente l'A. V. a perdonare il disturbo che le occasioneranno tante ciarle importune, resto pieno di reverentissimo ossequio. *Madrid, 16 novembre 1668.*

Le bevute visuali.

In Madrid era, intorno a quarant'anni sono, un uomo il quale nei mesi della state aveva una strana, ma pure assai galante industria per vivere. Andava egli attorno alle case dei febbricitanti di condizione sull'ore che essi ardevano; e perchè di quel tempo patir la sete faceva alla febbre quell'istesso bene che le fa adesso il bere, dava loro a bere per gli occhi quel che non potevano bere per la bocca, in questo modo. Si parava egli davanti al letto, e sostenendo con tutt'e due le mani un gran rinfrescatoio di cristallo tutto appannato e grondante del gelo dell'acqua ond'egli era pieno, facendo brindisi alla salute dell'infermo se l'appressava alle labbra, e con la medesima stentata soavità con cui altri si tirerebbe giù una giara di poche once, se lo beveva tutto ad un fiato. Mi diceva mio fratello, il quale si era trovato a pagar parecchie di queste bevute visuali una dobla l'una, che non è mai dicibile quel ch'ei sentiva in un misto di gola, di ristoro, di maraviglia, di dolcezza, di liquefazione.

(Dalle *Lettere contro l'Ateismo*).

I combattimenti dei galli in Londra.

A Leone Strozzi. — Al signor Inviato d'Inghilterra mando copia questa stessa sera del vostro capitolo toccante i galli di quel paese, e le loro battaglie, sicuro che egli si farà un piacere sensibilissimo in corrispondere con tutta la sua gentilezza alla vostra confidenza. Intanto vi mando con l'ordinario in uno scatolino uno sperone da gallo, che comprai nel luogo medesimo dove si fa questa festa, in occasione che andai a vederla la prima volta che fui a Londra, che mi trovo ancora, non so perchè; e per servirvi senza dilazione di tutto quello che

posso, vi dirò adesso quel poco che m'andrà sovvenendo d'una cosa veduta una bagattella di trenta e più anni fa. Questa festa, come quella de' gladiatori, della caccia del toro (caccia però non alla spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in Seminario Romano i giorni di S. Rocco e di S. Bartolomeo, che correvano le barchette) si fa in Trastevere: Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi; e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all'acqua in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli dove combattono i galli a mio tempo erano due. Figuratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costrutto un teatro di legno, simile a quello dove si fanno le notomie negli studi pubblici; se non che la tavola che sta in fondo a questo teatro è molto maggiore di quella dove posa il cadavere da tagliarsi, non essendo minore a mio credere di 6 se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta fino all'orlo d'una stoia, pare a me, di sparto, come quelle che usano alla spagnuola sopra i mattonati l'inverno, e quella benissimo distesa e tirata, perchè i galli v'attacchino su il piede, e nel combattere non vengano a sdrucciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l'infimo scalino che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se gli pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando v'è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a metter fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria che posato sul campo, ma senza lasciarlo andare: e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di sodisfarsi in osservare non solamente, dirò, il mantello, ma i vari segni onde sono naturalmente

segnati, che agl'intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità e a buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto finchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d'esser bene in gambe, presenta il suo, facendone prima l'istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell'altro mondo, intanto che ognun lega chi pel morello e chi pel leardo, a segno che di molte volte saranno 30, 40 scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l'un dirimpetto all'altro; e non è concepibile la furia con cui si vanno incontro con l'ali spiegate, e più per aria che per terra; e quando sono a misura d'arrivare a colpirsi coll'urto, gli vedete sollevar due palmi di su la tavola, e coll'ali tese quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risuonante, che si veggono tornare addietro di balzo, e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo, e poi al quarto; e sempre urtandosi nello stesso modo e lavorando, in quel che si reggono in aria, di becco e di sperone, e con tutte quest'armi battendo, beccando, ferendo, stracciando, e urtando sopra tutto col petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correre il sangue sopra le stoie. Durante il combattimento per il teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse all'istessa misura che l'uno o l'altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione. Nè più nè meno di quello che si fa degl'inviti a primiera; e spesso si fanno ancora delle cacciate, mentre taluno che vede il suo a cattivo partito, più tosto che perder dieci, s'accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa

battaglia consiste ordinariamente nella morte dell'uno o dell'altro gallo, e bene spesso di tutti e due; e a quello che sopravvive se gli veggono fare de' movimenti che convincono conoscimento e compiacenza della vittoria; e mi dicevano essersi dato talvolta il caso che rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all'uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s'è veduto andarsi strascicando sulla pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d'ali una chichiriata, cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un'arme così inseparabile da questa spezie di cavalleria, che non vadano mai a combattere senz'averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendo questo in quel di ferro, come lama nel fodero, e cucendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola: ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi, che grossi e grassi. Del modo del rilevargli non ne ho memoria. Ho ben quella d'aver udito dire che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi, e battersi a guerra finita, nel che sono soli i galli inglesi; giacchè a fare una moresca, tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi; e c'è questo di considerabile, che questi medesimi galli comprati dai viaggiatori per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Siete voi contento? Il signor Inviato supplirà al resto, e ritrincerà quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato d'equivoco, assicurandovi che in tutti questi 30 anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia dei galli, in ogni modo, colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo. Mi sovviene una graziosa storietta, che mi piace di raccontarvi. Un nobile irlandese, chiamato mylord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione, con dieci o dodici di questi galli l'uno

più bravo dell'altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appaiarli in un solenne combattimento che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un'osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli che quella per sè; e preparata la loro cena prima che la sua, servita ch'egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristorargli del patimento sofferto nell'essere stati tutto quel giorno a quel modo racchiusi ne' sacchi, cavandoli tutti a uno a uno; e serrato l'uscio se n'andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento e la sua disperazione quando all'aprir dell'uscio, trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco, in una parola tutti rovinati, dato in un dirottissimo pianto, « pover'a me », disse, « e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d'un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d'un medesimo partito? » Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici presisi di parole stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo: Che? siete galli di mylord Tumod? *Belmonte, 30 novembre 1706.*

Villeggiatura di un Ministro alla Corte Imperiale.

Ad Apollonio Bassetti 1). — Oh Dio che cosa mi riduco a vedere a' miei giorni! Quel signore Apollonio Bassetti, quell'uomo insensibile al solletico dell'umanità; quell'uomo che ha per debolezza l'amar gli amici col cuore, volendo che s'amino nudamente con la volontà; quello che se avesse moglie non se l'accosterebbe mai, fuorchè per l'istinto razionale del far figliuoli; quello

1) **Segretario della Cifra della Cancelleria granducale.**

vuole in oggi saper nuove della mia salute, della mia politica, della mia economia, del mio giardino; in somma vuol essere rimesso in giorno a vesce, vuol'una lettera geniale. Quando io mi studiavo ogni settimana a fargli il buffone spirituale, non vi cavavo se non rimbrotti, staffilate, riconvenzioni, contradizioni, sfatature eterne: adesso che ho levato mano, e me ne trovo così bene, gli torna la voglia di quello che una volta ha tanto nauseato. Orsù, bisognerà compiacerlo, con protesta però che se ella mi grida e m'intorbida la mia quiete, non occorre che ella se ne venga un'altra volta con le sue dolci moine a cercar di cavarmi i calcetti; perchè non le dico mai più nulla de' fatti miei, se credessi che a tenergli in corpo m'avessero a fare scoppiare.

Signor sì, che io sono al giardino, e ci venni il dì 28 d'aprile, e penso di starci fino a fatto San Michele, che si torna alle case nuove, se a me riuscirà di trovarne una dove possa non morirmi di freddo quest'inverno; come mi toccò a fare il passato, che avevo una camera dove non c'era la via da far nè una stufa nè un cammino. Da che son qua fuora, posso dire di essere diventato un'altro; e questa non è una nuova spezie d'ipocondria allegra, e che sia una cosa che paia a me solo. Ognuno lo dice, e io me lo veggo, non solamente alla spera, ma anche, benchè con mio grandissimo dispiacere, in cintura. Dormo da ragazzo di dodici anni, e mangio da giovanotto di 22. Mai un dolor di testa, mai un cattivo stomaco, mai sete, e mai non un appetito tremendo. L'animo, come quello di tutti i galantuomini, non si può dir quieto punto nè contento: ma nessuna inquietudine, nessuna amarezza, nessuna traversia che ricami sopra il fondo della malattia dell'esser uomo, o faccia il contrappunto sopra il basso continuo della naturale incontentabilità. Il mio giardino consiste in una assai comoda abitazione, che custodita all'italiana, con stuoie, cortine, annaffiature per-

petue, qualche vaso di fiori per le camere, una schiera di buccheri odorosissimi che sempre stanno fradici zuppi d'acqua, e due vaste cunziere, soccorsi tutti di amiche caritatevoli, mi riesce anche nei caldi affannosi di questa settimana non solamente passabile, ma deliziosa. Qui ho tutta la mia gente, assai comodamente alloggiata, fuori del maestro di casa il quale dorme in Vienna, avendogli data per compagnia la moglie d'un mio staffiere, il quale tornando ogni sera a dormire a Vienna, supplisce ai bisogni del Bagnoli, e assicura maggiormente la casa. Quando il Bagnoli dunque la mattina è sbrigato dalle sue faccende, se è buon ora se ne viene in su a piedi; se tardi, quando viene in su lo staffiere, manda a dire a che ora vuol la carrozza. Desina quassù, accendendosi in due case un sol fuoco. Dopo desinare, sbrigato con esso meco le cose della sua carica, fa quel che Dio gl'ispira, e la sera torna a dormire a Vienna infallibilmente. Io poi, per dir di me, ogni mattina alle 7 son già nell'orto, e stamani c'ero alle sei. Consiste questo in uno spazio non gran cosa minore della Piazza di Santa Maria Novella, distinto in gran viali, che incrociandosi formano diversi quadri contornati di spalliere di ribes bianco e rosso, d'uva spina, di framboise, e uno di rose. Dei quadri, due ce ne sono a prato, e in uno di questi, all'ombra di alberi grandissimi, il giuoco degli zoni, al quale son dei giorni che dono tre o quattr'ore, ma l'ordinario è due, e giuoco co' miei gentiluomini di tre grossi la partita. Gli altri quadri sono a ortaggio, a citriuoli, a zucche, e due ben grandi a melloni. Davanti al giardino che serve di cortile alla casa c'è un gran prato, dove volta a tondo la carrozza a sei, e di qua e di là di questo prato, la garenna di conigli, la colombaia, la tortoriera, il pollaio, e tutti i servizi bassi. Nel giardino passo la mattina almeno un'ora passeggiando, nel qual tempo d'ordinario, dal giardiniere in poi e la mora che

entra a pulire e annaffiar le mie camere, tutta la casa dorme. Quando torno in su va la sveglia; e io mi metto al tavolino o a leggere o a scrivere o a dettare. Quando l'Imperatore non è in città, rade volte la mattina esco per passare il ponte del Danubio, avendo a un tiro di moschetto i Frati della sporta ed i Carmelitani scalzi. Quando l'Imperatore c'è, per lo più vo alla corte dopo l'undici, con aver prima giocato un'ora agli zoni. Se resto a desinare in Vienna, non torno in su in tutt'il giorno: se torno a casa, o solo o accompagnato, mi sbraco e sto scialando in una camera dipinta a chiaroscuro sino a quelle sei; e allora vo a Vienna, e si dà in due cose: o visite di dame sino alle 10 sonate, o andare in campagna con monsignor Nunzio. Alla Favorita, una volta la settimana, e niente più. La sera, prima che sia quassù son sempre vicine l'undici; al tocco delle quali entro nel bagno, e ci sto sino alle 12. Allora n'esco, e tra una cosa e l'altra, poche son quelle notti che prima di addormentarmi non senta l'un'ora. Il lunedì e 'l martedì, che sono i giorni più lontani dallo scrivere, e i meno fertili d'arrivo di lettere e di discorsi di nuove, se non c'è dame malate, vuol esser gran cosa che senza negozio mi chiappino a uscire: e questi son di quei giorni geniali, de' quali dico che son degli anni parecchi che non ne ho goduti, e in questi si fanno giuocate agli zoni, terribili. Eccole detto del mio giardino, della mia sanità e della mia vita.

Venghiamo all'economia. Io non pago pigione, tanto che tutta la spesa si riduce a quei pochi acconcimi che bisogna far per poterci abitare, e a sette fiorini il mese che do al giardiniere per questo tempo: incontro a' quali c'è da contrapporre l'utile degli erbaggi, per non dir delle frutta ancora, che suppliscono abbondantissimamente al consumo di tutta la casa.

... La maggior gragnuola è stata la venuta dell'Imperatore al giardino, non più lontano dal mio

di quel che sia da Santa Trinita a San Michelin degli Antinori. Questo m'ha obbligato per tre giorni (già che il quarto Sua Maestà andò a caccia) a far cortesia a quegli amici che la fanno più spesso a me. La prima mattina fummo quattro e stemmo malissimo; la seconda sei, e stemmo ben assai; la terza cinque, e stemmo così così. La dose è tre serviti d'un piatto grande in mezzo, e due mezzani dalle bande, e i frutti. Vuol ella saper quella della spesa? Una volta 19, una 38 e una 33 fiorini. Ella non è poi una gran cosa; considerando che da carnovale in qua non ha mai fatto desinare, che si chiami desinare; non chiamando desinare se viene o monsignor Nunzio, o il principe Gonzaga, o l'Inviato di Danimarca, quel d'Inghilterra, o Arquata, o il conte di Schwartzemberg, o Lobcovitz, o due di questi insieme, che son le persone alle quali si riducono tutte le mie mangiate domestiche; che crescono quei due, quei tre fiorini su la pietanza che dà il convento, quando assai. Adesso se l'Imperatore torna, sarà un'altra cosa. Se ci starà 15 giorni, tratterei una volta la settimana; se otto, due; e sempre nella forma accennata, che si rende capacissima anche d'Eccellenze; contribuendo anche qualche cosa a farla spiccare la squisitezza d'un credenziere che ho da un anno in qua, spoglio di monsignor Nunzio di Pollonia; il quale a galanteria d'apparecchiare una tavola, d'adornare un piatto di frutti, e sopra tutto a squisitezza di lavorar d'acque, di frutte gelate e di sorbetti, n'incaca, sto per dire, l'istesso Burattino 1). Ho poi auto un rincalzo di certo rosolio mandatomi a donare da mio fratello, e fra l'altro certo del rosso, che ha fatto uno scoppio tremendo: e sappia Vostra Signoria essere adesso il rosolio il sigillo alla moda di tutte le tavole più nobili; alle quali mi son trovato quest'inverno a vederne votare sino in 14 boccette.

1) Famoso credenziere del Granduca.

... Vostra Signoria mi fa ben ridere con le sue immaginazioni, che quei pomi che vennero in una cassetta a parte dovessero essere anatomizzati così curiosamente. Pensi lei, se qui le cose si risguardano con tanta delicatezza! Il principe gli stimò assaissimo, e assaissimo stimò il modo col quale glie li mandai, perchè glie li mandai prima di vasi; e gli mandai a dire che questi erano i figliuoli, e che c'era il padre e la madre, i quali avrebbono aspettato in casa mia il comodo di Sua Eccellenza per essere a fargli riverenza un giorno ch'ei fosse stato al giardino. Di lì a qualche giorno mi mandò a invitare a pranzo, e nel primo servito comparvero i detti pomi serviti in due fruttiere, che ebbero il guasto da alcune dame di corte, e da altri cavalieri che ci si trovavano, i quali barbaramente si preparavano a mangiargli affettati con zucchero; e se io non avvertivo a separarne almeno la parte dell'arancio, si sarebbono accorti che gusto ci averebbono auto. Questa gente usa la delizia, ma non l'intende, e pochissimi, o per dir meglio, pochissime sono quelle che hanno il discernimento fine dell'odorato e del gusto. Ne vuol ella una prova certa? Il principe ama le fravole passionatissimamente, e crede che siano il balsamo della sua complessione, a segno che essendogli venuta la gotta al principio di maggio, mi diceva: « Se indugiava a venirmi ancora otto giorno, che io potessi mangiar le fravole, non mi veniva più ». E del fatto, egli per le gran diligenze che fa, son degli anni che dura a mangiarle sino alla festa di San Leopoldo che viene a' 15 di novembre. Con tutto ciò le mangia, o piuttosto le strazia, in una forma che ne verrebbe compassione ai Tartari; calde, con pochissimo zucchero e nuotanti nel vino, ma un vino fumoso, che il sapor della fravola non si distingue per niente. Mi creda, signor Apollonio, questi signori hanno al più qualche inclinazione, ma delle passioni nessuna, fuori che quella dell'interesse; e

il principe non ha neanche questa. Or vegga Vostra Signoria come questi sangui possono mai riscaldarsi, come accostarsi, e come possono essere suscettibili de' piaceri, che fuori del terreno delle passioni, e delle passioni ben forti, non prosperano o, se al più arrivano a fiorire, non allegano. Da tutto questo Vostra Signoria potrà formar il suo giudizio della fortuna che possono aver le piante che vengono all'Imperatore, e quanto siano per aver luogo i salutari avvertimenti di Vostra Signoria di governarle con l'osservazioni de' termometri. *Vienna, 25 luglio 1677.*

La lingua italiana a Vienna.

Al medesimo. — Non vorrei già che dal non veder continuare la partita della provisione del maestro della lingua tedesca, Vostra Signoria si desse ad intendere ch'io fossi già in grado di riguadagnarmela con andar per le case a insegnarla agli altri. Sappia pertanto che io ne ho affatto intermesso ogni esercizio per due ragioni, che spero non saranno disapprovate da Sua Altezza. La prima, perchè in queste giornate così corte non mi basta l'animo di trovar tempo da badarci. La seconda, perchè m'accorgo ch'è una fatica gettata; prima, perchè quel che si fa col maestro non serve a niente per l'uso del parlare, al quale vuol esser pratica; e la pratica a Vienna non si può fare, a meno di non mettersi a conversare tra i lacchè: in secondo luogo, perchè qui queste finezze nè si ricercano nè s'intendono, non essendoci nessun Ministro che lo faccia, per modo che si possa dire che costoro ci siano avvezzati; e poi perchè quand'anche uno la facesse, e arrivasse a parlar tedesco benissimo, non ne caverebbe altro che il poter parlare con qualche donna di più, parlando tutti gli altri italiano non solamente cogli italiani, ma bene spesso fra di loro medesimi. E ap-

punto a queste mattine trovandomi in anticamera, non so chi mi faceva far riflessione che in un circolo di Consiglieri di Stato tutti tedeschi, tutti parlavano italiano; e colui che era tedesco, e, al vedere, poco simpatico cogli italiani, mi diceva queste precise parole: « Questa è una bassezza, che non si farebbe in nessun altro paese di questo mondo ». Ora in questi termini mi dica Vostra Signoria se un galantuomo s'averebbe da confessare di perdere il suo tempo in una cosa tanto inutile, e che per farla almeno mediocremente, richiede una pratica così continua; e questa pratica non si può fare. *Vienna, 5 gennaio 1676.*

Una curiosità.

Al medesimo. — Devo dirle come il conte Ferrari 1) m'ha pregato a cercare informazione di costà, se tra le molte curiosità del Gran Duca Ferdinando ci sia stata quella di riconoscere se ci siano veleni a tempo, e che cosa si sia ritrovato in questa materia. Io gli ho risposto, che fuori dell'acquetta di Perugia ho sempre inteso dire che tutte l'altre si credessero baie; ma egli desidera d'avere una risposta un po' più accertata, e m'ha raccomandato d'inculcarne la sollecitudine. *Vienna, 22 marzo 1676.*

1) Piemontese, maggiordomo dell'Arciduchessa Anna (figlia di Cosimo II e madre dell'Imperatrice Claudia); personaggio di grande importanza alla corte imperiale.

INTORNO AL GENIO DEL SECOLO.

RITRATTI.

Ossia intorno alla moda; la quale governa non solamente abiti, suppellettili, costumi, leggi e filosofie, ma fino alla natura. Così nei Contorni di Lonchio *il lettore troverà un paesaggio secentesco: e un passeggero che ci capitò or non è molto con quella descrizione alla mano (del resto esattissima) trovò una veduta tutta diversa, sebbene niente fosse mutato, dall'osservatore in fuori. Seguono alcuni ritratti schizzati alla svelta, ma non indegni della illustre tradizione italiana in questo genere: così differente in quel suo muover sempre dalla pratica viva per tirare all'individuo, dalla francese per esempio, tanto proclive all'astratto, al tipo e ai* caractères.

LA MODA DEI BUCCHERI. 1)

Non le par egli che dovendo io trattare magistralmente de' buccheri, volesse la buona creanza, non che la gentilezza e la galanteria, che io m'introducessi col fare un gran complimento co' suoi? Certo che secondo tutte le buone regole, io non solamente dovrei fare in questo luogo una onorata menzione di quella famosa raccolta, simile alla quale io non ho veduta in tutta l'Europa non barbara, ma che pigliando infino da adesso le mie misure per far stampare quest'opera massima, dovrei intanto pensare al frontespizio. E questo, secondo me, non dovrebb'esser altro che una veduta del suo gabinetto, con la prospettiva di tutti quei beati scarabattoli, che di sotto i loro immensi cristalli espongono alla pubblica venerazione quel superbo, prezioso, venerabile americano vasellamento, che quasi fosse poco l'aver messo in terra le murrine, le porcellane, i cristalli, ha per infino fatto ammutire i pagodi, che dopo la famosa imbasciata di Siam saliti e mantenuti in prezzo di gioie dalle Vendeuses du Palais, avevano incominciato a riscuotere le adorazioni e a rendere gli oracoli della moda nei gabinetti delle dame di Parigi. E forse che queste nuove deità non erano possenti, e che elle non ci erano venute con la mano alzata, e col braccio disteso! E che altro che una dell'influenze, e per poco ebbi a

1) Circa i buccheri vedi l'Introduzione. Lo scritto è rivolto alla marchesa Ottavia Strozzi.

dire delle benedizioni, venute con questa nuova religione alla nostra Europa, si può dire che sia stato quell'aver noi veduto nello spazio di pochissimi anni riformato in così gran parte e in tante cose quel genio all'antica del disegno e dell'architettura greca e romana, con introdurre nell'opere de' drappi, nel taglio, negli arredi, e infin ne' nomi del vestire, nelle novità dei mobili, nella forma, nell'ornato de' ventagli e delle tabacchiere, un nuovo sistema di cose, sto per dire una nuova categoria di creature? Erbe, fiori, piante, uccelli, animali conosciuti, architetture, statue, urne, figure umane co' muscoli all'antica, guarda che s'arrischino più a comparire ne' meglio intesi equipaggi della galanteria. Già tutto è capanne, tutto è barchette, tutto è reti, gabbie, pappagalli; tutto è palanchini, tutto è ombrelli, tutto è befane e fantasime saltanti, e con sì strani divincolamenti di vita che io ne disgrado le biscie. Insomma, già tutto è Gange, tutto è Siam, tutto è buccheri, tutto è Cinningsin, tutto rabeschi, tutto vernici, e noi in tutto e per tutto ci andiamo formando a occhiate sul vero e perfettissimo gusto indiano. Ma viva la signora marchesa mill'anni: su altro gusto si forma chi ha la fortuna di esser ammesso una volta sola alle più intime comunicazioni de' suoi tesori: quando, alzate le cataratte di quei cristalli, si dà l'andare alla colta di quelle invisibili emanazioni di paradiso terrestre, che stagnando talora i mesi e i mesi in quelle preziose conserve, si rovesciano con una caduta sì rovinosa sopra il povero spettatore, che tra 'l rapido del corso, e l'insostenibile della fragranza, l'anima con tutte le sue potenze se ne va a gambe levate con la corrente; e la ragione sbigottita, intanto che si fa cuore per ispuntar quel filo che la porta via, dopo avere annaspato un pezzo dà il tutto ella ancora, e si perde... Io non voglio far qui il panegirico de' buccheri, perchè il tacere qualche parte delle loro prerogative sarebbe un tradir loro, e il dirle tutte

sarebbe un mancare di finezza con la signora marchesa; la quale, siccome non potrebbe non accorgersi che in questo fatto si renderebbe giustizia al suo discernimento, e non ossequio alla sua qualità, così non potrebbe difendersi dall'arrossire. Mi permetterà solamente che io dica, che se non per ragione, almeno per una convenienza (della quale non s'è veduto esempio in Roma se non dopo che la signora marchesa si è dichiarata per queste creature) in oggi che elle si vedono radunate per così dire dai quattro venti con una tanto ansiosa sollecitudine, e raccolte e sollevate dalla sua mano autorevole di dovunque se ne trovano disperse e rinvolte nell'abiezione, per collocarle tra le suppellettili più preziose de' suoi gabinetti, non si sentono più quei bestemmiatori che tante volte m'hanno fatto inorridire. « Tant'è, dicevan prima quelli, io non ci trovo questi miracoli; io non ci trovo altro che l'odore della terra bagnata »; quell'altro, e quell'altro: « Quando io voglio sentire il bucchero, metto un tegame nuovo in infusione e mi soddisfo ». Di grazia non appestiamo questi fogli profumati così riccamente da dritto e da rovescio col nome di buccheri, con metterci adesso a parlare di questi ciechi. Basti a noi l'aver conosciuto questo tesoro, e l'avere cooperato a farlo conoscere a tutti quelli che non avevano una disperata naturale incompatibilità con la gentilezza: io con l'aver durato da venticinque anni in qua a proclamare all'Italia quello che già da tanto tempo riverivano le Spagne, e che più di fresco avevano riconosciuto la Francia, l'Inghilterra, e, mansuefatta dalla mano di due imperatrici spagnuole, l'istessa Alemagna; la signora marchesa con averlo esposto all'ammirazione, all'applauso, all'invidia di Roma, perchè le altre parti dell'universo non potessero più ignorare o disprezzare impunemente quello che avesse una volta riconosciuto e venerato la testa.

(Dalle *Lettere sui Buccheri*, 1ª).

Esperienze di fonderia.

A Ottavio Falconieri. — ... Poichè sono in su la voga del filosofare, voglio dirti una bagattella che m'è venuta casualmente osservata a questi giorni, la quale credo che ti riuscirà curiosa, com'è riuscita a molti altri. Bisogna che tu sappi, ch'io credo d'esser vicino a far l'oro. Ben m'intendi, ch'io non pretendo di far l'oro effettivo; mi basta di fare una cosa della quale se ne possa far oro, come diceva il Galileo a quell'Alchimista. « Di grazia, mettiamoci a cose più ragionevoli: « voi mi volete insegnare a far l'oro, e io mi « contenterei che m'insegnaste a fare uno stronzo; « al che ci avrei tanto miglior animo, quanto ch'io « so tutti gli ingredienti de' quali per farlo si « serve la natura, che sono pane, cacio, insalata « ecc. dove di quei ch'ell'adopra a far l'oro, non « ne so nessuno ». In questo caso son io, avendo trovato il modo di far con l'ambra e col muschio dell'agro di limone: resta adesso il trovare la cosa per l'altro verso, cioè con dell'agro di limone far del muschio e dell'ambra, il che spero finalmente di conseguire, essendochè *contrariorum eadem est disciplina.* Credo che tu sappi, che il Gran Duca m'ha fatto tenere in casa questa state un certo stillator famoso d'acqua di gelsomini, che io l'anno passato volli condur meco di Napoli, e non m'è riuscito se non pochi mesi sono di avere. Ora, come di cosa nasce cosa, mi venne voglia di cavare un'acqua di scorze di limoncelli forti di Napoli; ed essendomi riuscito benissimo quanto all'odore, quando volli provarla nell'acqua pura con del zucchero, per farne acqua da bere, trovai che poche gocciole in una giara ordinaria mi facevano un'odore maraviglioso, e maggiore che non iscopriva l'acqua di scorze senza essere allungata. Il fatto sta che al sapore era scipitissima,

e non faceva grazia al palato a un gran pezzo, come al naso. Credetti che un po' d'agro dell'istesso limone potesse ravvivarla, e trovai che più tosto smorzava anche quell'odore che si sentiva con appressarsela al naso. Provammo a mettervi un po' d'acqua d'ambra: pensa tu, peggio che mai: odore non se ne sentiva più respice: è ben vero che in quello scambio osservammo una certa intension di agro che ci fece maravigliare assai, non rinvenendoci da che venisse; onde caricando acqua d'ambra, a poco a poco si ridusse così arrabbiata, che a dar di morso a un limoncellino verde non si sente a un gran pezzo quell'acido invelenito che si sentiva in quell'acqua: fa tu il conto che a proporzione dell'agro che ci si sentiva da principio, c'era quell'aumento di forza che si sente tra 'l vino e l'acquavite. Replicata più e più volte l'esperienza, è sempre tornata la medesima. Se tu non lo credi, non posso far altro che mandarti un vasetto dell'una e dell'altra acqua, giacchè di limoni credo che tu possa trovarne costà. Dico bene *par avance*, che l'acqua d'ambra non era di quella fatta con la solita ricetta di Spagna, ma cavata con una tintura più leggiera, per fare un'altra prova più tosto in proposito di odori che di filosofia, avendomi il padrone fatto presidente del suo consiglio de' profumi. Vedi come finisco per l'appunto il foglio, e la lettera. Buona notte. *Firenze...*

Sentenza sopra alcune pastiglie, e notizia di un fenomeno.

Al Cardinale Francesco Maria de' Medici. — Poeti entrar in collera, e dar dell'asino per la testa a chi udendo legger le loro composizioni non si gettava per le finestre dalla maraviglia, se n'è veduti in diversi tempi, e a' nostri giorni Salvator Rosa è stato famoso in questo genere:

ma profumieri e confettieri nessuno. Pure V. A. si dichiara tacitamente di voler esser il primo, protestandosi d'intenderla male per non aver io lodato a bastanza certa treggèa odorata, o sia nuova spezie di pillole alquanto stiacciate e bislunghe, mandatemi di Pisa dal signor marchese Salviati. Certo a me non potrebbe arrivar disgrazia maggiore che l'indignazione di V. A., e in tutti gli altri casi, se per declinarla non vi fosse altro scampo che l'adulazione, tengo per fermo che mi vi getterei. Ma strana contingenza Sereniss. Signore. Questo punto della maestria degli odori, che è il solo dove V. A. non è per ancora infallibile, s'abbatte a essere il solo dove io sono inumiliabile; e per tanto non veggo altra speranza per la mia salute fuori della generosa moderazione di V. A., supplicandola umilissimamente a dar salvaguardia reale alla mia altiera sincerità, in grazia di quella fortuna che le è tocca di non aver bisogno di adulazione, salvo che in materia di pastiglie.

Un matematico Gesuita e italiano mi pare una rarità che possa passare per una spezie di miscea da galleria, e però degna della notizia di V. A. R. Le dico pertanto trovarsi in Firenze un P. Ferroni stato scolare del Borelli in sua gioventù. Io non l'ho veduto, nè penso vederlo, perchè la mia sempre crescente inutilità a servir gli amici vecchi mi rende inflessibile alla risoluzione di non farne de' nuovi. Sento però che egli sia un uomo di buon senso, non d'una grande inventiva, ma che ha veduto e intende bene tutti gli autori elementari della geometria. La casa Pimentel in Spagna non è mai stata in concetto di portar grand'uomini, onde del conte di Benavente, che spiccava sopra gli altri della famiglia con qualche moderata prerogativa di talenti, diceva l'Almirante che *por un Pimentel podea passar*. L'istesso mi par di raccorre che si possa dire del P. Ferroni in materia di geometria, che per un Gesuita possa

aversi in qualche considerazione. Fra i suoi ritrovati sento aver egli questa galanteria: un oriuolo a sole che mostra l'ore senza la proiezione dell'ombra, avendo un gnomone mobile che scopre l'ore quando riman tutto assorbito nella luce, onde non gett'ombra per verso nessuno... Questo è quanto di novità può contribuire alla grandezza del genio di V. A. un novellista solitario che non esce mai di casa; e augurandomi prossima la fortuna di rassegnarmi di presenza a' suoi piedi, mi ci costituisco intanto reverente con l'animo, e umilissimamente le bacio la veste. *Firenze, 20 aprile 1696.*

« Bohea Tea ».

A Leone Strozzi. — Oggi sono stato a visitare una dama venuta pochi giorni sono d'Olanda. Per non parlar d'un mondo di porcellane sceltissime che ho veduto, vi dirò solamente d'una rarità con la quale m'ha favorito di regalarmi, e che credo arriverà nuova a voi, come è arrivata a noi. In poche parole, mi ha fatto pigliare il Thè Bu. *Bu* dee essere una parola indiana. Il suo vero significato non si sa. Si sa però essere il distintivo d'una spezie particolare di thè cominciato a venire da 3 anni in qua dall'istesse parti di dove viene l'altro thè. La sua foglia dà nel nero, avvolticchiata come il thè verde; bagnata e distesa è notabilmente maggiore della verde; e si prepara e si serve nell'istesso modo. La differenza è questa, che dove la verde restata nella chicchera mostra un colore che dà nel giallo, quest'altra piglia il color di rose, e l'odore e il sapore tirano parimente alla rosa, come la verde alla viola mammola; e si ha per più provocativa dell'orina che la verde. Per la verde in oggi la moda è di non mettere più il zucchero nella chicchera, ma in quello scambio mettere in bocca un

pezzetto di zucchero candito, e sorbendogli sopra il thè bollente, struggerlo in quel passaggio, e giulebbare il thè di mano in mano che lo va lambendo. Ma nel Thè Bu, come più austero, si mette a fondere nella chicchera: *et haec sint satis pro praesente lectione... Firenze, 10 novembre 1705.*

Una presentazione.

Al marchese Carlo Teodoli. — Un portiere della Regina Madre ammesse una mattina nel suo gabinetto un forestiero non conosciuto nè da lei, nè da altri. Tutti subito a domandarsi l'un l'altro, e donne e uomini, chi è costui, chi è costui? Domandatone il portiere, disse che non lo sapeva: ma che in tant'anni che esercitava quella carica non essendosi mai trovato a domandare a nessuno chi ei fosse, che questi non gli avesse risposto: il marchese tale, il marchese cotale; trovato che costui solo se gli era spacciato per conte, s'era creduto in obbligo di lasciarlo entrare per la sola rarità del fatto. Per questa istessa ragione ancor io mi stimo in obbligo di farvi veder l'esibitore delle presenti righe; non perchè egli sia un conte, essendo per verità un marchese, ma per essere un cortigiano dalle fasce, che in materia d'amicizia, per quello ch'io ne so per me medesimo, e per quello che ne ho inteso dire da altri, *peccatum non fecit, nec dolus inventus est in ore ejus.* Veduto che l'averete (al quale effetto non occorrerà che vi pigliate la briga di mettervi gli occhiali), potrete rimandarlo segnato e benedetto; giacchè questo è tutto quello in che consiste la sua rarità. Egli non è dotto, anzi credo, fra gli altri suoi pregi singolari, ch'ei non sappia nè leggere nè scrivere. Egli non solamente non è gentile, ma il suo forte consiste nella brutalità; ragione forse per la quale appena uscito, o per dir meglio

scacciato di paggeria, dove bastonava tutti, non risparmiando nè i maestri nè il governatore, se n'andò all'armata imperiale in Alemagna; dove sarebbe ancora per nostra buona fortuna, se certi maledetti calcoli non gli avessero fatto riconoscere quel mestiero per altrettanto improprio ai suoi reni, quanto era proprio a dissimulare sotto apparenza di coraggio la sua bestialità. La quale facendolo andare innanzi per pura incapacità d'arrivare ad intendere che le punte bucano e che le palle sfondano, in tre o quattro battaglie nelle quali si trovò fu presa da molti semplici per bravura, e particolarmente dal nostro buon Caprara, suo colonnello, che trovandoselo sempre accanto in tutti i luoghi dove faceva più caldo, con quel suo sangue dolce bolognese se gli affezionò in modo, che è vergogna il dirlo per la gloria di sì grand'uomo. Due sole cose trovo in lui abili a ingannare gli uomini di corte, come quell'altra ha ingannato quegli di guerra. La prima, che egli fa una grandissima stima de' buccheri, e generalmente di tutti gli odori: a segno che una sera in certa conversazione, obbligato a votarsi le tasche, cavò fuori sopra un tavolino, in tanti scatolini e boccette di varie materie e lavoro, libbre quattordici o diciassette, salvo il vero, e non so che once, di polvigli, di manteche, di balsami, di cacciù, di pastiglie, d'acque, d'olii, di spiriti, d'essenze, di sali volatili e d'altre droghe deliziose; fatto che rimane già registrato da chi ha l'incumbenza di scrivere la sua vita e miracoli, per formarne *le plus bel endroit* della sua orazione funebre. La seconda, che egli ha una somma ambizione di *clarescere magnis amicitiis;* e questo è il motivo pel quale ha desiderato di qualificarsi con la vostra ancora. Io, che con tutti i suoi difetti, per un puro riflesso della sua bestialità esercito per me quella di volergli un grandissimo bene, ve l'accompagno con queste righe, benchè mi dispiaccia, col darvi a conoscer lui, di darvi anche

a conoscer il cattvo gusto del mio Padrone, il quale l'ama e lo stima non ordinariamente. Usatene ora voi come vi piace. Quello che c'è di buono è che l'avrete pochissimo d'attorno; e pertanto se avete curiosità di riscontrare la verità del carattere che vi fo' di lui, fatemi per vita vostra il piacere di ritrinciare nel trattar con esso seco tutti i preliminari delle nuove conoscenze, ammettendolo dalla prima sera alla sontuosità delle bevande che si servono nel vostro liceo. Se egli non fracassa la prima volta tutte le chicchere per essere il caffè troppo austero o troppo dolce, e se non bastona voi e tutta la conversazione, dite che sono un altro. Addio. *Firenze, 22 aprile 1695.*

Consigli di eleganza e di proprietà.

Al marchese Carlo Rinuccini. — Ell'è come io vi diceva l'altro giorno. I parrucchini non sono per voi. Al taglio della vostra vita fine, gentile, svelta vogliono esser parrucche di parata, o al più delfine, ma non di quelle che vi danno tutte addietro. Queste sono la *coiffure*, a' miei occhi almeno, la più vantaggiosa pel Principe di Forano. Per voi vogliono essere un po' guernite dintorno al viso, e più alle guance che alla fronte: roba che riempia un poco quel vôto che avete tra capo e collo senza rialzarvi la testa, che va in su a bastanza da sè. Così nel vestire: cappello con piuma, che slarghi la giurisdizione della testa senza pregiudizio de' confini della testa; giustacuori gallonati, gran fiocco sulla spalla, gran bodriere con frange, croatte delle più doviziose, sciarpe, dragona alla spada finchè ne dura la moda; insomma tutto quello che nella vostra trina dimensione vi ricresce per latitudine; e giacchè son tornate le bocchette di sommacco rosso alle scarpe, approffittatevi dell'occasione di poter interrompere

senza commettere incongruità nella moda, l'odiosità di quella gran linea retta che va dalla pianta al ginocchio, con metter tanto quanto il piede in gala da colombo di Spagna. E se mai i calzoni *aux bas rouléz* ritornassero in usanza, i gran cannoni alle gambe, e le guarniture per fianco alle scarpe, beato voi, fatele subito. Cappellini retti a tre venti, croatte pure, che s'affaccino in punta di piedi per di sopra alla bottoniera della sottovesta,. cinture da spada incognite: in una parola tutto quello che si chiama vestire schietto, tanto veleno per voi. Oh ma io ho veduto un ritratto del Duca di Borgogna, venuto ultimamente di Parigi, appunto in quest'abito, che non può tornar mai meglio. Vi siete voi misurato col Duca di Borgogna? Oh andate e misuratevi; e se le misure tornano, vi do licenza che lo copiate. Questa è la diligenza che bisognerebbe che si contentasse di fare ognuno che si mette a copiare un originale universalmente applaudito: misurarsi; nè solamente figura con figura, ma tela con tela; e dal difetto di questa avvertenza taluno che pretende copiarsi in un uomo grande, si trova bene spesso col capo e co' piedi fuori del quadro: e se pur v'entra tutto, s'avvede prima di finire d'avere co' medesimi contorni e con le medesime tinte, tuttochè studiosissimamente e perfettissimamente imitate, in cambio d'un uomo grande dipinto un grandissimo animale.

Mi disse il Boyle l'anno 1669, che tornai in Inghilterra col Gran Duca, che meditava di scrivere un trattato delle qualità cosmiche; e può esser ch'ei lo facesse, e che si trovi stampato tra le sue opere senza ch'io lo sappia, avendo io da quel tempo avuto pochissimo commercio colla filosofia. Il suo assunto, secondo ch'ei mi disse allora, se io ben l'intesi e se mal non mi ricordo, era di mostrare che molte cose si dicono, si credono, e anche sono tali e tali, secondo le tali e tali adiacenze ch'ell'hanno dattorno rispettivamente alla loro va-

ria situazione nel mondo e nell'universo, salvo il vero; che vorrebbe dire arrivar talora le circostanze esterne a influir nella cosa medesima diversità di natura. Che che siasi della verità di questa proposizione e comunque il Boyle se la provi, io dico che nell'ordine morale ella va un pezzo in là a esser vera. Un fiore in petto a una dama, e in oggi anche passato tra gli occhielli del giustacuore d'un giovine cavaliere, è galanteria: in petto a un Consiglier di Stato, a un Auditore, Dio guardi; avendo subito contro il trito proverbio, che un fiore costa un quattrino, e non istà bene all'orecchio a ognuno. A Colonia nel Congresso generale del 1674 ho veduto due ambasciatori plenipotenziari di due gran re, chi dai 50 e chi dai 60 anni in su, concorrere con tutta la gioventù di tre armate che avevamo intorno, agli amori di M.ª di M. senza il minimo intacco della loro stima e del decoro del loro ministero. Non avrei già lodato al Marchese Vitelli il copiare da quell'esempio in Roma nel tempo della sua ambasciata straordinaria. Veder in Roma un Ambasciatore di Spagna su quest'aria! Una volta avrebbe fatto raccapricciare il pensarlo: e pure il Duca di Medinaceli se non l'ha fatto, l'avrebbe potuto fare. Mi raccontava Ciro Ferri, che quando giovanotto fu per andare a Venezia a studiare e formare il gusto su quelle gran maniere della scuola di Lombardia, Pietro da Cortona suo maestro, che gli voleva bene e che conoscendo il suo forte e il suo debole, sapeva quel ch'egli era capace di fare e non fare, gli disse: « Eh sai? fa' ch'e' non ti venga voglia di diventare o Giorgione o il Tintoretto o Paolo. Piglia solamente quello che si può adattare alla tua maniera presente, benchè tanto inferiore a quella di quei valentuomini: da Paolo quelle belle acconciature di teste, da Giorgione quella gran verità d'espressione, e così di mano in mano; ma sta in cervello a non pretender di diventar Paolo affatto, col metterti a vestir le figure come

lui, con quei bei veli, con quei bei rasi, che ti riuscirà benissimo di non esser più Ciro senza arrivar mai a esser Paolo ». In due vedute possono, e per lo più sogliono considerarsi gli uomini grandi. L'una nella materialità de' fatti e nella felicità degli eventi, l'altra nelle disposizioni a quei medesimi fatti, e per conseguenza a quei medesimi eventi. La prima, come roba materiale, fa fracasso agli occhi e all'immaginazione di tutti; la seconda, come lavoro di spirito, il più delle volte se ne resta incognita, non arrivandovisi se non per via di riflessione; mestiero che non è se non degli uguali, o dei poco inferiori a chi opera. L'eroismo non consiste in indivisibile. Voglio dire che non tutto quello che si vede fare a un uomo grande, richiede una transcendenza di mente e di virtù che sbigottisca subito ognuno che non è uomo grande: e questo è tanto veleno per l'uomo piccolo; perchè vedendo fare al grande qualcheduna di quelle cose ch'ei si sente o gli pare di poter fare, si mette a farle, e spesso materialmente le fa, e talvolta anche meglio di lui; perchè dove quell'altro talora per farle ha a farsi violenza, questi vi va col vento e con la marea del proprio temperamento; e fatte ch'ei l'ha, si trova d'aver fatto male in ogni modo, perch'ei non l'ha fatte nè in quel'ordine, nè in quell'adiacenza che le ha fatte quel-l'altro; ed è questo uno di quei casi, ne' quali ho detto dianzi, che co' medesimi contorni e con le medesime tinte riesce di molte volte in cambio di un uomo grande, di dipignere un grandissimo animale. Addio.

L'Ateo mondano.

Voi vi trovate in capitale, nascita, gioventù, robustezza, valore e condotta. Voi vi vedete amato dal vostro Padrone, stimato dai vostri generali, con aura nell'armate; corteggiato dalle dame (e

quel che importa assaissimo a render fruttifero quest'ultimo capitale) tenuto in pochissima suggezione dalla moglie, che per altro ad avervi ella portato quel che v'ha portato, vi converrebbe destreggiar con essa. Aggiugnete adesso tavole, gioco, conversazioni, delizie, piaceri, e fortuna. Questa fa, che se uscite in campagna, tutte le cose vi vanno sempre bene, facendo voi sempre il vostro dovere; se vi battete in duello, ne uscite sempre con vantaggio, almeno sinora ella v'è andata così. L'inverno, se vi è da fare un'azione di brio, siete sempre il primo chiamato. Andate, battete l'inimico, provvedete di sciarpe tutte le pettiniere delle dame di ***. Entrate a tavola in gran compagnia, ecco il discorso di religione in campagna. Sentite un brutale discorrerne con poco rispetto; un altro, che ci fa del libertino, portar con derisione un luogo oscuro della Scrittura; accudir quello che ci fa il filosofo, e farne spiccare l'implicanza con la corrotta ragion naturale. Voi ridete e applaudite, e piacendovi tutto quello che tornerebbe comodo all'esigenza del vostro cuore, la compiacenza a poco a poco senz'avvedervene vi tien luogo di persuasione. Intanto mangiate e bevete allegramente, uscite di tavola bollente di vino, di concupiscenza e di vanità; tornate a casa due ore dopo la mezzanotte; per poco alzate la canna e la battete sul capo del paggio che non vi corre subito avanti a pigliare il lume; al valletto di camera che vi si fa incontro balordo dal sonno; talvolta per energia bestemmiate. Entrate in letto: per conciliarvi il sonno leggete un capitolo o del *Trattato Teologico-Politico* o del *Leviathan;* dite subito che hanno ragione, e prima d'addormentarvi cominciate a sognare che Alessandro e Cesare a dire assai dovevano essere press'a poco come voi, ma non più certo. Dormite fino a mezzodì, andate in chiesa per vedere il bel mondo, affettate sopratutto l'irriverenza, perchè questa vi pare che rialzi il concetto del vostro spirito, della vostra galan-

teria, della vostra bravura; e in questo caso solamente, sto per dire, vi rallegrate che ci sia religione al mondo, per far gala del non farne caso.

(Dalle *Lettere contro l'Ateismo*).

Metafisica del piacere.

. . . Se uno volesse farvi la grazia di temperare i vostri sensi in modo che nell'avvenire non vi dilettaste di altre abitazioni che di caverne o di boschi o di rami d'alberi; di altre vedute, che di campagne incolte o deserte; di altre armonie, che di cadute d'acqua o di fischi di venti; di altre vivande che di fieno, di biada, di panìco, di lombrichi, o al più di carni d'animali sbranati e subito divorati a quel mo' caldi caldi, e se volete ancora di latte, di ghiande e di frutte come al tempo di quell'età che ognuno sospira partita, e nessun vorrebbe di ritorno; voi gli fareste il ringraziamento di colui, aiutato a montare a cavallo con tanta bella grazia ch'ei venne a balzare in terra dall'altra parte: obbligatissimo, ma bastava la metà della cortesia. Io posso dirvi per vostra notizia che in Firenze fu fatta quest'esperienza molt'anni sono, e fu in una conversazione di dame e di cavalieri spartitisi in due truppe: l'una destinata a rappresentare l'età dell'oro, l'altra quella del ferro. Il trattenimento fu fatto una sera di state in un giardino, dove comparvero gli attori in abito di maschera, con tutte quelle accompagnature che potete immaginarvi. Dopo la musica e il ballo si andò a tavola. L'età del ferro con ogni maggior sontuosità di credenze, di bottiglierie, di vivande; l'età dell'oro all'erbetta con tutta semplicità, ma non disgiunta da tutta quella galanteria ancora, con la quale parve allo scalco di poter arbitrare sull'etichetta di un'età dell'oro declinante a qualche principio di corruttela. Con tutto ciò dopo la prima scena, che fu brevissima,

quei dell'età dell'oro ebbero per bene andare a trovare quegli dell'età del ferro.

...Gran cosa negli uomini questa lor ghiottornia! E non occorre dire che questo è un vizio che si ristringe tra poche nazioni, o per dir meglio tra poche corti d'Europa; e tanto succia e assapora di mezza state il gonzo tartaro il suo latte infortito di cavalla da un otre fetente, tenuto sino a mezzo giorno a rinfrescare al sole sulla groppa del suo cavallo, quanto il voluttuoso italiano i geli misteriosi de' fiori e de' frutti potabili, dalle sue sorbettiere dorate.

Io osservo che, insino a un sapor buono, questo si trova (lasciatemi dire una parola che non credo d'aver detta da 25 anni in qua) *a parte rei;* ma quel che si chiama delizia, regalo: questo a mio credere è un ente di ragione, che ha tutta la sua fede nello spirito, che non è uscito da quel che si mangia o si bee, e quel ch'è più mirabile, non è neanche passato per l'organo corporale. Io ho detto che quest'ente di ragione non è uscito da quel che si mangia o si bee; ora aggiungo ch'ei non ha più che fare con l'uno o con l'altro di essi di quel che abbian che fare i misteri degli egizj co' simboli sotto i quali gli espresse la loro sacra scoltura. E fate vostro conto che zampe di tordo abbrustolite alla fiamma della candela di cera, teste di beccaccie spaccate e bruciate sulla gratella, ostriche crude, corna novelle di daino, peducci d'orso, nidi di rondine di Concincina, tè, caffè, ketchup 1), cacciunde e tant'altre strane adozioni della svogliata moderna scalcheria, sono appresso di me un alfabeto di jeroglifici, adattati dai ghiotti mistici a rappresentare alle loro menti alcuni gradi di squisitezza spirituale che nè può trovarsi nei cibi materiali, nè può trasfondersi per la via dei sensi esterni. Del resto, tanto hanno che fare tutte queste cose con quelle varie spezie di

1) Salsa piccante fatta con funghi.

beatitudini che si eccitano nello spirito di chi le mangia, quanto ha che fare Iside con l'anno, lo sparviere coll'anima, il cielo colla donna che fa figliuoli, il cinocefalo co' caratteri o con la luna. Che poi non sieno passati pe' sensi, vedetelo da questa riprova che non può fallire: la prima volta che tali cose s'assaggiano, o se ne sente discorrere, come non si sia prevenuto ch'elle abbiano a esser delizie così pellegrine, non piacciono a nessuno. Ma gli spiriti un po' delicati son suscettibilissimi della curiosità e della prevenzione, le quali fanno che non si attende più il sapor della cosa, ma l'anima, innamoratane a credenza, le si fa incontro, e prima che la specie del sapore nel suo essere naturale arrivi a toccarla, ella di lontano asperge lei di quella dolcezza immaginaria di cui ha in sè la vena, e poi accostandesele la sente quale ella l'ha fatta, non quale ell'era; e fruendo di se medesima sotto la sua immagine, pensa fruir di lei. *Il lui prenoit quelque fois envie* (scrive del Bibbiena poi cardinale un moderno autore di notizie recondite) *au milieu du repas d'aprester des sausses, dont aucun cuisinier ne s'etoit jamais avisé. Il y mettoit la main et réussissoit toujours au gré des convives, soit qu'il fût maître en l'art de flater le goust, soit que ceux qui en jugeoient aidassent à se tromper eux mêmes.*

Questo non succede solamente ne' sapori; segue negli oggetti di tutti gli altri sensi. A conto di che siamo graziosi noialtri italiani in darci ad intendere di avere soli il privilegio di ben usar della vista e dell'udito, sostenendo il nostro gusto per infallibile nella musica principalmente e nell'architettura. Ancor io una volta mi rideva di qualche nazione che pretende disputarci questa miserabil prerogativa, perchè (diceva io) qui non si tratta del vestire, che la moda abbia a esser ragione e legge del piacere. Si tratta di proporzioni, che son mode eterne e immutabili della natura, e delle quali l'anima non può dispensarsi

senza incorrere issofatto in pena di non si poter dilettare. Sì, baie. Io ho poi veduto che ogni nazione trova i palazzi incantati tra le sproporzioni delle sue fabbriche, e prova le liquefazioni più soavi tra le stonature delle sue musiche. Nel tempo che io era a Vienna, il Visir di Buda spedì una volta un Agà un po' men barone dell'ordinario. Io fui a vederlo: e dopo i soliti trattamenti d'onore e di cortesia che pratica quella nazione con le visite, ebbi a sentire un sonatore e musico che non aveva pari in tutta la Turchia. La maggior fatica per me fu il tener le risa, e il maggior gusto di vedere gli estasi di quella gente. Vi tornai il giorno dopo e portai una furia di sorbetti e cioccolati in garapègna, di frutti diacciati, o per dir meglio di diacci in forma di frutte e col sapor delle medesime frutte, come a quest'ora avrete forse veduto anche voi. Per corrispondere poi ancor io al trattamento della musica, feci sentire un mio aiutante di camera fiammingo, violinista assai buono, e un mio paggio che suonava l'arpa con assai buona disposizione. In poche parole: io mi accorsi benissimo che a gusto loro i miei diacci non agguagliarono le lor bevande, e il mio piccolo concerto non ebbe che fare a mille leghe col loro virtuoso.

Io non dirò che l'anime di costoro non faccian male a dilettarsi di queste errate proporzioni: certa cosa è però che elle ci si dilettano, e noi doveremmo compatirle, ricordandoci alla vista delle nostre fabbriche antiche che l'anime de' nostri bisavoli ci si son dilettate esse ancora.

(Dalle *Lettere contro l'Ateismo*).

Arte di goder le stagioni.

Da otto giorni in qua par che l'inverno abbia dato volta, e benchè sia freddo, tuttavia non son più ghiacci, ma certi gentilissimi gieli, quanto basta a far conserva del sereno e del sole, essendo

giornate così belle, così chiare, così quiete, che sul mezzo giorno si sente per così dire in lontananza l'odore della primavera. E veramente, questa mi par che si deva chiamare la vera primavera de' galantuomini: quella che si ricava a contrattempo e come per lambicco, parte a caso dalla stagione, e parte per industria dall'abitazione; e che si fabbrica, per così dire, sulle rovine dell'inverno. Quell'altra che ci vien portata bell'e fatta dal maggio, a parlar propriamente ell'è la primavera dei furfanti, e perchè ognuno la può avere, mi par che il galantuomo l'abbia a sdegnare. Vedete i rosignuoli, che hanno spirito di delicatezza, quanto prima si risentono: quelli poi da quattro piedi, quelli aspettano il maggio. L'istesso de' fiori. Si tenga pure il maggio i suoi fior d'arancio (da che in oggi le rose, maraviglia e regalo del mondo ancor selvatico, gliele do' per giunta); ma da quelli in fuori, tutti gli altri fiori più nobili, o per fragranza, o per gale di colore, o per rarità, tutti fioriscono prima che piglino congedo i geli, se non i ghiacci. I giacinti, gli anemoni, i muschi greci, le giunchiglie, le viole odorose, i tulipani, chi di gennaio, chi di febbraio, chi di marzo hanno la lor fioritura; e tutti finiscono a aprile, per non trovarsi a fiorire in conversazione con la canaglia de' prati e co' fuorusciti delle siepi a maggio. E i gelsomini, che per la delicatezza della lor complessione non possono uscire in campagna così per tempo, indugiano la lor comparsa alla state.

Mi direte, di qua da' monti ella non va a questo modo. Signor sì, ch'ella va a questo modo anche di costà da' monti. Il vostro maggio corrisponde, figuratevi, al nostro marzo: ne è il nome di maggio quel ch'i' ho a noia, ma quella stagione che corrisponde di mano in mano a quella che corre a noi il maggio, la quale trovo sciocca a un modo in tutti i paesi. Perchè? Perch'ell'è deliziosa per sua natura: e la natura è una grossolana maestra di delizie, che non intende il buon gusto e non raf-

fina in sulla delicatezza; e per far qualcosa di buono vuol'esser arte, vuol'esser industria; e che l'arte e l'industria abbiano a fronte l'inimico che ell'hanno a combattere, e lo combattano con tal discrezione, ch'ell'abbiano sempre il vantaggio dalla loro, questo bensì; ma che non lo disfacciano interamente, per modo ch'ei sia sempre in istato di riordinarsi e di ritornare a batter loro, e si dia lor sempre che fare, e le obblighi a star sempre coll'armi alla mano, e in continua fazione. E tanto che le cose durano in questo, e che la vittoria inclina ma non si dichiara, tanto dura la vera delizia. Ora datemi una stagione che non vi combatta nè col caldo nè col freddo: voi non avrete patimento, questo no, ma non avrete neanche delizia; ed io stimo più il patir qualche cosa per goder qualchecosa, che il non goder nulla per non patir nulla. L'inverno ha le sue delizie un po' goffe, non è dubbio, ma pur son delizie. Se state al fuoco, è delizia; se a letto, più che più; perchè? perchè se vi slontanate dal fuoco, tremate; se cavate un braccio di sotto le coperte, v'agghiacciate, e stando sotto, basta perchè non v'annoiate del caldo il sapere che siete assediato dal freddo. La state, della qual vi pareva così strano ch'io mi lamentassi quand'i'era costà, perchè non era così ardente come da noi, è certo che ne' vostri paesi non val niente per due ragioni. La prima per quest'istesso che essendo più temperata non dà luogo alla delizia la quale, come ho detto, consiste nell'aver un nemico forte a fronte e resistergli con vantaggio. La seconda, perchè (l'estremo del male che voi altri non provate non avendovi aguzzato l'ingegno a procacciarvi il rimedio) voi avete abitazioni così poco a proposito per difendervi dal caldo, che per piccole che sieno le forze con le quali ei v'attacca, la debolezza dei vostri ripari lo rende formidabile, e su quell'ore del mezzo giorno non se gli può resistere; giusto come succede a noi del freddo, che per non esser così grande come da voi,

non ci prepariamo contro di esso come bisognerebbe. E però diceva benissimo un mio amico, ch'ei non aveva mai patito più freddo l'inverno che nei paesi caldi, nè più caldo la state che nei freddi. Ma del resto in Italia, in Spagna, dove i caldi sono eccessivi, e dove la lunga pace e la tranquillità (o sieno dono della fortuna, o merito della condotta) hanno dato campo agli abitanti di raffinarsi negli agi e di lasciarsi andare alle delizie, vi bisogna intendere che una state affannosa è una spezie di regalo per gli Dii. Voi tornate in sul mezzo giorno di fuora tutto accaldato, che v'è entrato addosso più caldo per gli occhi dal riverbero di un sole che leva il pezzo di dov'ei tocca, che non ve n'entra per tutto il corpo dalla mattina alla sera in cotesto paese. Entrate in un appartamento terreno, che dopo aver ricevuto il fresco della notte, e dopo annaffiato e rinnaffiato la mattina di buonissim'ora, è stato calafatato da tende, da stuoie, da vetri, da imposte, e talora da cortine di tele finissime infradiciate d'acqua, e talora d'aceti odoriferi. Entrate per le camere non più illuminate da spiragli di quanto basta per non dar del capo nelle mura: vedete così tra chiaro scuro ogni cosa coperta di gelsomini che fanno armonia sul basso continuo delle cunziere disposte sopra tutte le tavole, che vi profumano l'aria a freddo e vi rimettono gli spiriti per l'odorato; buttate giù il ferraiuolo, la parrucca, e vi sentite riavere; vi spogliate, vi mutate, e vi sentite rinascere; vi mettete una camiciuola di tela d'Olanda e un barrettino in testa stati tra' gelsomini; vi sdraiate sopra un letto da riposo, e aspettate che sia in tavola. Andate a tavola: dalla minestra in poi, tutto è gelato: fravole, fichi, popone, vino, acque, insalata, frutte. Tornate in camera; riposate saporitissimamente tra' l fresco e l'odore, fate tutto quello che volete, non vi ricordate mai che sia state, se non quando tornate a uscire, che appunto serve per farvi rivedere il nemico in viso,

che presto tornate felicemente a combattere coll'armi della sera e della notte, o vogliate bagni, o bevande, o passeggi, o conversazioni, o musiche, o serenate. Eh capperi, conte mio, vi par che una guerra di questa sorta fatta alla state non vaglia una pace vergognosa accordata dalla primavera? E che essendo gli uomini di quest'umore, e così brutalmente sensibili alla delizia e al regalo, sia poi da maravigliarsi che abbia trovato credito, che si sia propagata e conservata mille e più anni tra essi una religione che se non comanda le dissolutezze, certo che chiude gli occhi a' piaceri in questa vita, e che gli promette in tanta abbondanza, e di una natura tanto più ghiotta che non son quegli della bocca e del naso, per tutta l'eternità nell'altro? E sia questo il principio del rispondere alla vostra, giacchè non mi avete voluto assolver dalla fatica di parlarvi dell'Alcorano.

(Dalle *Lettere contro l'Ateismo*).

Sito e contorni della villa di Lonchio.

Al marchese Giovan Battista Strozzi.

. . . Da ponente per dritta linea il primo riposo che abbia la vista, le montagne di Pistoia; il secondo quelle della Pania, orlo con quelle di Modana, il più alto del vastissimo catino che formano le montagne da quest'aspetto. Catino che ne contiene, l'uno dentro l'altro via via minori, almeno tre, di monti, di poggi, e l'ultimo e più vicino di collinette, che tutti, in grazia di Lonchio, pare che cortesemente dove interrompono e dove abbassino le loro sponde: appunto dove e quanto bisogna per iscoprirgli nell'ampia, spaziosa pianura che serve di fondo al maggior universal catino, Firenze, Prato e Pistoia, con tutto quell'immenso formidabile accampamento di ville e d'abitazioni che nel basso e nell'alto cinge per tante

miglia all'intorno d'un amico, ossequioso assedio Firenze. L'aspetto del mezzogiorno a mano dritta è una parte di quest'istesso catino; a mano manca una vista terminata da una digradazione di più costure di monti, tutti vestiti di bosco, le più vicine e più basse delle quali vengono a essere tre piegone del monte medesimo dov'è la villa; il quale da questa increspatura in su va tutto unito per due miglia lunghe e strette, anche per la strada delle rondini, parte pasture e parte boschi, a formare la sua maggiore altezza. Da tramontana un riguardo assai simile; da levante prato, vigna, giardino, cappella, e dietro tutto questo la cima più bassa del monte. E infin qui vita che entra per gli occhi solamente. Per dir adesso di quella che v'entra per tutta la persona, da un bagno che trovate da per tutto e a tutte l'ore di un'aria temperata (lasciatemi dire) a immortalità; bisogna dire un concettino, per rabbia. Io ho nel capo che non so chi acquistasse un regno con voltarsi a ponente la mattina innanzi giorno per vedere il primo raggio del sol nascente. A Lonchio con voltarsi la mattina a levante per non vedere il sole, se non si diventa, par d'esser signor del mondo. Mi spiegherò.

Secondo che il sole dura tutta la state a levarsi dietro le spalle di questo monte, bisogna ch'ei sia alto bene prima ch'ei si lasci vedere da tutta questa grande spiaggiata che guarda verso ponente; per modo che uscendo a camminare anche una buona ora dopo ch'egli è levato per gli altri, voi siete sicuro di trovar l'alba, il mese d'agosto un miglio, e tutto settembre vicino a due miglia lontano da casa, e vi sono de' ripostigli anche fuori de' boschi dove passeggiate e sedete all'ombra infino a mezzogiorno. Nè vi pensate che per godere di questa delizia bisogni andarsi arrampicando di castagno in castagno, o di masso in masso come le capre, essendo tutta questa spiaggia fatta a palchetti che serpeggiando a piano o quasi a piano

per le varie pieghe e ripieghe del monte, vi conducono le miglia; e anche a diverse altezze, essendovi più ordini di palchetti. Basta contentarsi di navigare solamente o per mezzogiorno o per tramontana, perchè punto punto che mettiate la prua per levante o per ponente, o scadete nel sole o vi alzate nello scosceso, che sebben guardato dal bosco vi fa scontare in sudore quel che guadagnate in ombra; ma come vi tenete saldo per l'uno o per l'altro de' due rombi suddetti, tra pasture, tra boschi e tra piccoli ma chiari, freschi e, mercè delle cadute e de' sassi, non così mutoli gemiti, scoprite scene sì bizzarre, e trovate passeggi e riposi così deliziosi, che per ragione di certe rozze industrie della natura ardisco dire io ne disgrado Frascati. Se volete vederne una, fatevela mostrare dal Marchese Teodoli, che avrebbe ad avere una veduta della mia fontana rustica che mandai a suo padre; dove tra certi buoi e certi castroni che pascono vedrete anche me in abito di filosofo, non mi ricordo se in piedi o a sedere in una buca geniale, dove a' miei giorni ho schiccherato di molti fogli. Se a sorte il caro Momo l'avesse mandata a Santo Vito, fate le mie vendette con andare a star da lui tutto questo ottobre. Raffigurerete un sito (dico sito, non grotta) e sito altissimo e così aperto, che in faccia scoprite Pistoia, e alle spalle alzando gli occhi in su, come fareste a piè d'un campanile per guardarne la cima, vedete quattro o cinque monti selvosi che fanno alle braccia, e vi rovinano in capo. E giù da questi monti scende incognita per un dirupo, tra le ceppate de' castagni, un'acqua che non la vedete se non quando è lì; e dopo aver lavato da dritto e da rovescio un masso di pietra viva che ella si è lavorata a suo modo, e rivestitolo in qua e in là di musco e di lunghissimi capelveneri, si rimette incognita per un borro, dove si precipita di nuovo tra i castagni; lasciando l'aria di tutto quel contorno, che infino a mezzogiorno non sa che cosa

sia sole, così inzuppata d'umido che vi sentite proprio abbrividire; e assai più del senso presente v'agghiaccia il pensare che cosa debb'essere questo luogo negli stridori d'una giornata coperta del mese di gennaio. Ora ell'è una bella cosa, marchese mio caro, in questi tempi l'aver campo franco d'andare a spasso una gran parte della mattina senza mai veder sole, se non addosso agli altri, e quando uno si leva e apre la finestra e vede il sole da per tutto, veder nell'istesso tempo una vallata di due miglia rifugiarsi tuttavia nel franco della vostr'ombra; onde vi pare in un certo modo di far la guerra al sole col vostro. Che? vi par poco, non più d'otto miglia da Firenze, parer di trovarsi sotto un'altro clima? Anzi far da Antipode vero e reale, con aver notte nel vostro mondo, quando fa giorno, e giorno alto in quello degli altri? E poi, quando tornate a casa, trovare un prato tuttavia ombroso, dove poter far l'ora del desinare bello pari pari a sedere intorno al vivaio, o cicalando o leggendo, e spesso meditando i sudori di chi è laggiù, e si tapina sotto un sole che leva il pezzo; i villeggianti del paese basso, che maledicono la fretta che ebbero d'uscir di Firenze, o fanno voto di tornarvi domattina; in Firenze medesima, la gente eziandio che vive con maggior regalo aver delle brighe a viverci al buio calafatati in un appartamento terreno. E tutto questo non solamente all'ombra e all'aperto, ma sotto la batteria d'un ponente, di cui talvolta la metà della cortesia servirebbe, che come se covasse, come i colombi nelle buche di queste mura, da che il sole è su a ch'ei va giù, come dianzi vi dissi, v'è sempre; e che non contento di ventilarsi sul prato, viene a favorirvi anche a tavola per le finestre spalancate di sala, e dove non può infilarvi col cannone viene a ritrovarvi per via di razzi matti e di salterelli, per quanti buchi sono in casa. Il giorno poi, che la schiena del monte è tutta assolata, per chi non è cacciator disperato

bisogna contentarsi di farsela intorno casa. Giardino in primo luogo, dove alle venti c'è già tanto da stare e da passeggiare all'ombra, che serve; e poi più al tardi, prati, vigna, viale, stradone, vivaio, tanto che si faccia sera. All'un'ora poi dalla cima più bassa del monte cominciano certi fiati soavissimi, che fanno che non trovate mai la via d'uscir di su i prati per andar nè a cena nè a letto. Un ambiente temperato veramente a regalo, perchè un tantin meno non servirebbe, e un tantin più piccherebbe. Un bagno d'aria rugiadosa che par che venga proprio dalla via lattea che vi vedete sul capo e vi sentite raggiugnere in corpo quell'elisire d'aria purissima elementare che v'abbevera i polmoni nel respiro, con quell'altra che inzuppate per di fuora con tutto il resto del corpo. Nè vi manca la vostra bella serenata di cinque voci in altrettante cadute d'acqua che si rispondono nel cortile, di sul prato di mezzo, dal giardino, dal vivaio dove si riuniscono tutte, e dai lavatoi, di dove le sentite correre giù per la ragnaia. Voci veramente più da camera che da teatro, e teatro aperto come questo, onde a volerle goder tutte e distinguerle, ci vuole il silenzio della notte.

Marchese mio caro, io non vorrei con questo racconto metter male tra voi e le vostre Esquilie, il vostro Agro Sabino, il vostro Tiburtino. Per levar tutte l'ombre, uscito che l'abate Salviati sarà di pulpito, discorretela seco in camera. Egli è stato a Lonchio, onde colla semplicità, e forse con un poco di malignità delle sue relazioni, vi farà poi conoscere che Lonchio al naturale varia da Lonchio a penna, essendo la sorte delle cose descritte come delle dipinte il ricrescere; che però ne' teatri, dove si distribuiscono le commedie stampate colle vedute delle scene, delle macchine, delle comparse, de' balletti e degli abbattimenti, la regola è non ispiegar mai le stampe innanzi, perchè bene o male ch'elle siano fatte, promettono sempre più che

poi non riesce il vero. Io nel commetter la causa del povero Lonchio a questo relatore, pretendo di far da procuratore più delle vostre ville, che di questa mia. L'abate arrivò qui tre anni sono una sera d'agosto sulle ventiquattro, con un palmo di lingua fuora, dopo aver fatto a piedi due miglia di salita, e la metà col sole in su le reni; e il giorno dopo ne partì sulle ventidue coll'istessa vettura alla scesa che aveva avuto alla salita, fatte l'una e l'altra disputando sempre arrabbiatissimamente con un dottore che aveva seco di camerata, all'insù di Cabala, all'ingiù di Metoposcopia: voglio dire, ch'ei non può aver conservato di Lonchio specie nè molto vive, nè molto vantaggiose. Sentitelo però *cum moderamine inculpatae tutelae*, e quanto basta per vostra quiete, non per altrui derisione.

(Dalle *Lettere Scientifiche ed Erudite*).

* Carlo XI, Re di Svezia, da adolescente.

Il Re Carlo, undecimo di questo nome, ha mina d'uomo impacciato che ha paura d'ogni cosa; pare che non ardisca guardare nessuno in viso, e si muove in quel modo appunto come se camminasse sul vetro: a cavallo pare un altro, ed allora pare veramente il Re, ha buona mina, è [più] disinvolto, allegro, risoluto di quello che apparisce in camera. Del resto veste pulito, però senza gala; tutto quello che porta è lindo, ma gli piacciono i colori tedeschi, e tutto insieme è legato. Ha fondo di religione, essendo stato educato col timor di Dio, il quale gli dura ancora. È liberale, ma più di quello che non conosce: talvolta più tosto donerà 10 mila scudi d'entrata che 100 scudi. È costante nelle risoluzioni, cupo e ri-

* Inedito. Dal ms. *Relazione del Regno di Svezia* (1674). Archivio di Stato di Firenze, Strozziane, 280.

servato, a segno talvolta di non gli poter cavare di bocca una parola: come seguì allora che in concorrenza di due al Tesorierato, avendo il Senato rimessa a lui l'elezione quantunque fosse minore di 14 anni, per tre giorni continui procurarono di scoprire la sua inclinazione, ed altro non ne poterono cavare se non che gli sarebbero stati cari ugualmente tutti due. Di profonda simulazione, è segreto fino all'eccesso; non ha mai ridetto quello che gli sia stato conferito; nondimeno è da esaminarsi se in una nazione poco tenace del segreto, questo che si trova in lui sia effetto di stolidità o d'astrazione piuttosto che di prudenza. L'opinione universale è che sia simulato, sebbene s'osservano dichiarazioni che non sarebbero necessarie... Il suo forte è negli esercizi cavallereschi: tira bene di spada e sta bene a cavallo; si osserva però che vale più nel maneggio, dove si richiede maggior forza e vigore di corpo che arte o scuola; ond'è che fa meglio l'opera d'aria che quella di terra. Nel resto è ignorante di tutto, non sa la lingua latina nè altra cosa, solamente parla bene nella lingua tedesca, ed un poco intende la franzese... È stato educato nell'avversione alle cose straniere, nè è stato difficile, portandolo per altro il genio a non far nulla, ed essendo anche di una straordinaria disapplicazione a tutto quello che ha da fare. Le sue inclinazioni sono alla guerra, sono alla caccia, sono agli scherzi; ond'è che egli ama i cavalli, ama i cani e ama coloro che han mina a discorsi e che talora per le loro millanterie gli paion gravi, ed ha gusto che seco si burli; i suoi scherzi sono urtoni, minchionature grossolane, e nel suo spirito li motti che offendono passano per galanterie. Sa benissimo fare gli esercizi militari tanto a piedi quanto a cavallo, squadronare le milizie, e ordinarle in battaglia; e lo fa così bene e con tanta disinvoltura, ne parla sì fondatamente e ne rende sì buon conto, che vedendolo alla testa delle sue truppe pare un vecchio coman-

dante; vi si riconosce il genio che anima queste operazioni, e insomma è nel suo centro e nella sua sfera. Mangia bene, ma non è ingordo; altre volte giuocava, non giuoca più; nel giuoco pare avido, conta, riconta, guarda e riguarda, ma non arriva a riscaldarvisi e a sconcertarsi: finalmente egli ha delle inclinazioni, ma non delle passioni che effettivamente si riconoscono. La collera pare la più veemente, ma non vi è eccesso: il maggior trasporto è stato mentre era briaco il tirar la spada a un ufiziale delle sue Guardie, il quale gli parlava impertinentissimamente, e fu l'anno passato nell'isola di Oeland. Grida, s'adira, strapazza di parole lacchè, paggi e tutti quelli che gli sono d'attorno. Non è sensuale, e se egli ha fatto qualche scappata è stato messo al punto da altri; si discorre d'una vecchia donna di camera della Regina, la quale apparentemente l'aveva sollecitato. S'imbriaca di quando in quando, più secondo le congiunture che [per] vizio; briaco, non fa pazzie; poche volte è entrato in collera, solendo ordinariamente dar nell'umore allegro, nel ridere e nel dare urtoni. Quando è ritirato con la sua gente è molto familiare con esso loro, e con loro scherza; se egli conosce che l'adulino, non ci ha gusto, ma non lo conosce sempre; non vuole che gli si ceda nel giuoco, nè che gli si porti rispetto nel tirar di spada. Non ha gusto a parlar con altri che con i svezzesi e con i tedeschi, la conversazione de' quali è la sua più grande scapigliatura e 'l più gran regalo, giacchè con gli altri forestieri ci ha positiva aversione, come coi franzesi e con gl'italiani, i quali sprezza e teme, e per il loro spirito, e perchè gli son stati figurati capaci d'intraprendere qualsivoglia cosa; e come con gli spagnoli, i quali non stima così cattivi, ma teme come osservatori; o al più ci è indifferente come con gl'inglesi e con gli olandesi, creduti nazioni di meno intrighi e di meno cabale, de' quali i Senatori temendone meno, non hanno preoccupato il suo spi-

rito con così cattive impressioni. È tutto nelle mani del Senato: il suo maggior desiderio sarebbe che il Senato si risolvesse di fare una guerra, e che lo mettesse a una testa dell'armata, ristringendosi qui tutta la sua ambizione, e replicando spesso: « Quando vorranno questi signori che si faccia una guerra? »

* Dai « Caratteri di alcuni Cavalieri da potersene servire Sua Altezza Reale per Ministri alle Corti ».

Bettino Baron Ricasoli. — Aria della casa, che vuol dire soprastante, e da presumer di sè. Un poco magistrale, anche nel discorrere degli affari del mondo, nei quali è avidissimo d'internarsi e se n'ingegna quanto glielo permette il paese. Stato anzi dissoluto, ma da parecchi anni nella riga dei giovani riformatissimi e si può dire esemplare. Spirito, e applicazione infinita. Fisso agli studi, e tenacissimo nei propositi. Adattatissimo all'indagare, per principio di temperamento impastato di curiosità. Ha rigiro, e accortezza grande, e sa condursi ai suoi fini per strade coperte, servendosi ancora, dove bisogna, dei piedi degli altri senza che se n'accorgano, restando egli intanto fermo al suo posto. Qualche difetto, che adesso è tale, messo in un'altra sfera sarebbe virtù. Un poco d'ardenza, ma senza furia, e bastantemente contemperata da un gran fondo di riflessione. Ambizione, ma soda, e di quella ch'è madre di buoni effetti. Sentimenti di giustizia a segno d'aver disapprovato degli arbitri presi dal padre. Disinvoltissimo, manieroso, insinuante, e con tutta la sua altura, a luogo e tempo ossequioso. Insomma, carattere da ministro. Se arrivasse a fermar nel

* Inedito. Archivio Ginori Venturi, 136.

suo sè che tutto quello che gli sovviene può aver bisogno di dormirci su, sarebbe capace di tutto. A meno di dar nella rete dell'inganno, incapace quant'uomo del mondo d'esser fatto fare. È il maggiore dei fratelli, ed è padrone di tutto, che non è molto, onde, avendosene a prevalere in parte considerabile fuori di qui, porterebbe storpio per gli altri. Qualche stranezza della madre, e l'interesse di coltivarsi in concorrenza dei cugini la parzialità del comune zio materno, molto ricco, par che gli renda assai precisa la convenienza di restare in Firenze, oltre quella che per a suo tempo gli corre d'accasarsi. Si crede però così forte il genio di vedere e d'operare, che tentato nei modi abili, forse difficilmente resisterebbe.

Orazio Pucci. — Economicissimo, ma onorevolissimo, da trattarsi nobilissimamente, e con ottimo gusto. Testimonio il suo vestire, e l'appartamento che s'è accomodato in casa. Averà 1500 scudi grassi l'anno da spendere, con buon fondo di contanti. Ha buon giudizio, ma non ugual docilità, almeno in apparenza. Nè meno capace d'introdursi con una certa disinvoltura. Sarà un poco per certo proclive al sospettare, nè c'è tutta quell'adattabilità all'indagazion minuta e sottile. Legge istorie. Non però si sa se vi sia punto d'introduzione alle notizie del mondo corrente. Uomo da non fare errori, piano, e al più da poter riuscire uguale ai negozi, superiore no certo, e da non sovvenirgli più di quello ch'ei vegga sul tavolino. Stette al banco sin che visse il padre, ma di contraggenio, e di fatto subito rimasto in libertà se ne levò, ed ha atteso a godersela a seconda del genio, ma senza dare in eccessi. Averebbe avuto genio di servire il signor Principe, ma colpa di quel naturale in sostanza corto, ritenuto e apprensivo, se n'è cavato la voglia senza cimentare le sue ragioni e la sua fortuna. Se ci fosse una scuola

inferiore, qual'era Venezia, e Milano, si potrebbe squadrare un poco meglio, e forse si potrebbe far quel fondo che presentemente non apparisce.

Vincenzo Torrigiani. — Spirito, vivacità, cervello da promettersene ogni cosa. Ha in capo il cavaliere quanto mai possa aversi, e usa artifizio in farlo apparire. Disinvolto, insinuante, giocatore, cacciatore, generosissimo, accortissimo, attentissimo; parti che in Roma gli fecero largo grande, e se ne parla ancora con stima superiore a quella di quanti ne comparvero in quell'occasione. Giovane assai e, come giovane, per ancora nei trastulli della gioventù. Fondo di notizie non ci può essere; c'è però talento di farlo prestissimo, e ambizione da non lasciarglielo trascurare, essendovi per altro tutta la capacità per il negozio. Ha in casa un titolo di Barone, per un casale detto la Terricciola in provincia di Roma.

Da una « Informazione sui Ministri che interverrebbero al Congresso di Nimega, e sui modi da tenere per averne favore ».

Nunzio Bevilacqua. — Questo Vostra Altezza saprà quel che sia. Egli affetta una somma gratitudine verso la casa di Vostra Altezza a titolo di rilevanti benefizi ricevuti da' suoi. Di ciò non si è egli espresso con esso meco, non avendo mai ecceduto nei discorsi le forme delle consuete significazioni d'ossequio verso di Vostra Altezza; ma da altri vengo assicurato aver egli nell'animo i suddetti sentimenti. C'è poi il suo Auditore, che lo governa interamente, e fa ogni cosa. Di questo mi posso prometter molto; e posso avanzarmi a dire a Vostra Altezza, che mandando ella una persona discreta, mi riuscirà di legarlo seco di confidenza anche di qui. È uomo onorato, e che ha bisogno:

in ogni modo spende volontieri, e, fuori del caso d'avere a sostenere un'ingiustizia, una promessa d'una ricompensa è da fargli grande impressione. Nè Vostra Altezza ci avrebbe da metter molto di borsa; mentre l'esser egli ecclesiastico lo rende capace di molte mercedi che Vostra Altezza tanto ha a dare. Nè ho gran paura che sul luogo i franzesi me lo guadagnino, avendo io già fatto il parentado tra lui e l'Ambasciatore; col quale per mezzo mio s'è già avanzato a qualche confidenza, che se ben lecita e onesta, stimo in ogni modo che, in caso di mutazione di massime, gli darebbe qualche apprensione l'averla usata.

Spagna. — Ronchiglio credo che abbia tanta buona opinion di me che se io gli scriverò: viene il tale, è galantuomo, trattate seco come trattavi meco a Brusselles; verisimilmente lo farà. E se quel tale si contenterà d'adularlo, sin a sentirsi voglia di recere; e gli dirà che Vostra Altezza lo stima il maggior ministro che abbia auto la monarchia da Filippo Secondo in quà, priverà 1) seco dal secondo giorno. Per diventar poi padrone assoluto, non ci vuol altro che stare attento alla prima necessità che gli viene (che a chi gli pratica per casa è assai facile l'accorgersene); e allora dirgli, con gran naturalezza, che appunto in quell'ordinario s'è ricevuto una lettera di due, di 300 ungheri, che si manderanno a riscuotere e se gli porteranno a casa, senza ch'egli s'abbia a mettere in angustia nè sei nè otto nè dieci mesi prima o poi, ma solamente quando n'haverà il comodo. Una o due volte che se gli faccia questo gioco, così a piccole partite di 150, di 200 ungheri alla volta, Ronchiglio non scappa più; e c'è di buono ch'egli è onoratissimo, e grato quanto mai si possa desiderare.

Olanda. — Con questi, secondo me, bisognerebbe fare il maggior capitale sopra don Ema-

1) Dallo spagnolo *privar*: avrà il suo favore.

nuel de Lyra; al quale se il mandato di Vostra Altezza renderà una sua lettera, con far la finezza d'andargliela a portar sin all'Aia, con l'apparente pretesto d'andarsi a metter quivi all'ordine, Vostra Altezza ne caverà tutto quello che vorrà; mentre all'impegno del servizio del Re aggiungerà quello del genio proprio di lui, che contro le ripigliature di cortesie e di dimostrazioni di stima non ha difesa. E se alla lettera di mano di segretario n'aggiungerà un'altra di pugno, nella quale lo solletichi nel tenero della sua galanteria, della sua generosità, della sua prudenza, dei trattati fatti da lui tanto utili al suo Re, tanto applauditi; lo farà cascar morto, e se ne renderà padrone assoluto. Egli ama e stima infinitamente la moglie, e però stimerà in estremo ogni galanteria che Vostra Altezza le mandi in tale occasione; avvertendo però che siano mere galanterie, come odori, rimedi, e sopratutto un par di cani di Bologna: in somma, cose che non possa cadergli sospetto che si pretenda di praticar seco tal domestichezza ad altro fine, che di pura significazione di stima e di cortesia; perchè il valore, o apparente o dissimulato, guasterebbe ogni cosa.

SOPRA GLI ODORI.

S'è creduto di fare a questa materia la parte più larga, per essere quella che il M. trattò come nessuno. Sono riportate qui pressochè tutte le pagine sue più importanti o curiose sopra gli odori, tratte dalle Lettere sui buccheri *e dalle due lettere al cavaliere d'Ambra: la prima di queste è ristampata per intero. Una quarta operetta composta da lui su tale argomento: l'*Orazione intorno al vario genio del secolo in materia di odori, *è perduta; ed è un gran peccato. Il M. pensava anche a un'opera più vasta sugli odori, ma non arrivò più in là di alcuni appunti, conservati nell'archivio Ginori, i quali restano molto al disotto degli scritti citati.*

Donde possa avvenire che nel giudicar degli odori così sovente si prenda abbaglio.

Al Cavalier Giovan Battista d'Ambra.

Un bel caso, o per dir meglio, un bruttissimo caso succedè l'altra sera a Filippo Martelli e a me; e quello che è peggio, alla presenza d'un barbaro. C'è di buono che questi non se n'avvide; ma in quello scambio se n'avvide Tonino mio lacchè, appena, come sapete, introdotto ne' misteri della nostra repubblica, nè per anco graduato a savio d'ordine. Io lo chiamai per ordinargli che ci facesse un po' d'odore. Egli va, torna colla siringa, e comincia a spruzzare dell'acqua ginestra. Dice subito Martelli più astuto di me: « Oh buona! fiore effettivo. Questa è quell'acqua che alle mani del cavalier d'Ambra sa d'aglio »; e qui piglia a raccontare per filo e per segno a Luigi del Riccio, quello che vi occorse la prima volta che vi provaste a stillar la ginestra. Intanto colui badava a girar per la camera, lavorando di spruzzolo per aria, e Martelli a lodare. Io confesso ingenuamente che gli cominciai a far eco, e fra l'altre dissi che non aveva mai sentito il fiore così spiccato e così naturale come allora. « Oh ve la dirò io, Martelli, franco: è un pezzo che questa girandola dura, bisogna che costui abbia raddoppiata la carica »; intanto colui finì e finì il ragionar dell'acqua.

La mattina dopo Martelli era di guardia, e se-

condo il solito veniva a desinare da me. Io nell'entrare nel bagno dico a Tonino: « Procura di regalare la camera dove ha da dormire oggi il sig. Filippo, con tutta la delizia possibile ». Osservo che costui a quel mò sornione sornione, abbassa il capo e ride. « Che cosa c'è? — Quell'acqua di iersera che il sig. Filippo diceva ch'era di ginestra. — E bene? — Era di fior d'aranci, ma dell'anno passato, e secondochè aveva fatto un poco di panno, nello schizzare veniva a intasare i fori della siringa, e così durava quel più ». Che ne dite? il ciel ci guardi che lo risapessero il nostro Assessore, il Cerchi e il cavaliere del Bene: n'empierebbero il palazzo, e più non saremmo lasciati vivere.

Ma che dite, cavaliere, di questa cosa degli odori, che in certi casi e a certi punti presi, abbia ad essere così facile lo scambiarli anche a quelli che ci hanno una grandissima pratica, e che se si metteranno a studiare per rinvenire gl'ingredienti d'una nuova e incognita concia, de' dieci ne ritroveranno sette, come succedeva al cavalier Saracinelli, come succede a voi, e mi ci metterò anch'io? Un'altra volta poi, presi all'improvviso o gli piglieremo in cambio d'altri odori anche assai diversi, o non ci rinverremo anche d'un odore semplicissimo, e che rinverrebbe quel della Secchia rapita,

Ch'avea perduto il naso in un incendio

onde fu il solo che potè assistere il Conte di Culagna, perchè non sentiva il morbo che gli usciva de' calzoni.

Mi pare che succeda al naso quello che succede alla lingua, ch'alle volte avete sulla punta dell'uno e dell'altra quel nome, quell'odore, e non lo potete dire; non c'è rimedio. La ragione è, perchè non ve ne ricordate; di questo non ce n'è dubbio; ma perchè non abbiate a ricordare de' nomi, non me ne maraviglio, perchè di questi in

quel punto non ve n'entra niente per verun degli organi corporali; ma degli odori confesso che non ne vo capace, e particolarmente di quei de' fiori, i quali, come fu detto dello spirito umano ch'ei vive più dove ama che dove anima, sono talvolta più vivi dove trasmigrano che dove nascono; testimonio quella manteca cavata dalla polpa del cocco, che in capo a tre anni sapeva più di gelsomini de' gelsomini medesimi. Gran cosa! Oggi sentirò un polviglio di muschi greci, e lo riconoscerò subito. Domani non ci sarà verso ch'io mi determini a dire, è di questo o di quello: diman l'altro lo piglierò per di giunchiglie. Venga uno e mi dica di quello ch'egli è, subito: ah sì è vero, sono una bestia; e ci trovo subito quel fiore, che un momento innanzi non mi passava per l'immaginativa a mille miglia. Un'altra volta poi, se colui per pigliarsi gusto mi dice, di gelsomini del gimè, ne vo d'accordo, e mi par di sentir subito il gimè.

Questa facilità a pigliare in iscambio non si prova così correntemente ne' nomi. Se io vorrò ricordarmi d'un luogo dove io sia stato, in Portogallo, in Inghilterra, in Svezia, o non mi sovverrà mai il vero, o non mi soddisfarò mai nel falso; e se uno per aiutare la mia memoria me ne suggerirà cent'altri, vuol essere gran cosa che io dica: sì, è questo. Si darà bene il caso che la gran somiglianza d'un nome mi faccia sovvenire d'un altro, ma non giammai che io pigli quello per quell'altro; per esempio, se avrò nel capo Retz, e non me ne potrò ricordare, me ne ricorderò subito che un altro mi suggerisca Metz; ma se averò nel capo i muschi greci, senza finirmene di rinvenire, e uno mi suggerirà i giacinti, è più facile che io accetti i giacinti per i muschi greci, che non è che io mi giovi della somiglianza dell'odore che hanno i giacinti co' muschi greci per finire di ritrovare i muschi greci.

Di questa malattia del naso non ne patiscono

gli occhi, se non è per una somma simiglianza, o per una somma astrattaggine. E che questo errore degli occhi sia rarissimo, vedetelo da questo: che di chi l'ha punto familiare, se ne fanno commedie, e diventa subito originale; cosa che non succeda di chi erra col naso, se non è nelle sinagoghe de' barbari e degl'ignoranti del mestiero, che non hanno in testa maggior guardaroba d'odori di quella che diceva il Padre Ricard aver un cuoco di Vienna di vivande alla francese, che dall'acqua calda e dall'uova sode in fuori, alla francese non sapeva far altro.

E poi levatevi l'astrattaggine, la quale in questo caso non va considerata, essendo ella più errore della mente che degli occhi; per quello che riguarda la simiglianza, io dico che tra odore e odore (intendo tra quelli di diverse specie) non c'è mai la simiglianza che è tra uomo e uomo. Ora io non veggo mai che gli occhi scambino da un uomo a un gatto mammone, anzi neppur da un uomo di statura ordinaria a un nano. Veggo bene spessissimo scambiare il naso, non dirò dall'odore d'un giacinto turchino all'odore d'un tardivo di Fiandra, d'un racemoso; perchè tra questi, come della medesima specie, non c'è altra differenza che nel più gagliardo o nel più delicato; ma bensì scambiare dal gelsomino selvatico a quello di Catalogna, dal gimè al tuberoso, dal musco greco al giacinto, alla giunchiglia; e se questo vi par poco, diasi gloria a Filippo Martelli, arrivato infino dal fior d'arancio al fior di ginestra. Confesso bene, che di quattro sorti d'acque che adesso mi trovo in camera, fior d'aranci, mortella, triboli e rose dammaschine, delle quali ora dell'una ora dell'altra ne adoperano per innaffiare, il più delle volte ho a domandare: che acqua è questa?

Anche il palato, gli orecchi, i polpastrelli delle dita s'ingannano di radissimo; intendo sempre ove debbano giudicare di cose delle quali abbiano

cognizione, e che ci abbiano fatto una certa pratica. Io non mi vanterò, mangiando al buio, di distinguere sempre un petto di fagiano da un petto di cappone, un petto di pernice da un di starna: l'una, perchè di queste cose non ne mangio ogni giorno; l'altra, perchè nel mangiare non ci ho senso. Conosco bene di quelli che non ce gli farete stare del certo, particolarmente tra nazioni che s'intendono del mangiare un poco più che generalmente non si fa in Italia: avendo io avuti alle mani ghiotti così infallibili da aver saputo benissimo ritrovare al cuoco l'aver cotto le starne più con un fuoco, che con un altro, e l'averle, dopo avviate a cuocere, levate dal fuoco per trattenerle quando il sugo era già cominciato a venire alla pelle, e quivi raffreddatosi, preso un non so che di lezzo, che col rifritto del nuovo tornarsi a struggere, le avea, diceva colui, rendute *détestables du dernier détestable*. Andate un poco a pretendere di fare a un di costoro la burla che si fa in villa, quando non ci sono tanti starnotti che ne tocchi un per uno, d'appettargli sul piatto un pollastrello in maschera da starnotto? Voglio dire che a metter le cose in pari grado, l'eroe di bocca farà sempre meno errori che l'eroe di naso. E che sia il vero, io che a tavola sono un povero moschettiere (salve certe bagatelle, il forte delle quali è nell'odore, onde più che vivande possono chiamarsi profumi per introversione) di quelle cose che son solito mangiare tutto l'anno, mi rido che possa venirmi fatto il pigliare di quei granchi che piglio ogni giorno negli odori, a forza d'intendermene, da voi solo in fuori, più di tutti gli altri. Io credo che corra un poco più dall'odore del tribolo all'odor del fior d'arancio, dall'odore del cacciù all'odore della vainiglia, che non corre dal sapor d'una mora al sapor d'una visciola, dal sapor d'una fragola al sapore della framboise, dal sapore del latte quagliato a quello della ricotta, della fiorita, della giuncata, che finalmente

tutti sono latti; e pure in quegli sbaglio spessissimo, in questi, anco al buio, non isbaglierò mai.

Ne' suoni, per contraria ragione, io non pretendo che il mio giudizio faccia stato quanto negli odori, avendomi la madre natura fatto altrettanto disarmoniche l'orecchie quanto mi ha fatto armonico il naso. Eppure con tutta quella deplorabile afonia di mente, non solo non piglierò mai una tromba marina per uno scacciapensieri, ma nè un'arpa per un liuto, nè una spinetta per un mandolino, nè anche un concerto di flauti per un concerto di viole, nè la voce d'uno per quella d'un altro.

Or se madonna a' suoi ministri è tale,
Quai saran l'armi, onde i ribelli ancide?

dice il Tasso. Io dirò al contrario:

Ora se il suono a' suoi ribelli è tale,
Qual fia l'accerto, onde i suoi cari affida?

Ci può egli esser mai caso che voi, che non avete senso che non sia temprato all'unisono di tutte quelle più delicate impressioni delle quali ciascuno di essi nel suo ordine può rendersi suscettibile, e che per conseguenza non siete niente meno eccellente musico che delicato odorista, ci può egli esser mai caso dico, che vi succeda di pigliare *cissolfaut* di natura sua grave, per un *cissolfaut* di natura sopracuta, un'ottava per una settima, una perfetta per un'imperfetta, un'imperfetta per una falsa, una voce intiera per un diesis, un diesis per un quinto di voce, se pur fino a un quinto si potesse andare, come vi va quel famoso strumento più che cromatico del Nigetti, che passa da un tuono all'altro per tali minuti intervalli? Certo no. E pure alle volte negli odori veggo girare il capo anche a voi.

Dell'infallibilità del tatto, basta dire che ella si piglia per traslato dell'evidenza la più indubitabile, perchè quando s'arriva a dire, questa è verità che si tocca con mano, non si può andar

più là. E il bello è, che in alcuni la finezza del discernimento delle dita è arrivata a metter la falce nella messe degli occhi; poichè senza contare il Cieco da Gambassi, che a forza di brancicare faceva somigliare i ritratti che ei formava di creta, fu qui parecchi anni sono un francese, che a occhi chiusi, e quello che è più, al buio, vi sapeva dire d'una quantità di nastri: questo è nero, questo è bianco, questo è verde, questo è giallo, questo è turchino; e la Serenissima Granduchessa Vittoria, con molte delle sue dame di quel tempo che vivono ancora, ve ne saranno buon testimonio di vista: tanto il lungo studio sulle varie asprezze de' veli, indotti sulle sete dalle differenti figure de' minimi corpicelli componenti le varie tinte, aveva raffinato il senso e ammaestrato il discernimento delle capillari delicatissime fibre de' polpastrelli di costui, per fargliene un nuovo, e forse fino allora inescogitato mestiere da buscarsi il vivere a sedere.

A proposito di quel modo di dire, questa è una verità che si tocca con mano, osservate che da tutti i cinque sentimenti, cavandosi varie graduazioni d'espressioni di maggiore o minore evidenza d'una verità, l'infima e la più meschina di tutte e quella che si deduce dal testimonio del naso, tanto è generalmente riconosciuto il poco accerto de' suoi giudizi: di grazia osservate. Questa cosa si tocca con mano; ecco il sommo dell'indubitabilità. Questa cosa si vede cogli occhi: comincia a poterci essere della fallacia. Questa cosa si sente bisbigliare; c'è il caso di frantendere. Questa cosa si comincia a saporare; siamo indietro assai. Questa cosa si subodora; non se ne può saper manco.

Diranno i filosofi (che in questo caso vuol dire l'istesso che i barbari), che qui non c'è altro mistero, se non che negli uomini l'organo che serve all'odorato è il più imperfetto di tutti gli altri; e che ne' cani, ne' gatti, nelle volpi e negli orsi forse, e senza forse, sarà più perfetto di quei del

tatto, del sapore, della vista, e in taluno dell'istesso udito. Di questo in parte io ne vo d'accordo, essendo verissimo che quelle due laminette cartilaginose che abbiamo fitte per punta di qua e di là nel naso, alle radici dell'osso cribroso, nella tunica che investe le quali pare che resti convinto formarsi il senso dell'odorato, in agguaglio di quei laberinti di voluminose spugnosità che riempiono tutta la doppia tuba del muso de' predetti animali, sono un istrumento così semplice che io ne disgrado il colascione in concorrenza dell'arpa doppia e della lira arciviolata. Il loro organo è un giacchio che rasciuga tutto un vivaio, non entrando nell'apertura delle loro narici atomo odorifero che non appanni a qualche filamento nervoso, e quivi non si renda sensibile; laddove il nostro è poco più d'un amo, che nè pure sferza la corrente del fiume, ma che sempre fisso nell'istesso luogo non piglia che quel miserabil pesce che per disgrazia s'abbatte a passare per l'istesso filo dove quello sta teso. Tuttavia osservo che il senso, o a parlare più propriamente, che il discernimento dell'odorato si raffina e si perfeziona anche indipendentemente dall'organo; cosa che non succede, almeno così regolarmente, del giudizio degli altri sensi. Se io avrò cattiva vista, se io non avrò orecchio, se io avrò la punta delle dita callose, io potrò sbirciare, potrò andare alla scuola della musica, potrò durare a stropicciare gli anni, io ci vedrò, io stuonerò, io mi confonderò sempre a un modo. E come sarebbe egli altrimenti, se quegli organi sono fatti così? Perchè una campana di piombo duri a stillare dieci anni, non imparerà mai a farmi quelle separazioni che mi farà un bagno, che mi farà un tamburlano, che mi farà una serpe.

Questo che io dico è tanto vero, che se voi ci farete riflessione troverete esser pochissimi quelli che hanno un buon gusto naturale negli odori. Potranno bene avere un odorato finissimo, e que-

sto tanto nel buono che nel cattivo; ma altro è il finissimo, altro è il delicato. Il buon naso è come l'oratore: si fa. Il buon orecchio è come il poeta: nasce. Vedete a Pratolino quanti lacchè, a Venezia quanti barcaiuoli portano via di peso dall'opera arie difficilissime, e le vanno cantarellando per le strade e pe' canali senza scattare una nota. L'arie dell'odorato non si pigliano coll'istessa felicità. Io medesimo tornato di Spagna colla frenesia in capo degli odori, e con una libreria di ricette, e dell'Infanta Isabella, e del Cardinal di Moncada, e di tant'altri signori e dame spagnuole e portoghesi, e che veniva alla vostra scuola e del Cavalier Saracinelli, vi ricorderete che da principio ogni cosa mi pareva buona; e voi altri a guardarmi in viso, e ridervi della mia semplicità. Finalmente dàgli oggi, dàgli domani, un giorno (me ne ricorderò sempre) mi faceste sentire certa mantechiglia di zibetto da bollire sul fuoco. L'odore era ricchissimo, e da farci stare ognuno che alloggiasse alla prima osteria, come credevate che ci avessi a stare ancor io. Pure fosse caso o sapere, dissi che mi pareva una gran cosa, ma che tra tante buone cose mi pareva di sentire un non so che di mela cotta. Non si può dire l'applauso e il viva che gridaste al giovane scolaro, e non mi sovviene, se foste voi o il Saracinelli, che disse queste formali parole: « Orsù, che costui comincia a mettere i denti ». Questo medesimo ho io poi riconosciuto in tutti i miei servitori che ho tirato innanzi per questo mestiero: gente, che come dice Teofrasto, non faceva differenza dal timo e la maiorana ai magisteri i più misteriosi, ridursi appoco appoco a ritrovare il pelo nell'uovo alle conce le più delicate; a manipolare, a inventare, a alterare, a rinvenire e indovinare a forza di fiuto non dico i tre mattadori di profumeria, l'ambra, il muschio e il zibetto, che a questo ci vuol poco, ma e fiori e agrumi, e radiche ed erbe, e pali d'aquila e zi-

dre, e ciaccheranda e calambucchi, e aloè e nisi, e gomme e rage, e tracantidi e balsami, e ànimi e quinquine, e boli e buccheri, e quanti altri

Nomi da fare spiritare i cani,
Da fare sbigottire un cimitero,

si trovano nelle addizioni del nuovo Vocabolario dell'Accademia degli Odoristi cavalieri, sotto la protezione del genio tutelare della svogliatura del secolo. Ora qui vorrei che mi dicessero i signori filosofi, come non avendo costoro mutato naso, nè in conseguenza sensorio, abbiano mutato senso e discernimento. Che se a sorte rispondessero, potersi dire che abbiano mutato naso benissimo, mercè che col tanto stuzzicare e ristuzzicare quelle fila e quelle papille nervose delle quali è tutta come trapuntata e fiocchettata la tunica del sensorio, queste s'affilano come fa il rasoio sulla ruota: rispondo, che avrebbe a succedere tutto il contrario, come in effetto succede, mostrando l'esperienza che da questo continuato stuzzicamento del sensibile, tanto il naso quanto il palato a lung'andare fanno piuttosto il callo e inottusiscono; che però in Francia, come un cuoco passa i quarant'anni un delicato mangiatore se ne impaccerà sempre mal volentieri; onde è che a questa sorta d'uffiziali quando si trovano riformati e cercano di tentar nuova piazza, torna sempre bene l'andare a rilento ad allegare diecine d'anni di servizio, per non tirarsi addosso quella famosa risposta consolatoria che dette il vecchio Duca di Lorena a quel povero capitano di dragoni che gli chiedeva avanzamento, trovandosi d'aver già servito 12 anni in quel posto. Dodici anni? rispondo il Duca: bisogna che siate un gran poltrone; un buon capitano di dragoni che voglia fare il debito suo, s'ha a far ammazzare, a dir tardi, alla seconda campagna; innanzi che avanzarvi di posto, mi verrebbe voglia di farvi impiccare; levatemivi d'avanti. E poi se questo lungo stuzzi-

camento raffina, come può egli stare con questa somma raffinatezza quella somma facilità, così familiare solamente ai maestri grandi, di confondersi da un odore a un altro, per esempio dalla ginestra al fior d'arancio? E all'incontro con questa somma facilità a confondersi come può egli stare quella infallibilità con la quale altre volte si giudica, e quella scienza così perfetta, con la quale sempre s'inventa, s'assortisce, si crea?

Credetemi, cavaliere, che per ritrovare la cifra di questo mistero bisogna salire alto assai, e andar più su del mondo platonico. Mi passava per la mente, se a sorte patendo l'anima in tutti gli altri sensi, ella agisse solamente in quello dell'odorato; per modo che facendo tutti gli altri sensi sentire all'animo quello che essi ricevono dagli oggetti esterni, qui fosse l'anima che facesse sentire ai sensi quello che, independentemente dagli oggetti esterni, ella medesima elice, a forza d'immaginare, da' tesori delle proprie perfezioni. Intendetemi bene. Io non dico, che questa operazione si faccia in tutti e sempre; e che quando un barbaro, e anche noi medesimi talora per mortificarci ci accostiamo al naso una rosa, sia l'anima quella che influisce nel senso, e non il senso nell'anima. In questo caso il negozio cammina per la via ordinaria, e vuol esser gran fatto che si pigli errore. Anzi, questo è il vantaggio che hanno sopra di noi i nostri avversari, i quali odorando da bracchi, nè vagando punto coll'immaginativa di là da quelle impressioni materialacce che ricevono dagli effluvi dell'oggetto, non errano perchè non sanno; giusto come quei buoni per temperamento, che fanno il bene perchè non sanno fare il male. Per rendersi capace di quell'occulto rigiro, e di quelle mistiche interne trasmigrazioni dell'anima, revelantesi al senso sotto diverse arbitrarie specie d'odore, che spesse volte

E quello che fallir chiaman gli sciocchi,

ci vuol altro che intendersi dell'acqua rosa e della nepitella. Altre conserve, altri erarii ci vogliono in testa, altro studio, altra intelligenza di materiali, di dosi, di combinazioni. Vuol essere esperienza di sentire, vuol essere pratica di manipolare, vuol esser un abito acquistato da' replicati disinganni; ci vuol esser un'immersione, un inzuppamento, un'ubbriachezza di fantasia, tenuta gli anni e gli anni come a rinvenire in un continuo bagno ideale dell'infinite specie odorose; dal quale sollevandosi poi talora questa fantasia tutta grondante e satolla, asperga (per così dire) e profumi l'anima d'evaporazioni così depurate d'ogni tintura di materia, che arrivando alla mente in qualità d'un puro suffumigio spirituale, l'invasi d'una soavità così univoca che abolita ogni moltiplicità senta tutto in un solo, e quel solo in sè stessa, come vuole e quando vuole, indipendentemente da qualunque esterna applicazione d'odori corporei. I quali, quando l'anima è in questa disposizione, non operano più come odori, rimanendo assorti o più propriamente eclissati in quell'abisso di luce odorosa; e allora non servono altrimenti che d'un certo invito all'anima per avviarsi alla volta dell'organo colle sue emanazioni, nella pienezza delle quali quel miserabile odore esterno non rimane più discernibile di quel che la dolcezza dell'acqua d'un povero gemitivo rimanga discernibile dopo confusa e assorbita nelle marèe dell'oceano. Che però in questo caso il presentare alle narici un pezzo d'ambra grigia, o un che io non dissi, sto per dire è la medesima cosa. In questi stati non s'odora altro col naso che quello che s'ha nella mente, come in certi altri non si vede altro con gli occhi, che quello che s'ha nel cuore; così il povero nostro Messer Francesco:

Ove porge ombra un pino alto, od un colle
Talor s'arresta: e pur nel primo sasso
Disegna colla mente il suo bel viso.

E poco dopo

In tante parti sì bella la vede,
Che se l'errar durasse altro non chiede.
E l'ha più volte (or chi sia che gliel creda)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
Loco ei si trova, e in più deserto lido,
Tanto più bella il suo pensier l'adombra.

Dove notate, che dalla durezza e ruvidezza della scorza d'un faggio alla delicatezza e morbidezza del viso d'una donna, a mio credere ci avrebbe a essere un tantino più di differenza che non è dall'odore della vainiglia all'odore della cipolla. Ora se gli occhi trovano la via di vedere il viso nel faggio, molto più canonicamente potè il vostro povero naso quella sera, che il Priore non vi perdonerà finchè ei vive, veder la vainiglia nella cipolla. Quell'appressare al naso un odore, fate vostro conto non è altro che lo strofinare che si fa all'ambra e alle gioie trasparenti per eccitare gli effluvi della virtù elettrica, la quale una volta che è messa in moto, e venuta alle bocchette de' pori, tira indifferentemente tutto quello che ella trova, senza discernere se è paglia o carta o polvere o fili di seta o di lana. Ma essendo finalmente il naso un succino vivo e sensitivo, qualche minima differenza di senso bisogna pure che vi s'imprima dalla varia mistione dell'odore interno e dell'esterno. Se l'interno è niente niente copioso, studi il senso quanto ei vuole, non l'indovinerà mai. Se poi è tanto scarso ch'ei ritenga qualche minima proporzione coll'esterno, potrà darsi caso che lo raffiguri, o per dir meglio, che l'indovini; poichè per iscarso che sia l'interno, come ricchissimo di natura lo copre tanto, che il ritrovargli quel poco di lega che vi si mescola dell'esterno sarà sempre più fortuna che altro; ma questo giudizio è tutto del senso, e non punto dell'anima, la quale non sente mai altro che sè stessa,

Ma ella s'è beata, e ciò non ode.

Così quello che potrebbe dirsi, e sarebbe, sbaglio e errore pe' barbari, in noi non è altro che un accerto che trascende le vie ordinarie del senso, e sto per dire, i principi elementari della ragione: giusto come, per sentimento d'un grandissimo uomo, quello che negli uomini volgari si chiama delirio, negli eroi non è altro che una pienissima libertà nella quale l'anima distesa in una totale espansione, forma dell'impetuosità de' propri sentimenti o movimenti quella virtù sovrumana che senza riconoscere i giudizi rapisce la nostra ammirazione.

Questo lavoro intellettuale non si fa già colle specie degli altri sensi. Io so bene che quando un compositore di musica sta al tavolino scrivendo le note sulla sua cartella, ha nel capo tutto il frastuono d'un'orchestra; ma abbiavi tutto quello che si pare, ci sentirà tutti quelli strumenti per quello che sono; il buonaccordo per buonaccordo, il liuto per liuto, i violini per violini, e via discorrendo: e l'istesso chi gode con gli occhi della ricchezza, della vaghezza, della varietà, della magnificenza d'uno spettacolo. Dante, come osserva il nostro Assessore, ha detto di gran cose, e ha descritto di gran cose; ma l'incognito indistinto non gli è sovvenuto di dirlo, nè verisimilmente ha creduto di poterlo dire, se non degli odori. Forse insino a un certo segno si potrebbe dire anche de' sapori, non per dependenza del palato, ma per la vicinanza, per l'affinità, e per la correlazione che hanno col naso.

Cavaliere, noi abbiamo un gran vantaggio sopra il volgo degli uomini grandi; sappiamolo conoscere, sappiamocelo godere, sappiamocelo conservare. Non ci curiamo già di farne una vana ostentazione. Gl'ignoranti hanno questo di comune con gli empî: quando sono nel profondo, disprezzano. Per questa ragione ho insino pensato di metter tutta questa lettera in cifra, per tenerla al coperto di tutti quei sinistri che ella potesse in-

correre di qui a Arcetri. Considerate che nel mondo in oggi son pochi quelli che fossero capaci d'approfondarne e di rinvenirne i misteri. In Firenze, da alcuni pochissimi in fuori, che più rispettosamente s'esprimono col silenzio che col nominarli, rimanghiamo voi ed io, ed alcuni pochi de' nostri scolari. Tra questi Martelli, che per apertura di mente, per gentilezza di genio e per finezza di gusto ha fatto qualche cosa, in virtù della quale in Polonia non s'è meno renduto amabile per servitore di dame che stimabile per modello di cavalieri, e che avrebbe potuto far molto più; l'infingardaggine è un pezzo che gli ha fatto mettere il tetto. A Vitelli che averebbe avuto talento e un'assai buona volontà, la sua prima gioventù spesa nell'armata e la seconda occupato nell'assiduità della corte, non gli hanno permesso nè il coltivare l'uno, nè il coltivare l'altra. Pure anche in questo grado egli ha tentato e condotto felicemente a fine delle cose, alle quali nè voi nè io avevamo mai pensato. Basta dire che quelle pastiglie di barro di Guadalaxara che si fece sentire quest'inverno, hanno obbligato noi a decretargli la statua, e assicurato a lui l'immortalità. Del Prior Rucellai, innalzato da noi per mera considerazione di amicizia alla dignità di nostro Assessore, si può dire con ragione quello ch'ei dice spesso con altrettanta d'alcuni,

Confonde le due leggi a sè mal note.

Egli propriamente non è nè greco nè barbaro. C'è, non si può negare, tutta la capacità di greco, ma v'è ancora tutta l'ignoranza di barbaro. L'impegno della sua carica e il continuo maneggio de' nostri affari gli hanno fatta fare quella poca di pratica che, coll'aiuto d'una mente per verità infinita in tutte le cose, lo rende anche in questa venerabile più agli altri che a noi, i quali però a tempo e luogo ei non lascia di sacrificare al divertimento delle conversazioni. E a questo pro-

posito non lascerò di dirvi che vi guardiate dal comunicargli questa lettera: poichè avendogli io toccato così estrajudicialmente qualche cosa del suo contenuto per vedere dove lo trovava, egli, che non prova la beatitudine di queste interne liquefazioni, e che per conseguenza è in impegno di far le viste di non crederle nè anche in noi; o sia l'invidia, o sia la disperazione, non potè essere tanto padrone di sè, che non mi dicesse con una svergognatissima petulanza che se egli si fosse abbattuto a legger concetti simili senza saperne l'autore, gli averebbe creduti di qualche filosofo che fosse impazzato, e che se io gli mettessi mai in carta, egli vorrebbe farci le note. Io però con tutto questo l'intendo a mio modo, e tengo per fermo che tanto manchi dell'aver egli la disistima che egli fa apparire della dottrina e dell'arte, che anzi sono persuaso che in difetto di poter egli venire in fama col rifiuto d'un imperio, conoscendo forse non esserci più degno equivalente di questa scienza, si sia messo sull'aria di Lepido in volersene far credere *capacem, sed aspernantem*. C'è qualche dama, e sento qualche cavaliere, anche fuori della nostra ristrettissima oligarchia, che debbono andare un pezzo in là; ma pensate che si contano col naso. Fuori di Firenze posso dire d'aver trovato da per tutto una gran mediocrità. A Roma ho veduto delle profumerie con degli odori assai, e questo è il più discretamente che io possa parlarne. Di là da' monti, o il ricco del paese senza il delicato del gusto, o lo scherzoso della moda senza il massiccio dell'arte. Di là dal mare ho sentito del buono assai, e tanto più stimabile, quanto più la gran penuria de' fiori obbliga a ricavare il gentile dalla povertà dell'erbe. Fuori d'Europa, o ignuda barbarie o barbara munificenza! Gli Orientali si può dire che patiscono la passione degli odori come un'influenza di quella necessaria corruttela che porta seco la grandezza e la felicità degl'imperi,

non che le vadano incontro per libera elezione d'un genio delicato: di qui è che alle corti fanno una grande strage d'odori, macellando i materiali più preziosi anzi da carnefici spietati che da manipolatori gentili. Tra l'etichette deliziali della Casa Ottomana, vi è quella che il Gran Signore pigli caffè tre volte il giorno: la mattina a digiuno, subito dopo desinare, subito dopo cena: la prima e la seconda puro, la terza con una gran dose piuttosto d'ambra inzuccherata che di zucchero ambrato, la quale ci mette di sua mano nella chicchera, e se la caccia a quel modo giù per la gola, senza dar tempo che il calore della bevanda possa avere attuato il godibile dell'odore. Voi vedete, che se non vi è sotto qualche malizia, per il solo regalo del gusto e dell'odorato quella pover'ambra è tradita. Ibraim, padre e antecessore di Maometto IV, fu un vero boia dell'ambra. Negli anni del suo imperio, che cominciò l'anno 38 e finì l'anno 47 di questo secolo, ne fece una strage così orrenda che un *metcal*, che è la quarta parte d'un'oncia, s'arrivò a pagare dodici pezze, da due che si pagava innanzi. Persuaso questo principe che l'ambra fosse lo specifico più appropriato, non so se a mitigare, o a vincere una sua favorita e in parte volontaria malattia, la masticava a tutto pasto dalla mattina alla sera, e succiatone quel primo sugo, subito la sputava e si rifaceva da capo. L'istesso voleva che a tempo e luogo facessero tutte le sue donne, delle quali fu così perduto come il figliuolo della caccia; differenza di genii che diede luogo alla pasquinata

dalisi am Ibrahim
dalisi au Mahammed

Nella quale colla sola variazione d'un *m* in un *vau*, s'esprimeva l'uno essere impazzato per le donne, l'altro per la caccia, essendo appresso a poco come se si dicesse,

Ibrahim è pazzo della faccia.
Maometto è pazzo della caccia.

Ma finalmente infin qui l'ambra è giustiziata per mano di carnefici nati bene assai. Più duro mi pare che abbiano a metterle le mani addosso infino gli abitatori delle regioni più salvatiche dell'America Settentrionale, che ci vogliono essi ancora fare i gentili e i delicati, raccogliendo quella, che non così poca nè così mediocre l'Oceano del Nord getta alle spiagge della Florida, dal Caravagnal al Capo di Sant'Elena, per servirsene ne' giorni delle loro solennità, delle loro nozze, de' loro conviti, de' loro spassi, delle loro gale, struggendola al fuoco a uso di catrame, impiastrandosene il mostaccio, le mani, il petto, e più giù ancora. Che se a nazioni così superbe e così brutali valesse la pena di spedire una missione di galanteria; e se come sotto Traiano i romani rinfusero l'Egitto coll'abbondanza delle sue proprie ricolte, così sotto di noi i toscani rifondessero la Turchia, la Persia, l'Indie colle vendemmie de' loro balsami, colle pescagioni delle loro ambre, e colle tagliate dei loro boschi, aromatizzando le moschee e profumando i serragli coll'anime di quegl'istessi odori, de' quali quegli sgraziati barbari s'abbracciano così abbominevolmente colli sciattati cadaveri; dite cavaliere, che stupore, che estasi non sarebbono i loro, che compiacenze, che applausi, che glorie le nostre? Del resto dalle corti in fuori, tutto l'Oriente se ne giace in una disperata insensibilità, e la Grecia e la Palestina, così famose per la ricchezza e per la soavità degli unguenti, in oggi, al pari delle provincie più barbare, son profumate unicamente da' fetori della schiavitudine. E però, torno a dire, tenghiamoci caro, e traffichiamoci di buona fede il prezioso capitale d'un sì innocente divertimento, e sappiamo grado alla natura d'averci dato quel genio che *nobis haec otia fecit.*

(Dalle *Lettere Scientifiche ed Erudite*).

Che anche gli odori hanno un punto di prospettiva; e degli odori trasportati al morale.

Al medesimo.

Non sapete? Una nuova grande, Martelli non ha più detto uno sproposito. L'odore di quell'acqua di fior d'aranci, che alle sere passate fu preso per di ginestra, si è poi trovato che era di ginestra ginestrissima, e quello che è più mirabile, senza che Tonino abbia nè sbagliato, nè detto bugia. Io vi racconterò il fatto, del quale di ragione n'avrei a ricordare, perchè seguì iersera.

Erano da me Martelli, Luigi del Riccio e il Priore, il quale ripescato non so come l'equivoco delle sere avanti, ce ne faceva la guerra, divertendoci egli colla sua galante impertinenza quanto noi possiamo aver divertito lui colla nostra balordaggine. In quello arriva Vitelli; presto una salva reale con palla al signor marchese. Vien Tonino e spara il primo pezzo. Ginestra, tutti subito d'accordo, greci e barbari, ginestra, ginestra, ginestra. Io, con tutto che mi paresse di non poterne dubitare, dico in ogni modo a Tonino che non mi stia a fare il buffone, e se è ginestra veramente? Pensate: m'ebbero formatamente a mangiare.

E che altro mi pareva che ella potesse essere? E come non sentiva il fiore in carne e in ossa, come se fosse ancora sulla pianta? Lasciate pur dire a loro. Quell'altro ancora con una faccia invetriata: « Illustrissimo sì, ginestra ». Orsù ginestra sia. Intanto ch'ei sèguita lo spruzzolo, mi vien dato d'occhio, e mi pare di vederlo ghignare. « Va, e portami qua quella boccia ». Per farla corta, la boccia era la medesima che ci aveva minchionato l'altra sera, con una fondata della me-

desima acqua di fior d'arancio dell'anno passato, tutta panno e posatura, come quella che era il fondo dell'ultima passata d'una storta, che però sul principio della stillatura di quest'anno, trovatala guasta, n'aveva fatto un regalo a Tonino. A odorarla così in massa, era un certo incognito indistinto di poco di buono, ma spruzzata diventava, o, per dir meglio, faceva diventar quella camera l'istesso che farebbe sulla fine di giugno il passar la mattina a levata di sole sotto vento a un ginestreto tutto in fiore.

Eccovi dunque verificate tutte e due le parti del mio paradosso: che Martelli non ha più detto uno sproposito, e che Tonino non ha sbagliato, nè detto bugia. Tonino non ha sbagliato nè detto bugia, perchè quell'acqua, secondo che egli depose l'altra mattina nel suo esame privato, è veramente uscita dal fior d'arancio. Martelli non ha più detto uno sproposito, perchè quell'acqua, che era di fior d'arancio per natura, è diventata di ginestra per adozione, ma adozione equipollente a natura. In tutto questo accidente non c'è altro male, se non che il naso di Martelli in cambio di servire passivamente alla fantasia, o per dir meglio, all'intelletto, delirando all'eroica con sua lode come s'era creduto, ha accertato alla barbarica senza suo biasimo, operando tutto a forza di senso. Egli ha sentito quello che era: l'acqua di fiore d'arancio è divenuta di ginestra, ed egli ha riconosciuto la ginestra, e l'istesso abbiamo fatto tutti noi altri ancora.

Del resto qui non c'è gran cosa da speculare ne' pe' filosofi nè pe' mistici profumati: non c'è altro, se non che nello scioglimento di quest'acqua di fior d'aranci, alcune delle sue parti più volatili sono venute a lavorarsi, e forse a ordinarsi di figure simili e con ordine simile a quello delle filiggini che escono, per insensibile traspirazione, dalle foglie del fior di ginestra. Il meravigliarsi di simili metamorfosi in natura, sarebbe un mera-

vigliarsi che la natura fosse quella che ella è: un eterno passaggio d'una cosa in un'altra, e di quella in quell'altra, e via discorrendo, e poi rifarsi da capo. Con che in tutte le risoluzioni de' misti è indubitato, che innanzi che i quadrelli di quel mosaico che si disfà piglino stato in un nuovo assortimento, non pare che ci sia alcuna ripugnanza perchè non possano accidentalmente passare per innumerabili correspettività fra di loro, in tutto o in parte simili a quelle, nelle quali talvolta si fermano in altri composti. Co' quali (tanto che si tratterranno in quello stato passaggiero) si confermeranno in tutto ciò che riguarda le dipendenze di quelle configurazioni similari, sia nell'odore, nel sapore, nel suono, nel tatto, nell'apparenza.

Nè solamente tra gli stati passaggieri de' misti, ma tra i fissi e permanenti si troveranno di sì fatte simiglianze d'odori in cose diversissime.

... Meraviglie tutte, sorelle carnali di quella che sarebbe che una nuvola, la quale contorniata in forma di figura umana se ne posasse quieta nel mezzo dell'aria, combattuta poi e stracciata da' venti passasse a drago, a leone, a albero, a vascello. Quel poco di rarità che è nel caso della nostr'acqua, e che lo rende più scherzoso che considerabile, si riduce all'essersi abbattuta un'acqua d'odore decrepita a morire per una maniera di risoluzione odorosa, e odorosa d'una fragranza a noi nota: accidente che dà un poco di sfregio al comune assioma: *corruptio optimi pessima;* se non quanto qualche zelante Peripatetico si mettesse a pretendere di sostenere per pessimo l'odore della ginestra, nel qual caso l'avrebbe a fare con esso noi. Più scherzoso ancora, se non più considerabile, direi che fosse ch'avendo noi poi iersera fatto schizzare dell'acqua di ginestra, stillata dalla stessa, questa non avea che fare a mille miglia colla verità che si riconosceva dall'istesso fiore in quella trasmutata dal fior d'arancio, contutto-

chè a odorare e l'una e l'altra nella boccia, quella di ginestra si riconosceva assai bene per quella ch'ell'era, e quella di fior d'arancio nè punto nè poco. Nè solamente nello sbruffo di questa si riconosceva la verità del fior di ginestra qual egli è, ma vi si riconosceva la verità di quello che egli avrebbe ad essere s'ei fosse depurato da qualche cosa, che si vede che l'imbarazza. Che però, se ci avete badato quando dianzi ho voluto mettervi sotto il naso la soavità di quella fraganza, vi ho detto che pareva d'esser sotto vento a un ginestreto fiorito, non nel ginestreto medesimo. Molto meno v'avrei detto che pareva di grufolarsi con tutto il viso in un bacile di fior di ginestra, avendo la ginestra in modo molto distinto questa proprietà, che sentita assai da vicino non par mai possibile che ell'abbia a esser quella che si fa poi sentire così di buona grazia da una certa discreta lontananza. Or fate conto che in quello spolvero di finissima e quasi impalpabile rugiada ch'esce dalla siringa, ella compariva in tutta la sua maggior gala e tanta, che il fiore non ci arriva mai. Onde si può dire che quell'aspergine fosse uno di quei ritratti aiutati con un'arte così giudiziosa che alle volte vi moverebbero a dire che somigliano più del naturale. Il che non è sempre talmente iperbole, che in qualche modo non possa talvolta essere anche la verità; potendosi dare il caso che la gagliarda immaginativa del pittore finisca di cavar fuori sulla tela certi lineamenti solamente abbozzati in un viso, e finisca di spiegare certe fattezze, dirò rannicchiate, che non si lasciano raffigurare così da tutti gli occhi per quello che sono. Un servizio simile può aver fatto all'odore della ginestra il ritrattista che l'ha ricavato così di chiaro oscuro con quell'acquarello di fior d'arancio, sciogliendo e spiegando le sue fattezze nel ritratto un poco meglio che non si trovano al naturale.

Da questo considerabile teorema direi tuttavia

che se ne potesse dedurre un corollario di qualche conseguenza; ed è, che gli oggetti dell'odorato hanno così bene il punto, per così dire, della loro prospettiva, come quei della vista; tanto potendo tornar male il troppo vicino che il troppo lontano più o meno, secondo la loro varia costituzione. Anzi direi di più, che il punto degli occhi fosse meno rigoroso di quello del naso, e che in conseguenza il godibile dell'odorato fosse più limitato, e diciamo più schizzinoso del godibile della vista. In un teatro vi sono di molti luoghi anche assai lontani dal punto, da' quali tutto quello che io scopro della scena almeno a parte a parte lo raffiguro per quello che è; e bisogna bene che la spostatura dell'occhio sia grande, a voler che mi faccia una tal violenza che quello che io veggo arrivi a non dilettarmi. Molto meno si può dare il caso che vi sia oggetto tra il quale e il mio occhio si possa tirare una linea retta, e che io non lo vegga, non è vero? Nell'odorato, a uscir del punto, si dà in delle scene più schiribizzose assai. Alcune mutano in meglio, altre in peggio, altre si fanno invisibili, anche senza mandar giù il proscenio e senza spegnere i lumi. Le due prime le vedemmo in quello che seguì iersera. Quell'acqua di ginestra per trasmutazione, a tirarle a fermo con mettere il naso nella boccia, era un incognito indistinto, come già vi ho detto, e di poco di buono; a tirarle per aria già avete inteso. Quell'altra di vera ginestra, nella boccia fiore schietto: spruzzolata, un'altra cosa affatto, e anche non molto buona. Chi vuol conoscere un dappoco, gli faccia accendere il lume e il fuoco, dice un trito assioma di famiglia. Appresso di noi non è meno corrente un altro di profumeria: chi vuol conoscere gli ignoranti, dia a fiutar loro pastiglie e guanti. Vedete certi, come veggono abbruciare una pastiglia, in cambio d'uscirne di quella camera per tornarvi dopo che l'odore ha preso luogo nell'aria, andare a cacciar subito il naso sopra quel

fumo; e l'istesso fare a un guanto, in cambio di aprirlo gentilmente, investir con buon ordine colla bocca, alitarvi dentro e accorrer subito col naso a pigliare il ritorno di quel respiro caldo e profumato che se ne vien come per canale su per la gola della manopola. Gli oggetti degli altri sensi, o non sono così sdegnosi, per esempio quelli della vista o dell'udito, che un po' più qua o un po' più là non fa gran variazione: o sono sdegnosissimi, come quelli del gusto e del tatto, che per essere nel punto bisogna averci sopra il palato e le dita. Di grazia senza stare a perderci nell'eroico de' delirî del naso e senza profondarci nel misterioso de' ratti dell'immaginativa, chi non vede, caro cavaliere, che questa singolarità di genio, questa delicatezza di mire, quest'umor puntiglioso degli odori sono la ragione chiara, liscia e naturale dell'accidente dell'altra sera? Il male è, che arrivano a intenderlo quest'altri ancora, e già cominciano a sfringuellare e per le anticamere e per le conversazioni, lodandoci soprattutto di quella nostra franchezza colla quale, a dritto o a traverso, rendiamo ragione d'ogni cosa; applicandoci quei versi del Satirico Fiorentino:

Se alcuno afferma che l'alma svanisce
Al dipartir di questa spoglia frale,
O l'esser suo mortal costituisce;
Ha detto parimente bene e male
Il Testo Aristotelico.

L'Assessore poi, il ciel ne liberi, egli cerca, ma non trova di mettere insieme degli spiriti *nequiores se*, non largheggiando la natura co' secoli niente più a eroi nel male, che a eroi nel bene; che però il poveretto s'ingegna in quello scambio di replicare il suo spirito in corpo al terzo e al quarto, mettendo in bocca agli amici di quelle satire più velenose, delle quali anzi la vergogna che l'onestà lo trattiene dal darsi per autore. Il maggior male però, contentatevi che io vi dica, l'avete fatto voi col fargli confidenza della mia let-

tera dell'altro giorno 1), a ridosso della quale essendogli balzata questa palla in mano, di mettere in ridicolo la dilucidata ineffabilità di tanti misteri della nostra liturgia, lasciate pur far a lui... Quanto poi al resto della lettera, egli mi fa grazia di mettere in cielo empireo l'ingegno, la fantasia, tutto quello in somma che non ha che far niente col mirabile dell'arte e coll'eccellente dell'intelligenza di chi la maneggia, deducendone da ultimo questo galantissimo corollario: che io, senza avvedermene, ho fatto in quella lettera una ingenuissima confessione del nostro ordinario modo di fare, fondato tutto sulla forza dell'immaginativa, che in sostanza vuol dire sull'opinione; unico diritto sul quale abbiamo usurpato quest'autorità e alzato questo nuovo tribunale misto di filosofico e di voluttuoso, decidendo sovranamente del buono e del cattivo, *omni appellatione remota*. In ordine a che intendo che egli si sia dichiarato in una conversazione, che ogni volta che noi non pretendiamo altro, che ideare una nuova scienza, o sia una nuova superstizione per una Repubblica da formarsi quando che sia negli spazi immaginari, per quivi trionfare sulla docilità di quelle nuove creature, egli si sottoscrive, e non ha più che dire. A me stanotte è venuto in testa di chiarirlo, con fargli vedere che senza uscire del mondo materiale, la scienza, o, come egli la chiama, la superstizione degli odori, può servire di grande scuola di politica e di morale; e che la profumeria è almeno così buona a fornire d'uomini di garbo le conversazioni, e forse d'uomini di stato i gabinetti de' principi, quanto sia creduto buono il giuoco degli scacchi a fornir l'armata di generali. Questo, come vedete, è negozio un poco lungo; che però, prima di perderci maggior tempo di quello che ci ho perduto stanotte, voglio mandarvene un saggio perchè me ne diciate il vostro pa-

1) Quella che precede.

rere, per poi compilare l'istesso sistema, e riuscendomi di condur l'opera, dedicarla al nostro derisore.

... Veramente certi odori semplici, ma oltre modo pieni, ricchi e fumosi, che per rendersi godibili hanno di bisogno di tanti correttivi, in oggi che i gusti sono venuti così delicati si considerano più per medicine che per odori; si stimano più di quello che s'amino; s'adoprano una volta in cento, più per lusso che per diletto, e se ne sta sempre con apprensione. Questa non si può dire che sia loro colpa, essendola piuttosto o delle teste deboli o della svogliatura che vuole lo scherzo, il gentile, la non suggezione, e anche la non grande spesa. Ma tutto questo non serve a fare, che non si lascino stare piuttosto ne' giardini che per le camere, più spesso negli studioli che sui tavolini. Poco innanzi la fine del congresso di Colonia, il marchese di Grana che era rimaso Governatore di Bona, venne insieme colla marchesa a stare quattro dì in quella città per sentire la compagnia de' Commedianti Francesi, che era buona assai. Una mattina il marchese mi domandò se volevo rimanere a desinar da lui; gli domandai chi c'aveva. Nominatimegli tutti, dissi di no. « Oh perchè? », mi disse. « Perchè siete tutti soldati; ed io non mi veggo con gusto in conversazione dove so di certo che ognuno m'ha da guardare *de haut en bas*: perchè, contuttochè io vada d'accordo che hanno ragione, in ogni modo con vostra licenza la cosa non mi piace ». « Voi fate troppo onore alla guerra e troppo ai soldati, rispose Grana. Che credete, come dire che Montecuccoli, Bornonville, Taaffe, Chavagnac, io, trattiamo più volentieri e stimiamo più un animalaccio, come N. o un frenetico, come M. che un galantuomo come voi? Si riducono a poche quelle ore della vita di costoro, nelle quali agisce la loro virtù. Per una dozzina di volte che battono il nemico, sono infinite quelle che ammazzano il pa-

drone, gli uguali, gl'inferiori, gli amici ». Non diceva male Grana; perchè il puro militare è una specie di vivente più incomodo assai del puro legale. Il non esser buono, scrive un amico mio, se non a ammazzare degli uomini, l'essere miglior maestro degli altri in desolare la società civile e in distruggere la natura, questo è un esser eccellente in un'arte molto funesta; a graduarla a virtù ci vogliono di molte cose.

... Questo pregiudizio non è solamente della virtù militare: tutte le virtù grandi, quando sono sole, riescono gravi, odiose, e di poco uso o nessuno.

Si può egli sentire cosa più singolare dell'ambra? E pure, sola, da vicino, e a lung'andare, chi la può soffrire? non perchè noi altri abbiamo proscritto le rose e disautorato l'essenze, le rose e le essenze lasciano d'essere di grandi odori. E perchè e il muschio e lo zibetto, e i gigli e i tuberosi, e i caracolli e tant'altri odoroni sono tra gli odori quello che tra i colori il rosso, il giallo, il verde, il turchino, che dubbio? Questi sono i colori cardinali, quelli gli odori. Ma i nasi non vogliono essere da meno degli occhi; gli occhi mutano le loro mode ogni giorno; anche i nasi vogliono i loro amaranti, i loro grisdelis, i loro grisdeperle, i loro grisdefer, i loro color di principe, e che so io. Il mondo è svogliato, e non si può dire che ciò venga da cattiva disposizione, perchè la svogliatura cresce, e il mondo sta meglio che mai. Chiamiamola una nuova moda di sanità, che gli fa fare un gusto migliore in tutte le cose. I principi ne' loro consigli non vogliono più Rodrigoni; i conquistatori non vogliono più allori; i soldati non vogliono più concioni; infino i barcaruoli di Venezia non vogliono più recitativi. Tutto quello che è serietà, sodezza, regolarità nel vestire, nel mobigliare, nel divertirsi, nel negozio medesimo, a tutto si dà lo strillo, e passa per all'antica. Io sono stato sei mesi a un congresso generale di pace,

e me n'andai senza aver avuto la grazia di vedere la sala della conferenza, che non so se in tutto quel tempo arrivasse ad aprirsi due volte, per riconoscersi, se mal non mi ricordo, colle dovute formalità non so che poteri. Tutto il forte del negozio si faceva al giuoco, al ballo, alla caccia, alla commedia, alla conversazione, e guai a quello sventurato ministro che per colpa d'anni, di genio, d'acciacchi o di paragrafi non si trovava in un tale equipaggio. Non è per questo che chi aveva più cervello e esperienza non avesse vantaggio sopra gli altri; ma in pari grado, e anche un poco a svantaggio di sapere, io vidi prevaler sempre lo sforzo, la disinvoltura e la galanteria. In somma negli odori vuol essere varietà di conce, negli uomini vuol essere universalità di geni. In quelli ci vuole il ricco, in questi il sodo, non ce n'è dubbio; ma bisogna allungar l'uno e raggentilir l'altro, altrimenti quello invasa e questo stracca.

... « Crediatemi, signor Lorenzo, mi disse una volta da ragazzo quell'onorato vecchio di Siena fratello del Duca d'Amalfi, che per apparir un gran principe basta essere un assai mediocre uomo. » Il giudizio ci vuole, non ce n'è dubbio: questo nelle profumerie mistiche è l'ambra. Il sapere, il più delle volte, ma non sempre, è quello come il muschio del buono, ma che non scopra troppo. L'esperienza non è propriamente ingrediente, ella è piuttosto l'aggiustata prescrizione della dose, e quella s'impara meglio col fare che colle ricette. C'è un altro gran materiale, al quale tra gli odori sensibili non trovo il corrispondente, che è l'aria del cavaliere. Dico l'aria, vedete, non dico cosa di maggior corpo, perchè con questa ancora, a allargar troppo la mano, si dà in quel ricco che offende chi lo sente e chi lo porta addosso. Su questo fondo poi tutto quello che è fiore farà maraviglie, e di quante più sorte, tanto meglio. Avvenenza, gioventù, buona mina, buona grazia, brio, disinvoltura, barzelletta, mettete pure: nè

solamente questo, ma un po' di franchezza, un po' di satira, un po' d'andare ai versi, e cert'altre erbe aromatiche su quest'andare, le quali però vogliono essere accennate, altrimenti, niente che scoprano, si cacciano sotto tutto il resto; ma torno a dire, vuol esser giudizio.

. . . « Orsù, diceva il padre del nostro Assessore, dopo averci letto la sera un paio de' suoi dialoghi, facciamo un poco il nostro verso ». Questo nel suo linguaggio voleva dire, diciamo quattro minchionerie; il verso dell'uomo, diceva quel buon vecchio, non è il discorso; il discorso è propriamente il canto che s'impara collo stare in gabbia: il suo verso naturale è il dir delle minchionerie. E che sia il vero, quando queste son dette a tempo e con giudizio, si cava forse da esse più frutto che da' discorsi seri. Io vi posso dire di me, che i polvigli, le pastiglie, le cunzie, l'acqua di gelsomini, i sorbetti, il latte, il cioccolate di fiori e gli intingoli m'hanno dato modo di moltissime volte ottener delle cose che la morale, i sonetti, la filosofia non vi sono arrivate. Esclusi quegli odori semplici che ammazzano, ci vuol anche riguardo e discrizione nell'uso dei composti che dilettano. Tal profumo comporta una sala dove si balla, che non lo comporta una camera dove si giuoca, e molto meno un gabinetto; e in questo gabinetto ancora bisogna distinguer le persone. Mi fece venir collera l'altro giorno il Vannini, che a certe donne amiche della Maria che avevano fatto dire di voler esser da lui, voleva fare un panlavato di cacciù. « O Vannini caro, che daremo noi alla vostra Serenissima Padrona, un giorno che ella si risolva di venire a merenda nel mio orto? Dite, dite a Maestro Agnolo che gli faccia buona provvisione d'uova fresche e d'un buon prosciutto di Casentino; e se volete regalar la conversazione di qualche galanteria di vostra mano, fate pure un panlavato, ma lavatelo con buon moscadello, con di molto zucchero sopra, e di molto diaccio sotto. Bel pen-

siero sarebbe, se una sera che io aspettassi a veglia nel mio gabinetto un'orda di questi nostri tartari domestici, per esempio, un Cerchi, un Cavalier del Bene, un marchese Nerli, e per impossibile, un Paolo Falconieri, un marchese Teodoli, e mettiamoci pur anche il nostro dignissimo Assessore, spogliato di quella irradiazione ascitizia ch'ei riceve nel passare per gli occhi di chi lo considera per nostro subalterno; bel pensiero, dico, se io mettessi a bollire in un bucchero della Maya, con dell'acqua di Cordova, quattro o sei rottami di bucchero di Guadalaxara tenuti a profumare tutto l'anno in una pelle d'ambra, con un danaro di lacrima di quinquina: oh, non sarebbe egli un regalo gettato via? A questa gente il maggior regalo non consiste nell'odore, consiste nel far loro l'onore di mostrar di credere che si dilettino d'odori, che però per loro ogni cosa è buona. *Recipe*: una scorza d'arancio vôta con un poco di belgioino pesto, due garofani acciaccati, uno stecco di cannella, copri il tutto con acqua rosa secondo l'arte, e metti a bollire sul braciere. Ci sono ancora delle teste, chiamiamole delicate, che non dico a spruzzolar per aria, ma ad annaffiare semplicemente con un poco d'acqua di triboli, risentono subito de' giracapi. In questi casi bisogna aver pazienza, e tener ben sigillati i vasi della fonderia, e contentarsi di non fare odore. E se saranno dame, che si dilettino della carabe e di carta abbruciata, regalarle di carabe e di carta abbruciata, che ci fareste voi? L'interesse della nostra stima e della nostra pace merita bene il sacrificio della nostra vanità, in sopprimere di quei talenti che conosciuti a mezzo, ci rendono ridicoli, e che conosciuti a fondo ma non pareggiati da quei degli altri, ci rendono odiosi.

. . . Se non mi paresse d'aver ciarlato troppo vorrei disimpegnarmi da quell'ultimo assunto: che ci sono odori che a pigliarli fuori di prospettiva, sparisce la scena senza mandar giù il proscenio e

senza spegnere i lumi; ma n'uscirò in due parole. Di questo me n'accorsi se non pochi anni sono una mattina, che dalla mia Villa di Belmonte me n'andava alla messa alla Badia di Ripoli. Passato il Ponte a Ema, sento a un tratto una fragranza. Che cosa può ell'essere? Per farla corta, non era altro che una quantità d'alberi fruttiferi, che erano in quel poco di piano, tutti coperti di fiori. Al primo che mi viene a tiro ne colgo una ciocca, odoro, e non sa di niente. Prova questo, prova quello, meli, peschi, susini, non sapevano se non d'erba. Mi ricordo che dissi tra me: bisogna che i fiori di questa sorta frutti siano ovipari, che spongano sulle loro foglie il loro odore chiuso in uova, per lasciarle covare al sole, e che l'odore, subito rotto il guscio, se ne voli via, e non cominci a farsi sentire se non lontano dal nido. Cavaliere, ci sono delle virtù di quest'istessa natura, credetemelo; e quello che è più di strano, non solamente diverse, ma opposte diametralmente fra di loro: le cristiane e le politiche. Da vicino le prime paiono derisibili, le seconde esecrabili. Da lontano l'une e l'altre diventano un'altra cosa. Le cristiane dopo morte, le politiche dopo la felicemente consumata iniquità, si fanno sentire d'una grandissima fragranza.

Orsù, comincio ad accorgermi, che è un pezzo che leggete; ma consolatevi, che la fatica è già fatta, perchè non m'avete a rispondere, sapendo io benissimo quello che mi potreste dire. Mi potreste dire, anzi non mi potreste dir altro che quello che disse una dama in una commedia spagnuola a una sua cugina, la quale fidata sulla propria indifferenza, si dava troppo poco pensiero di certe dimostrazioni che le faceva il Conte di Barcellona suo sovrano: *Que eres mucho para dama, y poco para mujer*. L'istesso direte voi di questa cicalata, che per una buffoneria è troppo, e per una cosa seria è poco; non so che mi ci fare: oramai è fatta; vedremo di far meglio quest'altra volta.

(Dalle *Lettere Scientifiche ed Erudite*).

L'odore dei buccheri.

... Dirò in pochissime parole che per quello che riguarda l'antichità, l'odore de' buccheri è il più antico di tutti gli altri odori, non solamente degli artifiziali, ma de' naturali ancora, non esclusine quelli dell'erbe e de' fiori stessi, essendo così antico come la terra, secondo che la terra medesima è un gran bucchero essa ancora, per tale forse raffigurata anche da Omero quando considerò il cielo adattatole intorno così perfettamente come una custodia di questo gioiello; e senza dubbio se Omero avesse scritto al tempo d'oggi si sarebbe avvisato di chiamare il cielo lo scarabattolo di questo bucchero. Come bucchero dunque essendo la terra stata creata gemella col cielo in quella assoluta perfettissima siccità elementare, nella quale ella non è mai più stata, nè sarà in sino a che ella non si riduca a quella calcinazione universale, che ell'è per ricevere dall'ultimo fuoco desolatore; consideriamo, per vita della signora marchesa 1), quelle vergini zolle tutte piene di vita, tutte pretto seme di quelle innumerabili spezie di cose che ne avevano a uscire, tutte turgide di spirito formatore che, sopito, aspettava dall'effusione del primo umore la risoluzione di quel prezioso magistero per dar subito fuori in erbe, in fiori, in pomi, in gemme, in balsami, in aromi. Consideriamo adesso questa medesima terra, tutta irrorata da que' primi sudori dell'aria, e successivamente bagnata da quell'acque virginali de' fonti e de' fiumi: e dica, a noi l'esperienza di quello che diviene l'aria d'una camera per un bucchero nero inzuppato di acqua, e agli altri la ragione, quello che potè mai divenire l'atmosfera terrestre ingombrata da que' nuvoli d'esalazioni e d'aliti invisibili

1) La marchesa Ottavia Strozzi.

ma fortissimi, che appastati da quelle glebe se ne sciolsero in quel primo universale spegnimento di questa calcina ricchissima e misteriosa. Che fragranza, che gloria, che paradiso di terra, e in aria? Il più che noi possiamo fare è sollevarci, come per gradi, su le poche spezie che abbiamo in testa d'odori su quest'andare: ascendendo, per così dire, di soavità in soavità, da quel primo regalo che ci fa la terra riarsa dal sollione come per allegrezza di vedersi promossa a fango dalle prime acque d'agosto, infino a quelle mirabili evaporazioni che l'aria ambiente spreme dalla sostanza di quel bucchero nero imbevuto dall'acqua che ho detto di sopra. Ma come siamo qui abbiamo finito: per tutto il dì più convenendoci lavorare con la fantasia; perchè quello che fu allora, siccome niuno lo sentì, così niuno potè lasciarcelo scritto. E per verità era giusto che quel primo, vergine e non più reparabile incenso con cui la terra riconobbe in quella mattina della sua nascita il suo Creatore, rimanesse ineffabile, non che ignoto alle creature. E mi pare anche troppo che in questo stato di corruttela universale del mondo, in qualche ripostiglio del più remoto Occidente rimanga tuttavia intatta qualche piccola vena di quella prima felicissima terra primigenia (che altro non dobbiamo credere che sia la pasta dei nostri buccheri, più o meno ricca o soave, secondo che più o meno dilavata o spremuta) nella quale più tosto la mente con l'immaginare, che l'odore col sentire, arrivi a libare qualche reliquia degli altri che regnarono nell'aria in quel primo brevissimo stato dell'innocenza degli elementi.

... Ora l'odore della terra è l'odore del bucchero: l'acqua non avendo più che fare con esso di quello che s'abbia che fare il fuoco con l'odore d'una pastiglia. Il caldo scioglie quello ch'ei trova, buono o cattivo che sia, e l'istesso fa l'umido: e così come il belgior, la mirra, l'incenso, il balsamo bianco sono paste da fuoco, così ancora le diverse

terre da buccheri sono paste da acqua. Quelli sono profumi da inverno, questi da state; quelli esasperano l'aria, questi la soavizzano; quelli invasano il capo, questi confortano il cuore; quelli si sconsigliano ai sani, questi si prescrivono a gl'infermi. E infine, per quello che riguarda il genio degli uni e degli altri: quelli danno il loro odore per forza, sfiorandolo anche da ultimo con lasciar andar tutto quello che hanno d'acuto e di odioso, e questi lo danno per amore, mantenendolo sempre l'istesso infino che ce n'è alito.

A questo proposito io non dubito che la signora marchesa non abbia fatto dieci volte riflessione a quello che a me sovviene solamente adesso di poter dire in avantaggio; di che diremo? Diciamo della grandezza d'animo di questo benedetto odore. Io considero che da tutto quello che si mette sul fuoco, o di buono o di cattivo, esce qualche cosa. Dalla sola terra, mentre sia pura e asciutta bene, niente affatto; e in barba delle rodomontate di questo elemento divoratore è come se ella non vi si fosse messa. Spruzzatela con un po' d'acqua, o che ella non esce a niente, o che vi regala di qualche cosa di buono. Di più. Abbruciato o bollito che avete sul talco una pastiglia da fuoco, rasciugato ch'è quel po' d'umido crasso del belgioj, dello zibetto, dell'ambra, è negozio finito: delle pastiglie d'acqua non è così. Un bucchero è una profumiera perpetua a freddo: quante volte la mettete sull'acqua, tante vi si fa sentire in tutta la ricchezza di quelle sue evaporazioni purissime elementari; e se pure a lunghissimo andare, a forza di replicate immersioni, una volta finalmente comincia a perdere, ha questo vantaggio sopra tutti i profumi da fuoco che non muta mai, riducendosi dal divino all'insensibile senza passare nè per il cattivo, nè per il manco buono.

... Quando io dico odore di bucchero, torno a dire, io dico odore di terra, un po' più o un po' meno semplice, un po' più o un po' meno storiato.

La bagnatura è come la nebbia che lascia il tempo che ella trova: così questa scopre, non altera l'odore, nè vi aggiugne niente del suo: e se si vuol vedere, basta mettersi in bocca un pezzetto di quei buccheri che non odorano se non bagnati; si sente subito l'odore che tira loro fuori l'umido, senza che possa dirsi che ciò sia effetto della saliva, perchè una semplice acciaccata di denti a secco non serve a inzupparlo. Perchè poi l'acqua, la quale per sua grazia suole dilettarsi di guastare, o almeno d'allungare tutti gli altri odori, qui si getti al buono, e conservi e restituisca con sì buona legge quello che le vien fidato, questa è filosofia stracciona, visionaria, che non ha a pretendere di passare dalla polvere e dall'untume ad appestare l'aria de' gabinetti, e mettersi a sedere in conversazione di dame per empier loro il capo delle sue immaginazioni. A noi basti di sapere che vi sono alcune terre che hanno di bisogno d'un caustico che faccia una valida revulsione pel loro odore alle parti esterne, e che questo caustico per loro è l'acqua. Altre poi sono vene indeficienti d'esalazioni soavissime, preziose, vitali, dirò anche ineffabili, perchè in verità non si saprebbe a qual altra fragranza, o naturale o composta, uno se le potesse paragonare: un incognito indistinto, lambiccato dall'assoluta simplicità d'una pura sostanza elementare; uno spirito, un'essenza, un esempio, un'idea affatto nuova, originale, che per intenderla e raffigurarla per quella che ell'è, bisogna aver l'anima a fior di pelle; poichè altrimenti ogni poco che questi aliti, per ritrovarla, abbiano a immergersi nella materia, succede loro l'istesso che succede ad un finissimo intaglio in gioia, che avendosi a improntare in una cera, o in una terra zotica, questa non ne ricaccia la metà, e quel poco che ve ne rimane è un tal piastriccio che non vi rinvenite se sia la testa d'un uomo o d'un cavallo. Considerazione di là da vera, e che avrebbe a far uscire il morbino a certi spiriti

crassi, e che a brutto riparo potrebbero benissimo far da corpo; ai quali se per buona creanza presentate talora a odorare un bucchero perfettissimo d'India, gli vedete dopo dieci affettatissime convulsioni d'occhi e di bocca, stringersi nelle spalle, e rimettermelo in mano con un ghignetto, guardando nell'istesso tempo con la coda dell'occhio se v'è nessuno della conversazione che gli secondi, procurando così *de mettre de son côté les rieurs*.

Diciamo dunque che di queste due sorti di buccheri, dico di quelli che non si sentono se non bagnati, e di quelli che si fanno sentire anche asciutti, i primi verranno a essere come il balsamo bianco, il belgior, la quinquina, e altre spezie di gomme odorose, che fredde sanno di poco o nulla, onde per sentire quel ch'elle sono ci vuole il fuoco; i secondi saranno come l'ambra grigia che fredda o calda, è sempre una gran cosa: così questi asciutti vi confortano con la soavità; bagnati, vi confortano e vi sbalordiscono insieme con la ricchezza. Quanto a quelli poi che si adoprano l'inverno sui bracieri, questo non è per averne l'odore a forza di fuoco, al quale si rendono inesorabili, ma acciocchè servano di corpo di profumiere odorose, onde il ricco e troppo grave delle paste che ordinariamente vi si mettono a bollire nel passare per l'acqua che serve loro di bagno vengano a legarsi con quei gentilissimi aliti, che in virtù dell'antica alleanza l'acqua cava anche in questo stato dalla terra sotto la buona fede.

(Dalle *Lettere sui Buccheri*, 2ª).

Diverse gradazioni d'odore nei buccheri del Portogallo, e delle Indie.

Mi sovviene adesso una similitudine la quale credo anche d'aver toccata in un'altra mia, ma più in digrosso, e non tornerà male lo sminuzzarla

qui, potendo servire di fondamento all'intelligenza de' diversi odori di tutte queste terre. Io considero adesso nella grande spasa de' gomitoli e degl'ignommeri (per dirlo alla romana) delle sete che sono sul telaio dove ricamano le damigelle della signora marchesa, la scala de' turchini. Se io volessi metter in testa a un cieco nato che avesse ricuperato la vista allora allora, la spezie del perlato senza mostrarglielo, io non potrei dare aiuto più valido alla sua fantasia per farle infantare questo parto che con mostrarli il turchino più cupo di questa scala, e poi dirgli: Immaginatevi che questo colore vadia schiarendo via via, senza però mai perdere una certa languida somiglianza con sè medesimo; e quando sete tanto innanzi, che vi paia che a chiarire un tantino tantino più non sarebbe più quello, questo è il perlato. Per mettere in testa a uno che non abbia mai sentito buccheri, qualche specie dell'odore di questa o di quell'altra sorta di essi, considero ancor io come una scala dei diversi odori di tutte queste terre; se non che in cambio di servirmi dello scuro per dare ad intendere i chiari, mi servirò d'un chiaro che si trova da per tutto per dare ad intendere gli scuri. Per questo chiaro, che in questo caso vorrà dire il più semplice, io metterò innanzi quello tanto celebrato, e del quale parlai così a lungo nella mia seconda lettera, che cava dalla terra abbruciata e polverizzata dai soli della state una spruzzaglia d'acqua in sul tardi, quanto basti più tosto a inumidirla che a bagnarla, e resti subito. Con questo chiaro e con questo semplice sotto gli occhi, o, per dir meglio, sotto il naso, io dirò adesso al mio barbaro nato, ma che desidera d'ingalantominire: Immaginatevi che la semplicità di quell'alito, e se volete di questo tanfetto grazioso, vada via via soavizzandosi, ma sempre su quell'aria d'odor di terra; e quando siete a un certo segno che, a soavizzare un tantino più, dal soave passerebbe al ricco, questo è il bucchero della Maya; ma ap-

presso a poco si può dire di tutti gli altri di Portogallo, niuno de' quali pare a me che esca della categoria del soave.

Come s'entra nel ricco, siamo subito in quelli d'India, de' quali dirò adesso, per non averlo a dire un'altra volta, che per quanto cresca la loro ricchezza, non s'intende mai che si smarrisca nelle loro esalazioni qualche vestigio dell'esser terra; per modo che in tutto quello spartito di tanfo, di grazietta, di grazia, di soavità, d'odore, di fragranza, di incognito indistinto, la terra sia il basso continuo, non esclusone l'istesso bucchero di Natan; nel quale, per molto che il terreo si trovi aromatizzato, esaltato, volatilizzato, eterizzato, e, se piace alla signora marchesa, divinizzato ancora, pure ei c'è sempre; quasi (diciamo questa ragazzata ancora) questo gran monarca de' buccheri affetti la superba umiltà di quel tiranno di Sicilia, che tra le tazze d'oro e gioiellate delle sue bottiglierie, ci volle sempre una ciotola di terra cotta, lavorata nella bottega di suo padre, per ricordo non so se più a sè o agli altri (se pure non fu un mistico presagio della monarchia dei buccheri) da qual mestiero egli fosse passato a quello di conquistatore dell'Affrica.

Hanno poi questo di particolare, tra molti altri, questi buccheri della Maya, che reggono al fuoco: che però si usano per profumo, tenendoli sui bracieri come i pomi e cazzolette d'argento, e sul lume dentro le profumiere co' soliti ingredienti e acque d'odore a bollire, stimandosi la galanteria, come mi par d'aver detto in una delle mie precedenti, di ridurre a profumo la profumiera medesima; sentendosi assai distintamente in quel coro pieno d'odori che vi bollono dentro, quell'eco dirò così della fragranza della terra. Vero è che a volerla distinguere bisogna mettere odori che abbiano un poco di discrezione, ricordandosi che finalmente non è altro che un poco d'alito di terra; onde bisogna che gli altri personaggi che

compariscono su questa scena si contentino di reggere la parte più debole, perchè possa farsi un poco d'onore anch'essa. La prima volta che io sentii questa sorta di profumiere fu a Bruselles l'anno 1699, in occasione che passandovi io malato d'Amsterdam per raggiungere il Granduca in Parigi, donna Florenza Ullhoa, una dama portoghese, come figliuola d'una madre fatta nella vecchia scuola dell'infanta Isabella grandissima maestra d'odori, mi regalò uno di questi barri bello e preparato, per rendermi più delizioso il viaggio con servirmene su l'osterie. Non v'era altro che un poco di polvere di pastiglie bianche da fuoco, tre o quattro garofani rotti, una striscetta di scorze di limone mondato sottile quanto un velo, e otto o dieci pezzetti di bucchero, con tant'acqua di Cordova quanto bastava a coprire queste cose. Il coperchio era un semplice foglio di carta a doppio, traforato con un punteruolo. In fe' buona che non si poteva sentire cosa più delicata, e tanto che questo è rimasto il mio profumo corrente e più favorito, non so se più per la gentilezza dell'odore, o per quella della spesa. Quanto ci ho aggiunto per nobilitarlo è stato un cerchietto d'argento o di metallo dorato intorno alla bocca del barro con un coperchio traforato; e per poterlo portare innanzi e indietro senza che le polveri escano da' buchi del coperchio, ci metto una laminetta di piombo che vi rimane fermata dall'incastro del coperchio medesimo.

Un'altra sorta di profumiera a freddo cavava da questi barri la vecchia marchesa di Castel Rodrigo, che piaceva assaissimo al gran genio tutelare degli odori, il duca di Montalto, poi cardinale di Moncada. La ricetta è questa: — Si pigliano parecchi rottami di buccheri, o della Maya o d'India, e inzuppati bene bene in acqua naturale si rinvoltano in pelli d'ambra, e rasciutti che sono, si tornano di nuovo a inzuppare e rinvoltare, e si dura a far questo gioco insin tanto che

siano ben conditi e imbevuti dell'odore dell'ambra. Preparati in questa forma, si mettono in un vaso della Maya e si ricoprono d'acqua di Cordova, ma non tanto che vi restino affogati, convenendo che l'ultimo suolo nè tutto rimanga scoperto, nè tutto peschi nell'acqua; perchè così si sentirebbe l'odore dell'acqua, e non quello della terra, che è quello che ha a galleggiare. Ben vede la delicatezza del gusto della signora marchesa che questo non è un profumo da chiesa, nè da una sala d'un festino, e molto meno da inverno, essendoci di bisogno del veicolo dell'aria calda, la quale a misura che va rasciugando la terra e l'acqua ne imbeva prima per sè e poi ne regali gli spettatori. Ma per un gabinetto, e tenuto sopra un tavolino dove si stia a scrivere ne' giorni più caldi della state, mi creda la signora marchesa che non si può sentire cosa nè più graziosa, nè più soave. Si fanno anche di questa terra bottiglie, urnette, e altri vasi di maggior tenuta d'un bucchero ordinario, per tenervi a profumare più bevande d'acqua a un tratto, col vantaggio di poterle turare. Io mi son valso di questi vasi l'inverno per cazzolette da acque semplici, come di triboli e di fior d'aranci, che dopo l'acqua di Cordova mi par che siano quelle che legano meglio con l'odore dal barro, per tenerle a svaporare su le ceneri calde, abbandonando questi vasi dalla mattina alla sera alla discrezione d'un braciere, più sicura di quella d'un servitore che abbia a andare a ogni poco a rifonder acqua sopra un pomo ordinario: che se rimane in asciutto, s'abbrucia la pasta, e 'l profumo d'un giorno va in malora in un momento.

(Dalle *Lettere sui Buccheri*, 4ª).

Diversa natura degli odori d'Oriente e d'Occidente.

Buon pane, buoni vini, buone frutte, buona aria, questi, diceva il Granduca Ferdinando, sono i tesori delle nostre zone temperate: l'argento, l'oro, le perle e l'altre gioie, queste sono toccate alla torrida.

Diciamo, signora marchesa, anche noi: lo scherzoso, il grazioso, il gentile, il salubre, il ricreativo, queste sono le prerogative delle terre della nostra Europa. Il nobile, il ricco, l'aromatico, il maestoso, l'indistinto, il vitale, il mirabile, questi sono toccati a quelle d'America.

Diciamo ancora in termini più stretti: che tra le miniere dell'odore corre l'istessa proporzione che tra quelle dell'oro.

Quelle di Spagna, nel grado almeno che sono in oggi, non so che diano all'oro che alcune poche pagliuole che le piogge dilavano da qualche montagna e che la povera gente va a trascerre tra la rena de' torrenti dopo passate le piene, che si fa conto ne cavino assai miseramente quello che basta per pagar loro la giornata. Quelle dell'Indie ognuno lo sa, e non occorre dirlo.

Più tosto occorre dire che odore sia questo delle terre dell'Indie Occidentali: non per insegnarlo alla signora marchesa, che l'ha sempre così presente all'immaginativa che lo sente anche dove ei non è, ma per farla giudice, se mi riesce di corrispondere all'impegno che presi con le passate: che mi sarei rincorato di rappresentarlo in modo da eccitarne qualche specie anche in quelli che non l'avessero mai sentito.

Quando ciò mi sortisca, io non sarò per questo un grand'uomo; essendo sempre più facile il trovar che dire sopra i ricchi che sopra i poveri, la ricchezza, o sia la potenza, essendo subito un gran

capitale di lode, e influendo non so come in far parlare con accerto chi ci si mette.

Le terre odorose d'America, e per conseguenza i buccheri che se ne formano, convengono con quelli d'Europa in questo, che battendo tutta la loro differenza dal più al meno, tutti però in generale cadono sotto l'istessa categoria di fragranza; onde resta solamente a vedere del costitutivo di questa fragranza.

Di tanti che in Italia, in Francia e in Ispagna si sono dati l'onore di rendere ossequio al genio della signora marchesa in comporre in lode de' buccheri d'India, ella vedrà dalla raccolta delle poesie che le mando stasera in un piccolo libro già consegnato in una scatola all'ordinario di Genova, che per quel che risguarda il rappresentare al vivo il genio, diciamo così, della loro fragranza, il sig. abate Anton Maria Salvini è stato, se non più accorto, almeno più fortunato certamente degli altri, avendola dipinta in un solo verso di un sonetto con tre colpi veramente da maestro:

Che di gentile austeritade avvampa.

So che la signora marchesa lo noterà subito, e son sicuro che sarà dalla mia.

Gentile: questo dice tutto il soave; Austeritade: questo dice il nobile, il ricco, e nello stesso tempo l'aromatico, che per natura si tira dietro il balsamico e il vitale; Avvampa: poter del mondo, questo termine in un odore a freddo, che cosa non vuol egli mai dire? Vuol dire la forza, la gagliardia, l'attività, l'avventarsi. Vuole infine dire la terribilità, attributo consecutivo alla maestà e alla maraviglia. E finalmente il complesso di tutt'e tre queste parole insieme mette evidentemente davanti all'immaginativa l'indistinto.

Dopo questo comento, io quanto a me confesso che non ne so più; onde se mi sarà fatto onore, me lo sarò fatto con la roba d'altri.

. . . Il mettersi adesso a pretender d'indovinare

quali possono essere gl'ingredienti de' quali si serve la natura profumiera per conciar queste terre, sarebbe un volere troppo. Non perchè ancora non mi desse l'animo di dir qualche cosa da appagare, ma perchè dopo avere appagato gli altri, so che non appagherei me medesimo, e molto meno la signora marchesa; perchè, quantunque in genere di concie a forza d'un lungo bracchеggiare col naso mi sia riuscito a' miei giorni il ritrovar di gran cose, tuttavia quest'istessa esperienza che m'ha facilitato lo scoprire moltissimi ingredienti d'un composto tenuto dall'inventore in gran mistero, m'ha anche insegnato esser talora facilissimo il pigliare de' granchi grossi assai; e ciò per gli strani giuochi di mano che fanno bene spesso gli odori semplici, quando vengono a mescolarsi con altri.

Per esempio: ce ne saranno di quelli che mescolati con dieci cose sono sempre quelli. Mescolati con una sola di quelle medesime dieci, e talvolta fuori di quelle medesime dieci, non lo sono più. Talvolta quella che gli trasfigura rimane nel suo essere riconoscibilissima, benchè migliorata, e talvolta si trasfigura essa ancora, risultando dalla reciproca metamorfosi di tutt'e due una terza nuova creatura, alle volte riconoscibile, e alle volte non riconoscibile, nè indovinabile, anzi assolutamente ineffabile.

Ecco. Io una volta messi a stillare a caso in campana di piombo de' fior d'arancio tutto fiore e mezzi appassiti, come quelli che gli avevo fatti raccorre di sotto gli aranci d'un mio boschetto che avevo qui in Firenze. A questi ci aggiunsi non so che pugnetti di foglie di fior d'arancio, secche all'ombra l'anno innanzi, e più, alcune poche scorze secche di cedrato. Signora marchesa, io ne cavai un'acqua che abbruciata su la paletta faceva una fragranza mista di fior d'arancio e di giacinti; ma il giacinto vi si sentiva così spiccato e così gagliardo, che a entrare in quella camera

al buio si sarebbe detto che vi fossero i giacinti a fasci. Andate adesso che uno sul fondamento di dire: a costui è riuscito il cavare quest'acqua dai giacinti, mi ci voglio provar ancor io, cominciasse a arzigolare in distillar giacinti, che bello spasso sarebbe il suo!

Per non uscire dei giacinti, io ho avuto un paio di forbicette di Francia, che a smoccolare una lucerna con esse e nettarle ben bene, a odorarle a quel mo' calde si sentiva il giacinto così naturale che non si poteva desiderare di vantaggio. Come diamin trovaste voi questa ricetta? il bisogno di smoccolare, e il non avere sul tavolino lo smoccolatoio, mi fece ricorrere allo stuccio di tasca per la più corta. Che privilegio s'avesse quel ferro o quella tempera, io non lo so; so bene che non fu mia immaginazione, perchè queste specie inaspettate non si eccitano, e queste bugie sciocche non s'inventano.

Da dodici o quattordici anni in qua che ho graduato a ritiro un magazzino da grasce vicino alla mia villa di Belmonte, in quella casa non ci s'è sentito mai niente; solamente l'autunno passato, in due camere dove abito l'inverno, principiò a sentirci uno spirito di vainiglia così vivo, particolarmente quando è stato chiuso un pezzo, e su l'ore calde, che ognuno che c'entri non s'immaginerà mai altro se non che io ci abbia una cassetta di vainiglia per far fare delle cioccolatte: mi si dirà che se non ce ne è adesso, ce ne saranno state in altri tempi: sì ce ne sono state, perchè in quelle camere ci si è preso il cioccolatte di molte volte, e sempre che ci ho villeggiato ne avrò avuto qualche libbra in un armadio, che è in uno stanzino dietro alla camera dove dormo: ma lo spirito che ci si sente adesso è di vainiglia schietta, non è di cioccolatte e questo è l'imbroglio. È vero che in quell'appartamento ci si è fatto di molto odore: ma che odore? Pclvere di radiche di rose, di palo d'aquila, la-

crima di ginepro, ànime, e qualche volta, ma di radissimo, un barro della Maya con quattro pastiglie tenute a bollire in un po' d'acqua di fiori; e quasi del continuo un vaso di cunzia, che come odore poco da inverno, il più del tempo si tien coperto. Ora, che lavoro si possa esser fatto di questi odori dall'inverno dell'anno di là, o più tosto da tant'anni che poco o assai ho abitato in queste camere, che impastamenti aerei, che alleanze, che matrimoni invisibili possano esser seguiti tra questi fumi, tra queste esalazioni, non esclusone quelle che possano considerarsi uscite da due vecchie soffitte d'abeto, dagli usci e dall'imposte delle finestre di castagno, dai telai di noce, dalle mestiche delle tele, dai colori delle pitture, dalle fascine e dalle legne che vi si sono abbruciate, e, per non lasciare indietro niente, dal fumo delle minestre che vi si sono mangiate, onde abbia a nascere questo figliuolo così assolutamente irriconoscibile per di nessuno del parentado; io per me non lo so, e non me lo so dare ad intendere. Se pure non si volesse dire che queste conce venturine fossero come quelle piante che si vedono germogliare in alcuni luoghi, dove si sa di certo che nessuno ce ne può aver portato il seme. Che vuol dire, che quel seme v'era, Iddio sa da quanto tempo innanzi, e che per venire a merito ha avuto di bisogno di tutta quella lambiccata preparazione che ha potuto ricevere dalle varie successive disposizioni del terreno, e di quella fortuita temperie che è corsa nell'aria quell'anno, che è finalmente scoppiato in vermena. Io non intendo già per questo che in quelle camere vi fosse racchiuso qualche alito vero e legittimo di vainiglia; perchè io che so appresso a poco chi può aver abitato quella casa da che venne in Europa la prima vainiglia, scommetterei non che la casa, la possessione, che nessuno ce n'ha mai portata. Qui intendo solamente per seme di questo nuovo odore tutto quel complesso d'esalazioni, dal quale dopo

una lunga gravidanza può esser uscita questa nuova inaspettata creatura. Quante innumerabili generazioni d'agrumi semplici sono passate di madre in figlia, prima che nascesse quella famosa pianta su la quale apparve poche decine d'anni sono in Toscana il pomo ermafrodito, intarsiato di limone, di cedrato e d'arancio, chiamato volgarmente la Bizzarria? Molto più non potrà nascere dalle varie accidentali preparazioni di diversi odori un odor semplice, se dalle varie accidentali digestioni d'un sugo semplice ha potuto nascere un pomo composto?

... A che proposito, dirà la signora marchesa, tutto questo episodio delle trasmutazioni degli odori? A proposito di giustificare quello che ho detto di sopra, che il mettersi a pretendere d'indovinare gl'ingredienti de' quali si serve la natura per dar la concia alle terre d'America, sarebbe un volerne troppo, e che quando mi riuscisse di dir cosa che appagasse gli altri, per la pratica che ho di questi giuochi di mano, non appagherei me medesimo.

Mi appago bene di questo: che quanti generi di odori e di profumi mi sono capitati alle mani di questo benedetto Nuovo Mondo, tutti li trovo parenti, non dico d'un'istessa famiglia, ma bensì d'un istesso sangue. Noi vediamo pure in alcune case, anche in rami spartiti da centinaia d'anni, conservarsi costantemente tra le persone alcuni caratteri radicali, tanto ne' mostacci che negli animi, i quali, a dispetto di quanto scomponimento possa aver messo nell'orditura delle complessioni le diversità de' sangui, delle donne, dei cibi, delle bevande, degli esercizi, de' climi, pure si rendono leggibilissimi a ognuno che intenda un poco del linguaggio che parla la natura in quelle cose. Quegli di statura alta, quegli altri di bassa, quegli la fronte spaziosa, quegli il labbro grosso. Alcuni di gran talenti, e alcuni di pochi; altri superbi, altri miseri, altri spenditori;

e infino spartirsi in alcune case il retaggio, ne' maschi del coraggio, nelle femmine della disinvoltura. L'istesso ho osservato io, e fattolo osservare anche ad altri non così facili a lasciarsi sedurre da una mia immaginazione, in questi generi d'odori dell'America. Questo più povero, quello più ricco, questo più grave, quello più gentile: benissimo tutto; ma sotto queste differenze io ci raffiguro sempre una cosa, che è la medesima in tutti: un poco più un poco meno, ma sottosopra ell'è quella. Che cosa è ella? Non saprei accostarmi meglio, che chiamandola un aromatico morbido, e per lo più, alterato. Studiamoci un poco sopra.

Balsamo nero liquido, balsamo bianco in lacrima, ànime, quinquina, tanto quella che cola esternamente dalle scorze, quanto quella che fa in quelle mandorlette che in Ispagna chiamano *pepitas;* sandali odorosi di più sorte, legno violetto di Brasile, che sa di viola mammola; ciaccherenda, zidra, aloè bianco, palo d'aquila, che non ha altro nemico della sua stima, che l'essercene troppo, e il valore in conseguenza poco; cacao, vainiglia, in somma olii, gomme, legni, erbe, mandorle, baccelletti, tutto conviene in quelle qualità d'aromatico, di medicinale, ma aromatico benigno, amabile, tutto gentilezza: medicinale galante, delizioso, tutto conforto.

Osserviamo qualche coppia d'odori dell'una e dell'altra India, de' più simboli fra di loro, e sia la prima l'incenso, e l'ànime; o pure il copal, che è quasi l'istesso; gomme così simbole, che ad abbruciarne in due stanze separate chi non ha una gran pratica dell'ànime, non ci conoscerà differenza. Abbruciate un po' d'incenso: voi ci raffigurate subito quella soavità, che l'ha fatto e che l'ha mantenuto degno degli altari. Ma una soavità arcigna, severa, che non s'accosta punto, e che nè meno con la lunga pratica vi scopre un po' di vena d'affabile, non che d'amabile. L'istesso che l'organo tra gli stromenti: che però l'uno e l'al-

tro dedicato singolarmente, anzi unicamente al culto divino; forse come d'una soavità più austera, meno allettatrice del senso, e meno distrattiva dalla mente. Una maestosa soavità, da poter servire di geroglifico, l'una all'odorato, l'altra all'udito, di quella sovrana maestà che si pregia d'unire la forza alla soavità, arrivando vigorosamente e disponendo soavemente ogni cosa. Volete voi vedere che cosa è l'incenso? Osservate che gli Ebrei, quello che s'aveva ad abbruciare fuori, dirò così, del consorzio degli uomini, lo soavizzavano, rimpastandolo con diversi ingredienti, che questo era propriamente il timiama, profumo riservato unicamente a Dio nel più riposto penetrale del Tabernacolo. L'ànime, tanto simile da principio all'incenso, svaporato un poco quel primo effluvio che forse offende più col pieno che con l'acuto, diventa a poco a poco un'altra cosa, quasi affatto; dico quasi, perchè vi mantiene sempre viva una specie dell'incenso, questo è vero, ma un incenso rifiorito di dieci altre coserelle tutte graziose: fiori, è troppo, ma erbe certo: timo, dittamo, assenzo, roba tutta aromatica benissimo morigerata. Basta vederlo. Vedete l'incenso, tutti grani stentati, umidi, scabiosi, d'un colore abbruciato, che vi si vede lo stento del fluire e la fretta del ristecchirsi; falta d'umido, e mercè di secco. L'ànime al contrario tutto grume candide, lisce, trasparenti, e tutto spalmato infino per di fuora d'un certo odore oleaginoso; e messo sul fuoco infino che ce n'è minuzzolo bolle sempre, che vuol dire che tutta la sua sostanza non è altro che un grasso quagliato, senza alcuna lega di quel terreo che abbonda tanto nell'incenso e nel belgior, che per bello, chiaro e mandorlato che ei sia, n'ha sempre in corpo la sua dose, la quale, se finito che ha di bollire (come segue dopo consumato tutto il grasso) non si leva di sul fuoco, produce quel pessimo effetto che gli spagnuoli chiamano *stuiar*, che vuol dire dar

fuori quel sito acutissimo di filiggine che infetta o appesta quanto aveva fatto di buono innanzi. Che però da chi intende, per non avere a stare con la suggezione di gettar via il carbone dove s'è abbruciato la pastiglia, e per non avere a fuggirsi di camera con la pastiglia, usano oggi in Ispagna le pastigliere col loro fornelletto sotto una padella a uso di catinelletta, da poter coprir la pastiglia d'acqua pura o d'odore, per assicurarla con quel poco di bagno dall'abbruciarsene le fecce. Certo se mi si domandi adesso quale sia maggiore odore, il belgior, o l'ànime, risponderò subito che non ci è comparazione. Altra ricchezza, altra nobiltà quella di belgior; dico del perfetto, intendendo sempre tanto di qua quanto di là, fiore di roba. Basti dire, che quello che nell'ànime è armonia d'erbe, nel belgior è di fiori. Con tutto ciò o sia la grazia della novità, o l'ipocondria della sanità, presentemente (per abbruciar tanto) l'ànime glie la fa vedere. Anzi mi par d'aver in capo d'aver inteso dire in Madrid, che dove prima il re per tutto l'inverno manteneva a pastiglie non so se i consigli, o altri uffizi pubblici, in oggi ci aveva fatto questo guadagno, che non volevano altro che ànime.

Vediamo un'altra coppia, ma più di passaggio, che in questa stagione, come non sono buccheri, tutti gli altri odori affannano anche a discorrerne. Pigliamo la cannella e la vainiglia, spezie tutti e due: la più soave d'Oriente, e la più soave d'Occidente. Qui ci va poco discorso: basta pigliarne una da una mano, e una da un'altra, fiutare, e mettere in bocca. Quella bacia, non è dubbio, ma baciato che ella ha, porta via il pezzo co' denti. Questa bacia ella ancora, ma dopo baciato vi vezzeggia con la morbidezza delle labbra. La cannella sa di cannella, e finisce lì. La vainiglia sa di vainiglia, e poi di due o tre altre cose, che non so che cosa siano. Arrivo a distinguere una cosa, che mi si dà a riconoscere per il fondo di

quell'odore; ma su quel fondo ci trovo del ricamo, che non so dire se sia seta, oro o argento; perchè quest'altre vene d'odori, separate dal corpo della vainiglia a questo mondo non si sentono. Oh come distinguete voi queste tante cose? Io non lo so: so che le distinguo così bene come distinguo in una camera al buio quando canta una voce sola, e quando un duetto, anche quando il duetto sia di due soprani, e che l'uno e l'altro cantino di mano in mano le medesime note, per modo che quelle due voci corrano *pareias*. E che queste non siano immaginazioni di noi altri odoristi visionari, e che ci voglia la dimostrazione fisica di questa verità, eccola. Io farò un sorbetto, o di limoni, o d'arance di Portogallo, e lo spartirò in due sorbettiere. Una l'altererò con della cannella, un'altra con della vainiglia, e ne darò bere a dieci, che tutti sappiano così bene che cosa è vainiglia come sanno che cosa è cannella, e che anche fuori del cioccolatte l'usino a capo all'anno quanto la cannella, e più della cannella medesima, nelle salse, ne' latti, ne' panlavati, nelle gelatine, in somma sia la loro droga favorita. La cannella credo che non mi si controverta che ognuno la riconoscerà per aria. Per la vainiglia, io piglierò dieci scudi a rendere tante doble quanti saranno di que' dieci bevitori che la riconosceranno, e anche voglio dar loro un tempo discreto da studiarla. So di certo che farò un bel negozio; e la ragione non è altra, se non quella che ho detto: che la cannella è un odor solo, e la vainiglia sono più d'uno, e secondo che queste voci non si sentono mai sole, però non è così facile il rinvenirsi che sieno i musici del duetto, come di quello che canta solo.

. . . Adesso ai legni: calambucchi, aloè, grandissime cose, maravigliose, non è dubbio, e ai quali i legni occidentali non possono paragonarsi. Ma se quelli sono principi che si rendono formidabili con l'arti della guerra, questi altri si ren-

dono amabili con l'arte della pace. Negli odori d'Oriente la natura dipinge di colpi con colori asciutti, e gli lascia rammozzolati su la tela. In quelli d'Occidente minia sul raso, con coloretti cavati dai fiori. A proposito di fiori, osservi la signora marchesa quel legno violetto di Brasile. Se la natura in Oriente avesse voluto o pur saputo dar nella galanteria d'alterare un legno durissimo con l'odore d'un fiore, secondo il suo modo di fare in quel clima avrebbe forse dato nel tuberoso, nel giglio, nel fior di spigo, o in qualche altro diavolo di questa arrabbiatissima gerarchia. In Occidente ho saputo farlo, e facendolo, ha dato nella viola mammola. Una fragranza, che se non ha interamente l'aromatico ha però quel medicinale galante, delizioso, confortativo, che alterna così regolarmente con l'aromatico morbido.

E questo genio della natura di lavorare in Occidente co' fiori su l'aromatico, o con fragranze analoghe a quelle dei fiori, si riconosce molto universalmente. Per venire alle corte, quel balsamo bianco in lacrima, e quella quinquina sono di gran cose. Se l'incenso, lo storace, la mirra sono impastate di filiggini di spezierie, queste sono impastate d'aliti di fiori freschi, che in tanto non si raffigurano a uno a uno, in quanto la perfetta mistione gli riduce a quell'incognito indistinto che non ritorna più distinguibile, nè anche per via di quell'ultimo discioglimento che riceve dal fuoco.

. . . Da tutte queste ciarle mi pare che restino assai ben chiarite due cose. La prima, che il genio della natura nelle sue profumiere d'occidente dà nell'aromatico; ma un aromatico morbido, e per lo più alterato. La seconda, che tutto quello che potesse dirsi per via di conietture degl'ingredienti che ella adopra in queste sue conce, non sia da appagare persone un poco pratiche degli scherzi che fanno gli odori che risultano dai composti, nascendone alle volte di quelli che non

sono niente meno creature de' nasi, che i colori degli occhi. M'arrischierei bene a dire, secondo i lumi d'una filosofia facile facile, e però non indegna di lasciarsi vedere così di passaggio in un gabinetto: che se bene stracciona al suo solito, pure in questo caso può convenirle quel titolo di *gueuse parfumée*, che fu dato alla Provenza in occasione di scusare davanti al re la tenuità di non so qual gratuito sussidio presentatogli a nome di quella provincia. Mi arrischierei dico, a dire che il corpo di tutti gli odori naturali, tanto dell'Indie Orientali, quanto dell'Occidentali sia l'aromatico. L'orientale esaltato, e inviperito dal secco: l'occidentale allungato e rammorbidito dall'umido. Per intenderne la ragione, basta guardar la carta. L'Asia e l'America, due gran continenti, ma con questa differenza: l'uno attaccato all'Europa, e all'Affrica (non dovendosi contare in questo caso le separazioni di due piccoli canali, il Mar Rosso, e il Seno Persico) e semplicemente fiancheggiato da due mari, uno de' quali sempre diacciato, e così freddo che i venti poco umido ne possono seccare per regalarne la terra. L'altro una gran penisola, se pure arriva a esserlo, e suddiviso in due altre penisole, l'America Settentrionale e l'America Australe, circondate per ogni verso dall'oceano: per il nord, e per il sud, Iddio sa a che distanza dalla terra ferma; per levante, insino alle Coste d'Affrica e d'Europa; e per ponente insino a quelle d'Asia. Nè solamente questo, ma con le spiagge squarciate in tanti brani che gli portano l'Oceano insino nelle viscere, e quel poco che ci è d'intero innaffiato dai più vasti fiumi dell'universo, e quegli rigonfiati due volte il giorno da marèe terribili, e appozzato da tanti laghi, che è proprio una maraviglia che si tenga insieme. Non direi già che fosse maraviglia, che regnando così universalmente sotto una zona torrida così umettata, questo spirito d'aromatico misto, come si riconosce ne' suoi olii,

nelle sue gomme, ne' suoi legni, nelle sue erbe, nelle sue droghe, ne possa essere toccata la sua parte anche a qualche vena di terra.

(Dalle *Lettere sui Buccheri*, 6ª).

La Boveda del Cardinal di Moncada.

Già mi pare d'aver detto a bastanza che l'istituto fondamentale di questi vasi [*d'Estremoz*] è per uso del bere, a cagione della doppia delizia che vi si trova. La prima, quella fragranza e quel saporetto di terra che ne riceve l'acqua. La seconda, una certa burletta graziosa che questa terra inumidita fa alle labbra, appiccandosi loro gentilmente senza che esse se ne accorgano prima che allo staccarsi. Che però chi n'è pratico, per moltiplicarsi questi baci scherzosi in una stessa bevuta stacca più d'una volta la bocca dall'orlo del bucchero, che quanto più è nuovo, tanto più è panioso e tegnente; e nel seguitar la mano che vuol allontanarlo dalla bocca, prima di lasciar la presa si strascia dietro il labbro di sotto più d'un poco, e nel lasciarla fa uno scoppietto che pare il bacio dell'addio.

... Il secondo uso di questi vasi suol essere per l'ornamento e per la delizia, tenendoli per le camere, su le tavole particolarmente di marmi, come gli altri vasi d'argento o di porcellana, benchè questi qui in Italia non siano ancora così generalmente introdotti come in Francia, in Inghilterra e in Olanda, considerandosi tra di noi le porcellane più per arnesi da gabinetti che da camere di parata. Vero è che non bisogna poi fare come fanno certi falsi delicati, che tengono i buccheri in mostra tanto di state che d'inverno, e sempre aridi, assetati, che più tosto che ricreare nel tempo de' caldi maggiori, mettono sete. Io non dico che s'abbiano a tenere sempre pieni d'acqua, o bagnati, sapendo ancor io che non v'è delizia

che con l'uso continuo non lasci d'esserlo: oltre di che, a lungo andare bagna, l'odore se ne va, e bisognerebbe rinnovarli ogni quattro giorni. Dico bene che bisognerebbe almeno mostrar di sapersene servire, usandone qualche volta a modo e a verso; il che consiste in farli empiere sul mezzogiorno, e poi su quelle 19 ore quando uno si desta, farli votare, annaffiando le stanze con quell'acqua medesima; chè tra l'odore di questa e quello che dura a esalare dai vasi che rimangono benissimo bagnati insino alla sera, si fa un fondo prezioso a qualunque altro odore, o di cunzie o di fiori, che sia nelle medesime stanze; e questo si chiama sapersi servire de' buccheri da onest'uomo.

A questo proposito non so se la signora marchesa abbia mai udito parlare della famosa Boveda del Cardinal di Moncada. Era questa una spezie di sotterraneo che egli aveva cavato nella sua casa di Madrid, espressamente con animo di fare un luogo da regalarvisi su l'ore abbruciate della state per sè e per gli amici. Con occasione di dir dei buccheri non credo che sarà tempo buttato il dire di tutta la mobiliatura di questo ritiro, che non ha niente paura del gabinetto d'una dama.

Mura bianche, senz'altro ornamento che di specchi. Gran tavolini di marmo: sopra, vasi da fiori freschi, e i fiori di mano in mano tutti i più odorosi della stagione; sotto, più tosto bagni che catinelle di cunzie di più maniere di conce, e tutte *sobresalientes*. Nella facciata principale un grandissimo armadione nel muro, dalla volta al pavimento, con diversi palchetti. Uno tutto buccheri d'India, un altro della Maya, un altro d'Estremoz, e uno di porcellane, ma tutte scoperte e tutte piene d'aceti e d'acque di fiori della maniera che sapeva farle il cardinale. Alle finestre, cortine di tela d'Olanda: e sopra il letto una coperta di pelli d'ambra traforate con fodra d'er-

misino colorato, e non m'assicuro bene se le portiere ancora non fossero della medesima stoffa. Tra le due e le tre della sera, quando il Cardinale era per destarsi, Francisco, uno suo aiutante di camera allevato da ragazzo per la profumeria, scendeva nella Bovèda con due o tre siringoni d'argento alla mano; uno d'aceto, e gli altri d'acque alterate ricchissime; e lasciate pur fare a lui. Non solamente all'aria, ma ai fiori dei vasi, ai buccheri (a quelli però di Portogallo solamente) e alle cortine delle finestre, come i barcaroli olandesi alle vele delle piccole barche perchè tengano meglio il vento, in somma una nebbia perpetua infinchè non era fradicio ogni cosa: l'aceto poi solamente sul mattonato. Fatta questa funzione dell'asperges, s'apriva il gran tabernacolo, che come mi disse il marchese di Grana, che è quegli che mi fece tutto questo racconto, era veramente una gloria: e allora scendeva il Cardinale con quello o con quell'altro amico di genio, col quale voleva passare *el buen rat* in una liberissima conversazione, come può argomentarsi dalle prime parole che ei disse al marchese la prima volta che ve l'introdusse, che dovett'essere la state del 1668, ch'ei tornò a Madrid inviato dall'imperatore: *Ea pues murmuremos a qui de todo el universo mundo.* 1)

(Dalle *Lettere sui Buccheri*, 5ª).

1) Di questo medesimo cardinale racconta altrove il M. che « si faceva fare cristieri d'acque di fiori senza sale per ritenergli tutto il giorno in corpo ».

POESIE, NOVELLE E STORIETTE.

La rinomanza che il M. godette ai suoi tempi come poeta, trova scarsa eco nell'opinione moderna. Le sue canzoni, senza essere spregevoli nè prive d'una tal quale novità, sono pervase di tenebre neoplatoniche, e così frigide da agghiacciar subito la nostra attenzione. I suoi ditirambi ormeggiano troppo da presso quelli del Redi. Più amene riescono le Canzonette Anacreontiche *(ad onta delle non infrequenti asperità e negligenze formali), per via di quei primi annunci di esotismo già menzionati, e anche per un certo ironizzare sui* concetti, *mania del tempo. Anche della sua riputazione di novelliere rimane ben poco, dopo che il Fermi gli ha plausibilmente ritolto* Gli amori del Conte d'Arco con la principessa Claudia, *romanzetto a lungo creduto suo. Le poche altre novelle che restano sono saggi della sua giovanile ossessione per il trecento, e intarsi più che altro di forme boccaccesche:* I Gatti d'Ansaldo *basteranno a darne un'idea. Per compenso è aggiunto un mazzo di quelle storiette che si trovano disseminate con tanta profusione nelle sue opere.*

Il passero di Canaria.

Augelletto
Che soletto
Dei tuoi lieti antichi voli
Saltellando
Gorgheggiando
Nel tuo carcer ti consoli,

Come fai
Tu che sai
Di quell'isole beate
La gradita
Dolce vita
E la fida eterna state?

Quei sereni
Tinti e pieni
D'un azzurro oltremarino,
Quei ponenti
Dei cocenti
Rai del sol sferza, e destino;

Quel bel verde
Che non perde
Per mutar di nome il mese,
Quelle vigne
Che dipigne
Verde e oro il ciel cortese;

Pioggerelle
Minutelle
Tal che 'l senso mal risolve
Se son fumi
Di profumi
S'ell'è acqua o s'ell'è polve.

Io non parlo
Di quel tarlo
Che si dolce il cor ti rode:
Quell'amata
Sconsolata
Ch'or svolazza per le prode,

E ti dice:
Me infelice,
Me meschina e tapinella
Tu davanti
Forse canti
A chi è di me più bella:

Vo' che 'l rostro
Sia del nostro
Più brunito e ancor più fino:
Sia la spuma
Della piuma
D'un color più smeraldino;

Sia più schietto
L'artiglietto,
Più inarcato e più lucente;
Nel far nido
Abbia grido
Di più cauta e più valente;

Non perciò
Creder vo'
Ch'ella t'ami più di me,
Che miglior
Abbia 'l cor
Nè più candida la fè.

Augelletto
Gran furbetto
Tu mi guardi e sbatti l'ale;
Tu dileggi
Ma mi leggi
Bel mistero di morale.

Dir mi vuoi
Che tra noi
Correr vedi ugual la sorte:
Ch'alla fine
Son vicine
O tutt'uno, e gabbia e corte.

La sorbettiera.

Al signor marchese Clemente Vitelli.

Questa di fino argento
Sottil lamiera in piccol cerchio avvolta,
Oh quanta ha in sè raccolta
Cara gioia dei labri, almo contento
Dei cori, e della vita
Robustezza infinita.

Essa, se tu no 'l sai
Da quelle nevi di gran sale asperse
Mille e mille diverse
Dolcezze entro concepe; e forse omai
Nate già sono, e tosto
N'andrà confuso Agosto.

Agosto sì, quel crudo
Distillator di vive carni; io spero
Di riveder l'altero
Batter di freddo e di sue fiamme ignudo.
Odi come orgoglioso
Spiega il mistero ascoso!

Questo, dic'ei, che intorno
  Tutto n'appanna quel vasel gentile
  Tanto a sudor simìle
  Sudor sarà, che in sì bollente giorno
  Col mio gran caldo estremo
  Fin dall'argento io spremo.

Sudor? sì, sì, sudore,
  Tosto il vedrai. Ma che minaccio? Aspetta:
  Nise, di quell'urnetta
  Svolgi la vite aurata, e tranne fuore
  Con le tue man di rose
  Quelle nevi odorose.

Eccolo in terra: oh quale
  Si giacque in sul terreno arso infocato
  Al fulmine gelato!
  Mira, deh mira il palpitar dell'ale,
  Che dianzi a mille a mille
  Destar lampi e faville!

Ma qual stupor vi appare!
  Mira che qual dal divampato seno
  Monte d'ardor ripieno
  Vomita fumi accesi, e 'l cielo e 'l mare
  Non che la terra involve
  Nell'infiammata polve,

Tal mentre aperta in giro
  Questa gentil vorago
  Erutta vampe algenti,
  S'empie 'l ciel di rugiade, almo respiro
  N'ave la terra, e 'l mondo
  Ne ridivien fecondo.

Nise, tanto più bella
  Quanto infiammata più, deh vieni e questa
  Dolce a sorbir t'appresta
  In sembianza di gel vita novella.
  Non è gentile? Oh quanto
  Del sì piacerti ha vanto!

Nise, tu cerchi e studi
  Or con le nari, or con la lingua esperta
  Qual peregrina, incerta
  Mista a sapor fragranza indi trasudi.
  Che di'? Di gelsomini?
  Pensa se l'indovini.

Ti do' a pensar due lustri
  E se t'apponi io voglio perder queste
  Legate in oro e inteste
  Di fini gemme due gran tazze illustri
  Onde tremar fei spesso
  La Schelda e l'Istro istesso.

Eh semplicetta e pure
  E pure ignorantella ancor t'affanni
  In raddoppiati inganni.
  Sai tu quel ch'è? Dell'indiche culture
  La più odorosa figlia,
  La bruna vainiglia.

Essa gran tempo assorta
  Nel bianco sal che a noi sì dolce invia
  Pernambuco e Bahïa,
  Sì soave di sè lo riconforta
  Ch'indi assai più ne molce
  Con l'odor che col dolce.

Qui poi tua mano industre
  Corra sprizzando l'odorata scorza
  Di quello, onde si sforza
  Farsi ricca Toscana, arancio illustre,
  Che dalla China al Tago
  Fu sì di correr vago.

Del doppio odore asperso
  Oh che zucchero Nise! E se il distempri
  E 'l dolce suo contempri
  Con di quell'agro in polpa entrovi immerso,
  Oh con che dolci nodi
  Fia poi che 'l gel l'annodi!

Or via, del buon Vitelli
  Che 'l regalo gentil mi fe' cortese,
  In su quest'ore accese
  Rammemoriam gl'illustri fatti, e quelli
  Finchè ne serve il cielo
  Smaltiam di questo gelo,

Di questo gel, di questo
  Sacro di fresca vita almo elisire;
  E quanto le bell'ire
  Sangue costaro alla Germania infesto,
  Tanto versiam sui cori
  Dei congelati umori.

I GATTI DI ANSALDO.

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanni; il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio, e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade, che levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov'ei s'andasse; e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un'isola Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell'isola della venuta d'un vascello, con tutti gli suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'avere a grado la sua venuta volle condurlo alla magione reale; e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo; il quale vedendo molti giovinetti di quei che servivano davanti a messer lo re, tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò. Ma non prima furono arrecate le vivande, ch'ei subito intese la cagione di cotal servizio, imperciocchè

Non condusse mai tanti in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmimidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse

e tanti e sì grossi furono i topi che venuti da ogni parte si dieron su quelle delicate vivande, che era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difenderne il piatto, al quale il re e messer Ansaldo mangiavano; il quale poi ch'ebbe udito, e po' anche veduto la moltitudine di quei sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali. E subito corse al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femmina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponesser le tavole; nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente che in brevissimo tempo n'ebber fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro, e argento, ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fer sì che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in Ponente, date le vele ai venti ricchissimo a casa sua si tornò. Dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolver uno di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch'egli la sua ventura; per la qual cosa fare, venduta una sua possessione ch'avea in Val d'Elsa, de' danari di essa comprò molte gioie, anella, e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al re; facendo i conti per quella regola,

se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per un paio di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convegna? Ma il pover'uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente contraccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo, e i suoi gatti sempre maledicendo. Ma egli aveva il torto, perchè quel buon re donandogli un gatto quello dato gli avea di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

STORIETTE.

Il pusillanime corretto. — Mi raccontò un gran Cardinale d'un giovanetto nobile del suo paese, che uscito di sotto la tutela e i maestri, e cominciato a praticar tra' suoi uguali, diventò presto lo zimbello di tutti gli strapazzi, e la calamita de' mostaccioni e de' calci nel culo; tanto era costui vile e povero di cuore. In questo, abbattutosi a tornare un suo zio paterno, credo di Francia dove aveva servito con molta riputazione, e presto avvedutosi d'avere il vitupero in casa, pensò di preparargli la medicina. Procurò di star sull'intesa di tutto quello che accadea al nipote, e non stette gran tempo a disagio. Risaputo una sera che il giorno, toccato un ceffone nella palla a corda, se l'era leccato su bravamente: presto, scrive un viglietto all'offensore in nome del paziente, chiamandolo per la mattina seguente a rendergli conto della soperchieria usatagli il giorno, nel tal luogo fuori della città. Immaginatevi prima l'ammirazione, poi le risa e la curiosità che mosse questo cartello nel nemico e ne' suoi confidenti. Non così nel povero, mansueto, innocentissimo duellista, quando la mattina, fatto levar su dal zio di buonissima ora, e condottolo sul campo col pretesto d'andar a far gita, dopo qualche spasseggiata sentì dirsi dallo zio traditore: « — Vedi tu colui che spunta laggiù dal fondo di quello stradone? Quegli è il tale, che ieri t'applicò quell'onoratissimo schiaffo; e viene, chiamato da me in tuo nome, a dartene soddisfazione

con la spada alla mano. — Oh zio mio, sì, ma si burlava. — Che burlava o non burlava, porco, vigliaccone? To' qui la mia spada, e mena le mani lì. Io n'ho un'altra dietro a quella siepe dove adesso vo' a rimpiattarmi; e se non farai il debito tuo, giuro a Dio, salterò fuori e te la caccerò ne' fianchi ». Per non farla più lunga, volete altro? La medicina operò così bene, che l'amico non solamente si battè allora da uomo di cuore, fatto valore contro il nemico dello spavento che aveva del parente, ma da quell'ora diventò il più temerario e il più determinato che cignesse spada nel suo paese. E sapete? il Cardinale non mi raccontava cose succedute al tempo che Berta filava: secondo il suo computo degli anni, costui potrebbe vivere ancora. Ora, che dite voi di questo valore? Fu egli dato a bere in un uovo, o scaturì dalle vene di quello stesso spirito dov'ei venne a far la sua mostra? Ei v'era, ma v'era legato e fu sciolto, e quel ch'è più strano, per mano della paura.

Abramo e l'idolatra. — Dice che trovandosi una sera Abramo a lavorare in un campo, vide passare un povero pellegrino che aveva smarrito la via. L'ora già tarda, la lunghezza del cammino che bisognava fare per ritornare sulla buona strada, e la decrepita età che appariva nel passeggiero, mossero a compassione Abramo; onde invitatolo ad albergare quella notte in casa sua, e sì condottovelo e fattogli mille carezze, lo lasciò nella sua camera perchè pigliasse un po' di riposo, intanto che fosse all'ordine la cena. Portato in tavola, entra Abramo per chiamarlo, e trova che il buon uomo sta appunto cavando fuori dal suo piccolo fardello alcuni idoletti, i quali va disponendo con gran simetria sopra una tavola, verosimilmente con animo di adorargli. « Ah furfante idolatra, iddii di terra eh? E avere ancora l'ardire di adorargli in casa di Abramo! » E dato di mano a un bastone e sciorinatolo d'un santo vantaggio e condottolo fuor

dell'uscio, gli serra dietro un braccio di chiavistello. Aveva Abramo appena velato gli occhi, quando si sente chiamar da Dio. « — Abramo! — Signore! — Che hai tu fatto a quel pover'uomo che invitasti poc'anzi ad albergare in casa tua? — Quel che gli ho fatto Signore? Domandatene alle sue costole, che io ho creduto spezzargli quel bastone addosso. Lo sciaurato aveva portato l'abominazione tra queste mura consacrate al vostro Nome; ma non dubitate, che io ho trattato come si meritava la sua empietà. — Eh, sciocco, ripiglia allora Iddio, son cento e più anni che io comporto costui nella mia casa, e tu non l'hai potuto comportare per una sola notte nella tua? »

Il Ciarlatano. — Mi ricordo che in Roma, quando io era ragazzo, fu un ciarlatano il quale faceva un gran fracasso d'una sua polvere contro il veleno della vipera; e tutto il fondamento era, che soffiata in gola alla vipera l'ammazzava issofatto. Giovan Trulla, cerusico famoso ed uomo altrettanto giudizioso e onorato, si rideva della scempiataggine di costui; e volendonelo guarire, perocchè ei lo riconosceva per ciurmadore di buona fede, gli disse che egli aveva una polvere che faceva l'istesso effetto; che gliene farebbe veder l'esperienza, e che se egli avesse dopo voluto confidargli il suo segreto, egli ancora gli avrebbe confidato il suo. Il ciarlatano: che molto bene, e volentieri. Il Trulla fa l'esperienza: la vipera casca in terra senza batter polso. « Tu vedi, dice il Trulla, la mia polvere è buona quanto la tua ». « La mia è belzoar », dice subito il ciarlatano alla buona. « E la mia è cenere, risponde il Trulla; uccellaccio, non è la virtù nè del belzoar nè della cenere quella che ammazza la vipera: ell'è la polvere in quanto polvere, cacciatala in gola a forza di soffio, che la sòffoga; e fatto un simil giuoco a te e a me, che non siamo vipere, ci farebbe scoppiar noi ancora ».

« *Vostra Eminenza legga*, che non sono buone feste », mise una volta in quello spazio che rimane tra il titolo e il principio della lettera uno, che scrivendo d'un suo grave negozio al vecchio Cardinale Sacchetti in vicinanza del Natale, dubitò che rendendosi sospetta la sua lettera d'un complimento così universalmente praticato in Italia, potesse il Cardinale consegnarla al segretario senza leggerla.

Una scommessa del Piccolomini. — Si trovava il Piccolomini in Madrid per non so quale occasione, forse speditovi dalla corte o dall'armata con la nuova di qualche felice successo dell'armi cesaree; e così giovane com'egli era allora, conosciuto per una bravissima spada. Una sera di state, smontato di carrozza con alcuni cavalieri, vicino a una di quelle fontane del prato di S. Girolamo a pigliare il fresco, vide fare una gran folla dattorno a un cavaliere spagnuolo in abito di campagna, per dargli il ben venuto. Domandato al più vicino chi era quel forestiero: « — Egli è uno, gli rispose con pochissimo garbo, al quale tu non toccheresti la punta del naso. — O perchè? il Piccolomini. — Egli è la prima spada di Spagna. — Vale, e gliela tocco. — Vale, e che no. (Vedete sguaiataggine!) — Val due par di guanti d'ambra. — Vale ». Detto fatto: s'avvia il Piccolomini alla volta sua, e quando gli è a tiro, stende un dito e toccagli gentilmente la punta del naso, spicca due lanci indietro, tira fuori la spada, e se gli presenta immobile sotto misura. Il forestiero, sorpreso, come potete credere, e come rimarrebbe in un caso simile ogn'altro galantuomo, ma però non punto sgomento, gli domandò col medesimo contegno di viso col quale l'aveva trovato: — *Hombre, porque me haze esto?* — Signore... e gli racconta il fatto e delle due para di guanti. — *Pues, partamos la ganga, y venga la mano, hasta la muerte.* Affè, corse subito il Piccolomini a dire

a colui: « Tu avevi ragione: bisogna che costui sia un brav'uomo ». Così, senza cavarsi sangue e senza corrervi altra parola che di reciproca cortesia, riconobbe l'uno il bel valore dell'altro: lo spagnuolo dalla bizzarria dell'azione, l'italiano dalla nobiltà della sofferenza.

Il pittore. — « Dove tu non intendi, e tu caccia di scuro », diceva quel pittore al suo giovane scolare.

Mitezza di un principe. — Questo vostro desiderio di credere mi par simile a quello che mostrava un principe, vissuto in questo secolo, di salvare alcuni rei di gran qualità, de' quali egli aveva sottoscritto la sentenza di morte. « Poveretti, poveretti! » badava a dire la mattina che s'aveva a far l'esecuzione « che si vegga, che si studi se ci è modo di salvargli ». Gli fu detto che il modo era assai facile: la grazia. A questo, si girava il capo.

L'oriuolo d'Alemagna. — Quando io era bambino, c'era in casa un oriuolo in un leone di metallo dorato, di questi d'Alemagna che allora si tenevano per le camere di parata, e che ora, messi in terra da' pendoli, si ripiegano per le ville. Mi ricordo come se fosse adesso che la prima volta che mi fecero osservare che questo leone muoveva gli occhi, mi parve la più bella cosa del mondo; ma quando lo fecero suonare, e che gli vidi aprir la bocca, ah pensate! Il moto degli occhi non ci fu più per nulla, e sempre ch'io poteva scappare in quella camera, mi raccomandava a quanti passavano che per l'amor di Dio lo facessero suonare; e non potendone aver la grazia, mi mettevo appiè di quel tavolino ad aspettar a bocca aperta che 'l caro leone aprisse la sua. La ragione perch'ei mi pareva più maraviglioso nell'aprir la bocca che nel girare gli occhi, era perchè la bocca l'apriva una volta l'ora, e gli occhi gli girava mille.

I due legali. — È famoso in Italia un racconto, che forse è un mero trovato per formare una spezie di satira contro gli aggiramenti e le concussioni del foro civile. Dice che fu una volta un gran giureconsulto, il quale udito dire gran cose di un altro del suo mestiere che viveva in un'altra città, si messe in viaggio per andarlo a vedere, e riconoscer se la presenza gli crescesse o gli diminuisse la fama. Subito smontato da cavallo, con gli stivali in piedi, se ne va in casa sua: « Io, signore, son venuto qua per cimentare una pretensione che ho contro di lei, e la pretensione è questa: che tutti questi mobili che V. S. ha in casa sono miei. » A cui quell'altro subito (tuttochè ei si ricordasse benissimo d'avergli fatti coi propri danari): « Oh di grazia signore, veda se anzi che litigare non potesse tornar meglio il venire a qualche composizione; io per la mia parte vi darò mano di buonissimo cuore ». — « Non più, rispose il forestiere, adesso finisco di creder V. S. per quel grandissimo uomo che il mondo l'acclama. »

Un giudizio del Galileo. — Diceva il Galileo, paragonando insieme il Tasso e l'Ariosto: « Il Tasso è un campo di cetrioli. Partitene uno, è buono, partitene l'altro, è buono, tutti sono buoni a un modo. Non così d'un campo di poponi. Questo sa di zucca, quello di petonciano, quell'altro di cetriolo effettivo: ohimè che miseria, per poco vi verrebbe esclamato, siano pur benedetti i cetrioli! Quando a un tratto date in uno di quelli che, o vogliate per il colore, o per il sapore, o per la pasta, non si può far di più. Alla malora i cetrioli: vagliono più le scorze di questo solo popone che la polpa di quanti cetrioli sono stati e saranno nell'universo mondo. »

OPINIONI SULLE LETTERE E LA COLTURA.

Il M. che ebbe gusto in tutte le cose, ne ebbe anche in letteratura, e perfettissimo. Basti la sua passione per Dante, caso ben raro in quel secolo. Il suo Commento alla Commedia, *rimasto interrotto ai primi cinque canti, è tenuto dai competenti per il miglior saggio che il seicento abbia fornito in questo campo. Al M. come a giudice ascoltatissimo ricorrevano il Redi, il Filicaia e tutti i migliori ingegni della Toscana; poichè allora era « il costume degli uomini dotti e prudenti di darsi scambievolmente a esaminare quel che essi scrivevano, e di non ricusare giammai d'esser ripresi, e di riprendere con amichevole libertà ». Strani tempi. I suoi giudizi sopra quistioni di morale, di filosofia e di coltura in genere, spesso importanti, a volte profetici, non potevano trovar luogo adeguato nei limiti fissati a questa raccolta; e la poca materia riportata non basta certamente a dare un'idea adeguata dell'influenza intellettuale che egli esercitò sopra il suo tempo.*

* Lo studio di Pisa.

A Vincenzo Viviani. — ... Del resto che vuol che io le dica? Da questo paese non mi figuro che s'aspettino novità, e pure molte ve n'arebbero a essere; perchè se è vero che è proprio dei sapienti il mutare spesso di opinione, in uno Studio di tanta sapienza non v'averebbe a mancare chi desse in novità, con il frequente mutarsi di parere. Ma ne succede tutto l'opposito, poichè appunto in sapienza questi nostri signori peripatetici e galenisti stanno più che mai e sì fermamente attaccati alle vestigia dei loro tanto reveriti autori, che le novità che amenissime ci porge la Francia nella filosofia e l'Inghilterra nella medicina e anatomia, restano per ancora qui affatto escluse e soppresse. Che il primo lume di queste novità, il nostro signor Galileo, sia lasciato da parte, non ne parlo nè me ne maraviglio. Mi dolgo bensì che quella dottrina, che ricevuta con applauso immortale di là dai monti, ha dato il principio, il moto ed ha aperto la strada ad un filosofar così sublime (del quale gli oltramontani si sono vestiti come di penne lor proprie, per rimproverar ingiustamente all'Italia la sua bassezza d'esser ultima a sbrigarsi della servitù, anzi schiavitudine de' suoi ingegni), solo per privati rancori ne' nostri paesi non sia ingrandita e accreditata; e che si comporti, siami lecito così dire, che i barbari si mostrino illuminati a noi con gli splendori tolti

* **Inedita. Firenze, Riccardiana, 2487.**

più che ad ogni altro alla nostra Toscana; e che più tosto si contentino gl'ingegni grandi della nostra Italia di ricever norma dalla scuola di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda: mentr'ella per se stessa senza accattarne le lodi ha uomini da poter sostenere a fronte di qualsiasi nazione, eccellenti in quell'istess'arti, delle quali, per l'ambizione di non voler mai riceversi nè volersi mai riconoscere e confessare i profeti in propria patria, si soggetta ella a riceverne gl'insegnamenti da' forestieri. Ahimè, il mio caro signor Vincenzo, quasi quasi ho messo paura anch'a voi con questa declamazione così inculcata. Ora che la rileggo m'accorgo bene d'aver ecceduto per il zelo in quello [che] non m'apparteneva; faccia Iddio, che talora cava la sua lode per mezzo de' bambini che allattano, e quanto appartiene a lei so che mi compatirà; non voglio scriver nuova lettera per escluderne questa invettiva. Chi sa! anco in Ibernia le frondi d'alcuni alberi cadendo nell'acqua del lago d'Ultonia diventano uccelli, e cantano. M'intende ben ella. *Pisa, 27 dicembre 1656.*

Dal « Comento sui primi cinque canti dell'Inferno ».

II, 80. *Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.*

Che se io t'avessi obbedito in questo punto stesso che m'hai comandato, pure la mia obbedienza mi parrebbe tarda: tale e sì fatto è il desiderio che ho di eseguire i tuoi cenni. Or venga qualunque si pare, e mi porti da altri poeti forme così maravigliose e piene di sì forte espressiva.

II, 109. *Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?*

Qui il Fioretti, non rinvenendosi qual sia questa fiumana, postilla in questa forma: *Che fiumana?*

bestia. Ma noi, per ora lasciando il Fioretti nella sua sfacciata ignoranza, serberemo ad altro luogo la sposizione di questo verso.

III, 75. . . . . *per lo fioco lume.*

Trasposizione mirabile di quel ch'è proprio della voce per esprimer con maggior forza quel che s'appartiene alla vista. Similmente nel primo canto, v. 60, per significare l'ombra della selva disse: *dove 'l sole tace;* qui con non minor vaghezza un lume assai languido lo chiama *fioco*.

V. 40. *E come gli stornei ne portan l'ali*
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.

Bellissima similitudine, e cavata (sì come la seguente poco appresso delle gru) con finissimo accorgimento da animali tenuti in niun pregio, e per ogni conto vilissimi.

V, 43. *Di qua, di là, di giù, di su li mena,*
Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

Espressione bellissima ed inarrivabile di quei tormento, e che vince quasi il vedere stesso degli occhi.

V, 94. *Di quel che udire e che parlar vi piace*
Noi udiremo e parleremo a vui.

Non è gran cosa (dice assai giudiziosamente il Landino) che costei s'indovinasse di quello che Dante desiderava d'udire. Una, perchè di niuna altra cosa, fuori che de' suoi avvenimenti, potea ragionevolmente credere ch'egli avesse curiosità di domandarla; l'altra, perchè il costume degli amanti è creder che tutti abbiano quella voglia che hanno essi di udire e parlare de' loro amori, tanto che, senza farsi molto pregare, non fanno carestia di raccontarli anche a chi non si cura saperli. Che rispondesse la donna più tosto che l'uomo, ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leggerezza.

Breve istruzione per lo studio dei poeti italiani.

A milord Giorgio Douglas. — Il Sig. Paolo (*Falconieri*) è intendentissimo di tutte quest'arti; ma principalmente nell'architettura è maestro grande, e maestro cavaliere, operando egli con riflessi non facili a cadere in un architetto professore: sapendosi egli adattare nell'idea delle sue fatiche a certe esigenze delicate, che per intenderle ci vuole l'intender prima le convenienze delle corti, non solamente nell'economico, ma nel politico ancora; in somma l'avere un genio universale. Ella però gli fa un poco di torto chiedendo a me l'instruzione per studiare i poeti italiani, potendo il Sig. Paolo servirla anche in questo con un sommo accerto, mercè di un gusto così raffinato, o per dir meglio, così naturale, che in quell'età più tenera, nella quale anche gli uomini di miglior discernimento non sanno difendersi dal bere nei poeti inferiori la corruttela generale del secolo, egli seppe appigliarsi subito all'ottimo, leggendo i maestri ed assaporandone l'ottimo; e questa è una lode che tra quanti io conosco, per verità e per giustizia non so darla ad altri che a lui. Si consigli pertanto V. S. Illustriss. seco, e faccia tutto quello ch'ei dice, che l'assicuro di non errare. E perch'ella non creda che con questo pretesto io voglia esimermi dall'obbedirla, le dirò più in forma di profezia che d'instruzione, che il Sig. Paolo la consiglierà in primo luogo, non dirò a leggere, ma a studiar Dante; per mettersi nella mente un seme non solamente fruttifero *secundum genus suum*, ma creatore universale in ogni genere di pensieri e d'idee grandi, adattabili ad ogni genio di nazione e di lingua. Non le dirà già ch'ella si tuffi nel mare de' suoi tanti commentatori, perchè niuno di essi essendo perfetto,

non torna conto di legger gli errori di tutti: ma le loderà l'avere il Buti, come il più utile all'intelligenza istorica, e poi per i luoghi difficili il Vellutello e il Daniello, riserbando il Landino a qualche dilucidazione di quei rancidumi di scolastica, ch'era la moda di quei tempi. Intanto che studierà Dante, le consiglierà a leggere l'Ariosto e il Tasso, per non veder nell'istesso tempo due poeti laboriosi. Finito Dante, le dirà di mettersi sul Petrarca, con aver sul tavolino qualche commentatore da ricorrervi ne' casi di bisogno; ch'ad un intelletto come il suo, particolarmente dopo ben inteso Dante, saranno pochi. Intesi questi due maestri, le dirà ch'ella può legger tutto, come dopo inteso Omero e Pindaro, si leggon francamente e Anacreonte e tutti gli altri lirici greci, salva quella difficoltà ch'in alcuni nasce più da' dialetti che dalla locuzione. Una sola cosa che non le direbbe il signor Paolo, le dico io; ed è, ch'ella a misura che andrà facendo questo studio in Roma, salvo Dante e il Petrarca, che leggerà al tavolino, conferisca talvolta seco sopra gli altri poeti che leggerà per suo sollievo, leggendo talvolta in sua compagnia una canzona del Tasso, qualche sonetto del Casa, del Pignatello, del Tansillo, dell'Alamanni, o di quegli altri onorati autori, che vanno sotto nome di poeti antichi e sono in gran parte napoletani; e sopra tutto legga le tre canzoni degli occhi del Petrarca. In una di queste conferenze egli le farà osservare tante cose, che vedrà scemarsi a occhiate il bisogno dell'assessore...

Suggerimenti per il Vocabolario della Crusca.

Ad Apollonio Bassetti. — Tiro adesso innanzi la replica alla sua prima che è de' 3, avendo anche l'altra de' 10, anticipatami dal Teglia con una staffetta che arrivò qui martedì mattina con un dispaccio del cardinale Pio. Io già sapevo, come

Vostra Signoria s'è ben presupposto, il risorgimento dell'Accademia della Crusca mercè della generosità del Padrone; ed essendo stato ricercato da qualche amico di dir qualche cosa in proposito del Vocabolario, ho già dato all'abate Strozzi un cenno assai libero de' miei sentimenti. Il primo, toccante il citare o non citare il Tasso; il quale vorrei citare senza metterla neppure in discorso, essendo questa una cosa che oltre all'esser giusta, è anche da farla per incetto; mentre ci riacquista subito l'affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d'Europa. La seconda è intorno alle voci così antiche come moderne, alle quali vorrei che in ogni maniera si aggiugnessero diversi contrassegni; come si fa nelle carte geografiche, che all'episcopali si mette un pastorale sul campanile, all'imperiali un'aquila, a quelle di studio un caduceo, ecc. Così vorrei far io. Alle voci correnti non occorre metter niente. Verbigrazia: Dio, Pane, Vino, Muro, Bosco, Caccia; queste non c'è caso che possano usurparsi mai male. Ma non è così di tutte le altre: e perchè il Vocabolario non serve solamente per i toscani, ma per i romani, i milanesi, i napoletani, i francesi, gli svezzesi e gl'indiani ancora, come sapranno questi che si può dire *Datemi lo specchio;* e non si dee dire *Datemi lo speglio;* quando troveranno che *Speglio* e *Specchio* è tutt'uno? *Ho desiderio, ho speranza d'andare in Inghilterra, d'andar a Roma*, non *Ho desio* o *disio*, non *speme* o *spene d'andar in Inghilterra, d'andar a Roma?* Ci vorrà dunque un asterisco, una nota, che dia ad intendere che quella tal voce è poetica. Inoltre, i *fatti* e le *geste* son tutt'uno; e in una orazione o in un discorso accademico l'un e l'altro è ottimo: ma se io dirò o scriverò in una lettera, o in un foglio d'avvisi, *le geste dei Danesi sotto Malmorse*, mi farò scorgere per un solenne pedante. Ci vorrà dunque un altro contrassegno che dia a conoscer la voce *Geste* per non volgare; e in ciò ci vorrebbe

gran delicatezza di distinzione, perchè non solamente una voce come *Geste*, ma altre ancora, che paiano meno ricercate, non tornano bene in ogni luogo. *Sponda* è parola comunissima: con tutto ciò, se io scrivessi *Il duca di Lorena ha ripassato a quest'altra sponda della Mosella*, Vostra Signoria ci noterà un non so che d'affettato, e sentirà riscuotersi un po' l'orecchio. L'istesso di certe parole basse e plebee, che noi sappiamo collocarle benissimo, ma non così un forestiero, ancorchè italiano. *Stazzonare*, verbi grazia, *Gozzovigliare*, *Madornale*, *Sbardellato*, *Ammoinamento*, *Sciupo*, *Sciupare*, *Abbindolare*, *Acquacchiato*, *Basire*, ecc., dicami Vostra Signoria che bel suono farebbon queste voci in una lettera non familiare, o molte di esse in una gazzetta; quanto più nell'oratorio? *L'Elettore di Brandeburgo ha condotto a Stettin un treno sbardellatissimo d'artiglieria. Il re di Svezia si ritirò tutto acquacchiato verso i confini di Smolandia*. Ora, se non c'è chi dica che queste voci son da usarsi con qualche riguardo, quando il lappone e 'l giapponese troverà nella voce latina, o sì vero nella spiegazione toscana, che *Sbardellato* vuol dir l'istesso che *immanis* in significato di grande, e *Acquacchiato* l'istesso che confuso, mortificato; dirà franchissimamente, *treno sbardellato* e *re di Svezia acquacchiato*, e averà grandissima ragione. Io veggo, da quel che Vostra Signoria medesima mi dice, che tutto l'arricchimento maggiore che si pensa dare a quest'opera è il rifrustar manoscritti antichi e aggiunger nuove voci, e l'abate Strozzi mi scrive che aveva dissotterrato molti scartafacci intarlati della sua libreria, e datigli a spogliare. Ora io non vorrei che ci strafelassimo a cavar fuori o a spiegar voci, che in questo secolo non accaderà che un uomo l'oda nominare una sola volta in vita sua; e trascurassimo d'insegnare a usar sicuramente e accertatamente quelle che occorrono in ogni discorso, e che mal usurpate rendono chi le dice redicolo. Infin

adesso, signor Apollonio mio, ho parlato con la ragione, e non credo d'aver detto spropositi: adesso le scopro che ho parlato per bocca di tutte quelle nazioni d'Europa che ho praticato, che son molte, e tutte domandano in questa nuova edizione del Vocabolario questo lume e questo aiuto. La vostra, dicono, è una tirannia inaudita; voi mettete in quel Vocabolario voci antiche, voci rancide, voci disusate, voci che son redicole a voi medesimi; e poi non distinguendole dalle buone, ci date mescolata la crusca, o più tosto le reste e la paglia istessa, con la farina. Se pretendete che noi le discerniamo, è una bestialità: se pretendete di profittar della nostra ignoranza per fare a quelle voci che non volete usar voi, per esser vecchie e esolete, il benefizio di farle sciorinar dalle nostre lingue perchè i tarli non finiscano di rodersele, questa è una indiscrezione alla quale non si può star sotto. Va bene che le mettiate tutte; perchè se una volta ci abbattiamo a trovare una voce incognita in un manoscritto, ci vuole un interprete che ce la dichiari: ma tal cosa è buona a intendere, che non è buona a dire. E a questo non c'è replica. Io torno a dire: ho accennato in poche righe quest'istesso al signor abate Strozzi, e so che egli, come pieno di buon senso e d'ottimo discernimento, farà le sue parti perchè resti segnata una supplica che si può dire pôrta da tutte le nazioni d'Europa all'Accademia. Con tutto ciò, sapendo che alle volte dove son congregati due o tre fiorentini in nome del Signore, si trova subito nel mezzo di essi la contradizione e il disprezzo, replico queste istesse cose a Vostra Signoria acciò che ella scelga un tempo per farle sentire al Padrone; il quale quando ordinasse per breve, come fa talvolta il papa l'elezione de' generali delle religioni, l'approvazione d'una cosa tanto giusta, e che se non farà bene, non farà del certo mal nessuno al Vocabolario, non abbia paura di passar per tiranno per questo; tanto più avendo egli

l'onore d'essere accademico, e di spendere i suoi quattrini, senza aver la speranza d'arrivare a esser castaldo per potersi rinfrancare una volta col rigirare il danaro dell'Accademia... *Vienna, 1677.*

Esempio del genere esornativo.

A Francesco Redi. — Gran gusto ebbe V. S. in gettarmi in faccia quel verso del Petrarca:

Subita vista, che dal cor mi rade

per salvare il « rade » da lei usato nel suo sonetto. Ma io con altrettanto le dico, che anche il Petrarca in quel caso servì alla rima; e che se avesse avuto meglio, avrebbe serbato il radere in occasione di parlare di far la barba. E poi, di grazia osservi V. S. questo periodetto che mi viene adesso in genere esornativo. Parle d'essere a coperto dalle censure sotto l'autorità del Petrarca? L'esempio di lui è vero ch'è una legge per gli altri, ma non per lei, alla quale mi rivolgo arditamente in questo caso con quelle parole: *haec lex lata est pro omnibus, non pro te.* Se il Petrarca, che fu il Redi del suo secolo, avesse potuto estendere il suo vaticinio ai componimenti di V. S. e servirsi di essi per esempio da apologizzare sopra i suoi, ciò gli sarebbe stato non solamente lecito, ma glorioso. Ma che ella si fondi sopra il Petrarca, questo non si può in niun modo soffrire. Ella, che non è più in Parnaso nè ospite nè straniere, ma che è concittadino di quelli altissimi poeti, amico e domestico dell'istesso dio del poetare, pensare a difendersi col Petrarca? Eh che il Petrarca è una tramontana alla quale hanno solamente a star rivolti i seguaci dell'antica infingarda marineria; dove ella, che trapassati i confini del vecchio mondo si ritrova di già per molti gradi valicata la linea, non ha più che fare nè di bussola nè di

tramontana, bastando solo il dare alle volte d'occhio a quelle quattro stelle

Non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Qui ci va una giratina di cappello, una rifiatatona da strafelati, e una rasciugatura di viso col fazzoletto; e intanto che V. S. batte le mani, e grida, o bene, o bene, o bene, teneramente l'abbraccio. *Firenze, 16 gennaio 1680.*

Le scienze non possono mai toccare una verità universale; assolutamente parlando, non si verifica dunque in loro progresso alcuno.

Se voi non pretendete se non che in oggi di molte cose se ne sappia più che per l'innanzi, ve lo concederò. Se poi pretendete che si sappia più di tutto, quando io per mera cortesia non ve lo negassi, pretenderei che voi per mera giustizia vi dispensaste dall'affermarlo. Prima, perchè le nostre notizie sono addizioni al saper de' passati, e poi perchè io non sarei lontano dal credere che il capitale del sapere sia stato press'a poco sempre l'istesso in tutti i tempi, e che la differenza sia consistita nell'essersi in un secolo saputo più d'una cosa, in uno più di un'altra: come quel magazzino che oggi è pieno di spezierie, domani di tele, quel-l'altro giorno di lana, e così va discorrendo; ma di tutta questa mercanzia non ve n'è mai più di quello che importano i corpi e il credito di quella casa di negozio che lo tiene in affitto. Da questo io non voglio tanto inferire l'accennata uguaglianza di quello che s'è saputo in diversi tempi, quanto l'esservi una misura fissa di quel che si può sapere in tutti. E questo lo deduco dal saper io che il contante che s'impiega nelle diverse spezie dello scibile, è un intelletto finito; del quale

disse bene Aristotele, ch'egli è ogni cosa, perch'ei diviene tutto quel ch'ei pensa; che tanto è dire quanto: si rinveste e si commuta in tutto quel ch'ei pensa. Ma oltre che ei non fa sempre bene in tutti i negozi, è sempre certo ch'ei non può mai rinvestirsi per più di quello ch'ei vale.

O via, mi direte, ma almeno in questo secolo più che negli altri, gl'intelletti si sono rinvestiti in quella mercanzia che è più conducibile al ritrovamento del vero.

Sentite: quando ciò sia, e che gl'intelletti del tempo abbiano fatto progressi maggiori nelle scienze (che è quello che voi mi volete dire) mi resta tuttavia un dubbio, se per questo essi si siano inoltrati verso la verità più di quel che s'accosti verso l'infinito chi, moltiplicando i numeri col contare, si scosta dall'unità. Perchè, sapete signor conte?, io non avrei per così gran sproposito, come per avventura parrebbe a qualche presontuoso filosofo, il dire che quanto più sparse, più slegate e più minute noi contassimo le pretese verità delle particolari conclusioni intorno alle cose naturali, tanto più lontani ci trovassimo dalla necessaria unità del loro vero principio. Il che, se mai stesse così, tutto il vantaggio che verremmo ad aver ricavato da questi grandi acquisti in materia di scienze, si ridurrebbe al trovarci noi, quanto più preoccupati di falsi, o di veri dubbiosi, altrettanto più incapaci di dare in quella prima, certa, universalissima verità, nella quale forse non erano tanto incapaci di colpire, all'impazzata se non di mira, quelli che non sapevano o non credevano di saperne tanta; e colpita la quale, si ha tutto il resto.

. . . Gran progresso han fatto i medici col soccorso della notomia, non è egli vero? Essi hanno fatto la guerra a tutti gli errori degli antichi, e dopo una lunga alternativa di scoperte e di vittorie, battuto finalmente in battaglia campale il fegato che tanto sangue fece ai suoi giorni, l'han

levato di posto, e, in qualità di viscere gregario e poco meno che ozioso, l'hanno in fine seppellito vivo, e celebrategli l'esequie per ignominia, non per onore. *Enfin* (come fa dir Molière a Sganarella nel *Médecin malgré lui*) *nous avons changé tout cela, nous faisons maintenant la médecine d'une méthode toute nouvelle*. Dunque, allegramente. Adesso il viver comune degli uomini, dopo tante nuove osservazioni mediche e anatomiche, si sarà prolungato almeno a quei centoventi, a quei centotrenta, a quei centocinquant'anni... Mi dicano di grazia i signori medici, qual'è quella disgraziata febbre che possan vantarsi di mandar via a lor posta, dependentemente da queste lor tante nuove osservazioni e ritrovamenti? Mi diranno, che a volte la quartana, e ogni altra febbre che cominci con freddo. Ma sappiamone anche grado ad un nuovo semplice, venutosi di un paese dove, senza saper nulla di quel che essi hanno imparato in questo secolo della constituzione del corpo umano, non lascia d'operare l'istesso ch'egli opera alle loro mani. È dunque il guarir la quartana e simili febbri, effetto del rimedio, e dell'azzardo che l'ha loro posto in mano, non della scienza di chi l'adopra; la qual nè meno dopo veduto l'effetto, è ancora arrivata a intendere il modo come operi il rimedio... In quanto a' mali universali non so che si sia ritrovato altro che qualche idea galante, più da pascere l'intelletto che da soccorrere il corpo; e quella molto ben corredata di termini e di vocaboli nuovi e speciosi, come fermenti, vibrazioni, precipitazioni, fissamenti, fusioni e simili; giusto come hanno fatto i mistici moderni, che, quasi alchimisti dell'orazione, han ripieni i loro scritti di tutti quei gerghi o siano nomi enigmatici, di: pura fede, guardo fisso, tenebre mistiche, astrazioni, sospensione, simplificazione, e tanti altri termini barbari che non si trovano nel vocabolario de' Padri e della più sana teologia.

... Io non cavo quest'osservazione da quello che

avvenne a me una volta; la cavo da quello che succede a ognuno in tutti i paesi, dove medicandosi diversamente gl'istessi mali, il numero de' morti e de' guariti sarà press'a poco l'istesso. Nè si può dire che ciò avvenga per la diversità de' temperamenti, perchè conviene assai più il temperamento degli spagnoli con quel degl'inglesi, che non conviene il modo di medicar la febbre in Ispagna con quello di medicarlo in Inghilterra: e pure di cento febbricitanti spagnoli, non si vedrà morirne notabilmente più o meno che di cento inglesi. Aggiugnete che queste diversità di metodi non si trovano solamente tra nazioni diverse. In oggi a Napoli, trattar di cavar una gocciola di sangue in una terzana, guardi Dio: a Firenze non si fa altro, e pur siam tutti italiani a un modo. Ma peggio: a Firenze venticinque anni fa era una scuola tutta diversa da quelle d'oggi, e pure si campa e si muore come si faceva allora. E nei paesi dove non sono medici? E tra i contadini, che non hanno modo di farsi medicare? Ma sapete che? può esser che talvolta faccia un po' di caso la moda, non alla natura, ma all'immaginazione, la cui forza è tale che Galeno confessa che quel medico più cura e risana, nel quale i più confidano; e ne' contadini e nella gente bassa, che non si lascia prevenire così facilmente dall'immaginazione, non si troverà mai che la natura si sia rifatta del benefizio che talora avrà portato la moda tra le persone di condizione; le quali se da sane sono così facili ad accomodarsi alla religione della corte, quanto più da malati alla medicina? Io non ho il minimo dubbio che a Firenze non sia per venire un tempo nel quale si rideranno del metodo di medicar d'adesso come noi ci ridiamo di quello di quarant'anni sono; ma non camperanno già più di noi, come non campiamo noi più di quegli altri; innanzi a' quali corse per avventura l'istesso metodo che corre in oggi, non più diversificato da quello che vediamo ricorrere, di dieci

in dieci anni, diversificato il taglio de' giusta-cuori.

... Del resto tutto quello che ho detto in generale della vanità dell'arte, trovo averlo se non detto, almeno creduto e praticato tutti i medici che oltre all'intendere assai, hanno avuto coscienza e onore; de' quali, guai a noi se non fosser molti in ogni tempo e in ogni luogo. Il nostro buon vecchio Magiotti lo diceva a lettere di scatola, e al Granduca Ferdinando che gli domandò un giorno con che conscienza ei pigliasse il denaro dagli ammalati, giacch'ei sapeva di non potergli guarire? « Io Serenissimo, rispose, gli piglio non in qualità di medico, ma di guardia; perchè non venga un giovane che creda a tutto quel ch'ei trova scritto ne' libri, e cacci loro qualche cosa in corpo che me gli ammazzi ».

... Da questo discorso potrebbe un filosofo pigliar animo, e dire che la fisica in questo secolo è andata molto più in là della medicina. Rispondo che pare, ma non è; e del parere n'è cagione una fallacia simile a quella che pigliano alcuni, che dicono aver la pittura moderna superato l'antica, ma non già la scultura. Del che la fallacia consiste in questo: che della pittura noi non abbiamo il confronto che abbiamo con la scultura, avendo noi moltissime statue maravigliose greche e romane, e delle pitture pochissime: e Dio sa di che mano, e quanto mutate nel colorito. Che se avessimo pitture quante sculture, e dell'istessa conservazione, forse giudicheremmo altrimenti; e intanto è molto probabile, che avendo tanto la pittura quanto la scultura per fondamento il disegno, giacchè non abbiamo agguagliato la seconda, non abbiamo nè anche agguagliata la prima; se pur non volessimo creder essersi dato questo stranissimo caso, che tutti gli scultori antichi si fossero abbattuti a disegnar meglio de' moderni, e tutti i pittori moderni meglio degli antichi. Voglio dire, che dovendo fondarsi sugli stessi principii

tanto la fisica che la medicina, quel che non ha fatto questa, non lo può aver fatto quella; e se pare il contrario, avviene perchè l'una non ha riprova, e l'altra sì. Che se le conclusioni stravolte de' filosofi producessero gli stessi effetti che le ricette a rovescio de' medici, allora vorrei che ci riparlassimo. Anzi per l'istessa ragione che delle prime non si risentono così visibilmente gli animi come delle seconde i corpi, è molto verisimile che sieno molti più gli errori della filosofia che quelli della medicina; non avendo quella il vantaggio che ha questa, di poterne correggere qualcuno de' suoi dall'infelicità delle sperienze.

...Concludiamo che tutte queste nostre conquiste in materia di scienze, per arrivare alla monarchia universale sono poca cosa; e quel poco ch'elle sono, manca di un gran pezzo a poter dar giusto titolo a' nostri intelletti di ridersi di tutto quello che non s'accorda col loro raziocinio, perchè s'avrebbe a ridere di troppe cose. E non solamente nella natura, ma nell'arte ancora; perchè se noi, fatta prima una retrotrazione dal nostro essere presente a quei secoli, ne' quali non si sapeva nulla nè dello scrivere, nè delle virtù magnetica, nè della colomba d'Archita, nè dello specchio ustorio, nè della stampa, nè della polvere, nè del fabbricar le cupole senza centina, nè dell'occhiale, nè della virtù dell'unisono, c'immaginassimo aver trovato nel quarto della Genesi che Lamech fu padre, non già di que' tre primi rozzi inventori di capanne, di pive e di lavori di fabbro, ma sì di nove figliuoli, l'uno più ingegnoso dell'altro: e che il primo trovò l'arte di parlar da lontano diecimila miglia; il secondo, di far ballare il ferro e l'acciaio; il terzo, di far volare gli uccelli morti; il quarto, d'abbruciar senza fuoco, e che abbruciò di fatto con questa invenzione due armate in mare; il quinto, (e qui bisogna adesso concepire d'aver già l'idea dello scrivere) di far che un uomo potesse scriver solo in un giorno quello che prima

non si sarebbe scritto in quattr'anni dall'istesso uomo; il sesto, di far muovere un grave d'una velocità soprannaturale (perchè di gran lunga trascendente quella ch'ei sarebbe capace d'acquistare con tutta l'accelerazione acquistabile discendendo perpendicolarmente), e che con questo segreto si passava fuor fuori con una grossa palla di ferro ogni grossa muraglia, e ciò senz'altra fatica che d'accostare un capo d'una fune accesa a un poco di polvere; il settimo, di fabbricar volte grandissime in aria senza verun appoggio nè di terra nè di legname; l'ottavo, di far vedere gli oggetti invisibili; e finalmente il nono, di fare che ogni strumento di corda sonasse da per sè e senz'esser tocco, qualsiasi più difficile composizione di nota: io mi do' a intendere che un simil racconto ci averebbe fatto girar il capo, quanto senza la fede ce lo farebbono girare, non solamente i passaggi oscuri della Genesi, ma (sto per dire) i misteri più ineffabili della nostra religione.

Ora non credete voi che quello che ci avrebbero fatto allora *haec nova reperta*, non ce lo facessero adesso *illa nova reperibilia*, che per avventura non si troveranno mai, e *illa nova reperienda*, che trovandosi finalmente, parranno cose trite, facili, e di niuna ammirazione a' viventi di que' secoli fortunati? Vi so dire che essi si rideranno forse ben bene della nostra scempiatissima dappocaggine, in esservi noi forse stati talora così vicini, e pure non averci dato dentro; come noi adesso ci ridiamo degli Egizi, de' Greci e de' Romani, che avendo avuto la stampa sotto gli occhi nell'iscrizione delle loro medaglie, in ogni modo non la videro mai.

(Dalle *Lettere contro l'Ateismo*).

Un timore profetico.

A don F. Antonio Yriarte. — ... Anche per chi fa professione di letterato è indispensabile il vedere i libri franzesi: non tratto solamente in quel che risguarda le scienze più nobili, nelle quali hanno uomini grandissimi, ma eziandio in quel che risguarda un certo rifiorimento della letteratura, la quale non accompagnata da certe notizie galanti guasta più spiriti che non ne perfeziona, riducendogli a quell'*umbratilis doctor* che vien deriso da Petronio. *Yo no beuo, pero me huelgo en la taberna;* voglio dire che non ho lettere, ma ho sempre professato una somma stima agli uomini di lettere: e pure ne conosco certi, con tutta la scienza e l'erudizione de' quali io non farei a baratto con alcune poche notizie acquistate alle tavole rotonde delle camere locande de' paesi che ho girato: perchè queste mi abilitano più a trattare con gli uomini, che non abilitano quegli altri tutte quelle loro scienze così nude e crude. Sa ella che cosa direi così in generale contro l'opere de' franzesi? Che queste col tempo vogliono fare che si studii pochissimo. E la ragione credo sia, che molti geni studiosi che s'applicherebbono a veder le cose a fondo negli autori classici, allettati da questa facilità si contenteranno di vederle così in superficie; onde la cultura sarà più universale, ma più rari i frutti. Senza dubbio ella avrà il gran dizionario istorico del Moreri, e questo passi, essendo quello che basta per una notizia sommaria delle cose, e per supplire al bisogno di molti che non hanno il modo di mettere insieme una gran liberia. E pochi saranno quei semplici che presumano di mettersi a parlare magistralmente d'un fatto che avranno veduto in questo libro. Ma quest'ultimo dizionario critico del Bayle sminuzza tanto le cose ch'ei piglia a trattare,

che certo con questo solo si può apparire d'aver veduto tutto il vedibile nella materia; e questa moda de' gran dizionari viene in tanta voga, che tra pochi anni è facile che non solamente in ogni scienza, ma in ogni professione, in ogni arte o meccanica o liberale ve ne sia uno, onde ogni persona particolare venga abilitata a quel vantaggio che finora par proprio solamente de' principi: di potere studiare, dirò così, per via d'estratti empirici, dati loro per gli orecchi da uomini consumati, in ore e momenti rubati. *Firenze, 6 maggio 1698.*

LA VITA PRIVATA

« Questo modo di procedere (dice in una sua lettera il Machiavelli, dopo essersi sfogato di tutto quel che aveva in corpo, alta politica e bassi amorazzi) se a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura, che è varia, e chi imita lei non può essere ripreso ». Nel secolo seguente di questa divina libertà e fiducia nemmen più l'ombra: era venuta la ragion di stato ed il resto, con orecchie a tutti i muri, occhi a ogni pertugio, corrieri svaligiati, sussurrate delazioni. Nella cerchia degli amici del M. troviamo due suicidi per terrore dell'Inquisizione, l'Oliva e il Panciatichi. L'inquietudine esce per le strade aulica, imparruccata, compitissima, forbitissima, impenetrabile. Chi per ritrovare il volto e l'animo vero d'uno di questi uomini fruga tra le sue carte anche le più segrete, trova mille gale, riverenze e rabescate cerimonie; e dietro a queste nuove prammatiche e ancora più caute attitudini, e complimenti sempre più rigirati; nient'altro. Si son messe qui alcune lettere dove il signor Consigliere di Stato pare essersi un poco più lasciato andare. Nè si creda che le sue confessioni, per essere dirette per esempio a un sovrano bigotto, abbiano poi tutte a esser finte. Tra le molte strane passioni che aveva, v'era anche quella di mettere il dito nelle sue proprie piaghe.

IN CERCA DI UN BENEFICIO.

A Vincenzo Viviani. — ... Sig. Vincenzio, vagliami Iddio, vagliami un animo non abietto, e vagliami la certezza del vostro amore e di quello del Sig. Bruto, per trattenermi da una disperazione alla quale mi azzardano, anzi mi confortano gli accidenti e la violenza delle congiunture. Signor Vincenzio, vi avrà detto il Sig. Molara che dalla prima sera del mio arrivo riconobbi impossibile e disperata l'effettuazione de' miei negoziati. Sappiate nondimeno che questo è il minore di quei travagli che mi si fanno sentire con tanta forza nella parte più viva dell'animo. Crediate pure che le lacrime mi vengono agli occhi perchè conoscono che la memoria de' miei disgusti le chiama in iscena a far la lor parte. Sono io che le trattengo, ma patisco a reprimerle. Venni a Roma per dare qualche sesto alle mie cose, e mi veggo in cimento, non dirò di sconcertarle, ma di precipitarle per sempre. Mi direte, che io non concludo col dir così; egli è vero: bastivi sapere, che in quanto alle speranze col Cardinale sono andate a monte per due capi: l'uno è, perchè mio padre non è per consentire che si faccia la proposta altrimenti che in complimento, e per dare la chiave da rispondere un bel no: e l'altro è, perchè il Cardinale stima di avere sufficientemente sodisfatto a' suoi impegni coll'intenzionare quella risegna 1),

1) Lo stesso che beneficio, pensione, o simili.

che in oggi non è sperabile assolutamente. Iersera mi trattenni due ore da lui; chiamò un terzo in conversazione per la paura di non essere astretto. Finalmente i discorsi furono dell'utilità delle vele dei navicelli, con una lunga instruzione di marineresca. L'altra mattina toccò molto della stima che egli faceva de' miei studi e delle mie applicazioni: questo discorso però fu scendendo una scala. Iersera in camera si trattò, come sentite, dell'istiodromia. Mi accorsi che egli sfuggì ad arte discorsi di scienze e di studi, per non avere ad acquistare motivo di rimunerare le mie applicazioni, e rendere giustificato appresso di se medesimo un minimo atto di generosità. Non prima mi vide, che egli s'indovinò il fine della mia venuta; subito si esacerbò, e mi accorgo che dal modo del suo trattare vuol farmi accorgere che io spero invano. Nondimeno il tentativo si farà. Eccomi ai disgusti con mio padre; egli pensa negoziare per un verso, io per un altro; egli per trattenimento, io per conclusione e per rabbia. Penso di presentare un ricordo a Monsignor Marcellino, che oggi è arbitro della volontà del Cardinale, nel quale voglio mettergli d'avanti agli occhi i suoi obblighi, le sue promesse, lo stato presente della mia casa; con una protesta, che questa sarà l'ultima istanza. Così, Sig. Vincenzio mio, se non ne ritrarrò dell'utile, ne riporterò del disinganno; e verrò a Firenze a licenziare le mie fortune, per mancarmi il fondamento per goderle. Quanto al resto crediatemi angustiatissimo in materia di altri affari con mio padre, il quale mi bisognerà disgustare, ovvero soggiacere a pregiudizi essenzialissimi. Fate comune questo al Sig. Bruto, al quale non replico le cose istesse. Al Signor Principe scrivo per ragguagliarlo dell'operato insin qui in esecuzione de' suoi ordini; non ve la mando sotto coperta, essendochè nulla vi è di mio, e tutto è del Padre Fabbri, come sentirete. Mi riuscì pure col Cardinale Barberino di divertirlo dalla nautica, per

fare un elogio della persona vostra, come cerco di fare con tutti quei miserabili ai quali non è arrivato il vostro nome. Veramente che il Cardinale fu il primo a domandarmi di voi, e se fosse stato fatto il riscontro del vostro libro. Gli dissi quel che dovevo, e degli elogi del Golio, e del Bualdo. L'istesso feci con Monsignor Piccolomini in Siena. Quello che senta di Padre Fabbri di voi, lo scrivo al Sig. Principe. Mi disse così: « Che fa quel genio divino del Sig. Viviani? » M'incaricò, non che io vi salutassi, che io vi adorassi come le cose sacrosante. E vi dico che parla di cuore. Il Borelli non me lo crederebbe, che ha per massima, che non si possa esser uomo e non esser maligno. Quel povero Padre stima infinitamente quella bestiaccia. Basta, ne dico qualche cosa nella lettera del Sig. Principe. Addio, Signor Vincenzio, vogliatemi bene. *Roma, 4 dicembre 1661.*

Allo stesso. — Ripiglio la sua lettera dei 28 dicembre, alla quale ho trattenuto l'intera risposta... Poco però vi è a che rispondere, essendo quella responsiva ad una mia; ma molto vi ha di motivi per isforzare gli affetti più vivi dell'anima mia a sacrificarsi ad un estremo aggradimento di quelle espressioni che sono state fatte da lei; tanto più vere, quanto più fanno riconoscere nella loro efficacia avere a fatica sodisfatto l'amore sviscerato di V. S. verso di me. Ma se voi, Signor Vincenzio mio, volevate godere di riconoscere ogni giorno l'aumento de' miei affetti, non bisognava obbligargli sì presto tutti quanti e' sono, onde io non abbia oramai con che andar riconoscendo le vostre grazie. Pure vi avete a sodisfare con l'intero possesso, che voi ne avete; ed avete a compiacere a me col mostrare di credere questa professione immutabile che io fo', di essere tutto vostro. Signor Vincenzio, se voi sapeste quanto io godo alle volte nel riandare ch'io fo' con la mente tutti i motivi che voi in tanti modi avete dato alle

mie obbligazioni, forse che non restereste capace come altri sì facilmente s'induca a compiacersi, e baciare quei legami che lo tengono sì fortemente astretto: e pure io tanto maggiormente ne godo, quanto più io mi assicuro esser tolto di mano ad ogni uomo del mondo, ad ogni accidente di fortuna, ad ogni invidia o malignità il ferro da troncare questo nodo, e che ogni lama vi abbia perduto il filo, fuorchè quella che è in mano alla morte. Sig. Vincenzio, così sarà; ed in questa sentenza così decisa non può cadere interpretazione diversa, nè altri che Iddio può revocarla. Gradite dunque queste mie espressioni, se con esse vi do quanto io posso, chè nulla ho di mio da poter darvi così liberamente, se non la determinazione inalterabile del mio arbitrio. Passando ora a' miei interessi, vi dico, che sto aspettando la sentenza definitiva, del sì, o del no: nè avrebbe a uscire di questa settimana. Sig. Vincenzio, le parti mie si sono già fatte; qui non è possibile forzar le carte, come suol dirsi; il negozio non poteva aver incontri migliori per essere insinuato; ne io posso mai avere il rimorso di non aver mosso ogni pietra. Le informazioni date sono state pienissime: ebbi con esempio inaudito un'udienza patteggiata avanti sopra questo affare, di un ora e mezza. Il Signor Principe fece il letto ai trattati con una lettera di suo pugno, e che sa Iddio quanti anni di purgatorio gli avrà meritato per le bugie officiose ch'ei disse a mio favore, e de' miei studi e delle mie applicazioni, ecc. La Duchessa di Modena, che è l'unico mezzo che sia al mondo per ripigliare per via di tenerezza e di affetto il Cardinale, scrisse lettere tanto efficaci che arrivò a protestarsi di ristrignere a questa sola tutte le grazie sperabili per lei da S. E. La madre Suor' Innocenzia prese a trattare il negozio con l'istesso fervore e ardenza che avrebbe fatto per un nipote suo proprio. Finalmente mi ottenne un'udienza dal Cardinale; l'ebbi, come io dico, di un'ora e mezza;

mi sodisfeci, e dissi quanto avevo per tanti mesi premeditato di dirgli; e qualche cosa di più mi suggerì ancora il sentimento, e la passione. Le risposte furono per a tempo, senza dare nè una minima speranza, nè una minima esclusione; solo si prese il tempo a pensare. *Roma, 15 gennaio 1662.*

Desiderio di cambiar padrone.

A Ottavio Falconieri. — Intendi tu il misterio di queste due lettere? no! te lo spiegherò io. Presento che il Cardinal Chigi, in voga della filosofia esperimentale, abbia pregato il Cardinal de' Medici a mandargli di qua un cavaliere che possa servirlo da cortigiano e da filosofo, e che soprattutto abbia pratica nell'esperienze. Io non mi offerisco per cortigiano, prima perchè non lo sono, e non lo sarò mai, e poi perchè ho troppo buon padrone. Per filosofo, se filosofo vuol dir matto, o minchione, non sarei malo affatto; ma se vuol dire sapere assai, sarei pessimo. Per esperimentatore sì che mi do vanto d'esser buono quanto alcun altro in questo paese: parlo di cavalieri, ed escludo i professori. Dunque conciliamo queste discrepanze. Perchè non potrebbe il Gran Duca concedermi al Cardinale per mesi, o per uno, o due anni, o fino che gli passi la fregola della filosofia, o finchè io introduca qualcuno nella manipolazione? E perchè non potrebbe il Cardinale trattarmi come richiede il carattere di servitor del Gran Duca, cioè con titolo di camerata, alloggiandomi in casa sua, tenendomi alla sua tavola quanto all'apparenza; ma poi servendosi a modo suo, e lasciandosi la sua libertà con pretesto di lasciarla a me, dandomi una carrozza, e regalandomi in un diamante quello che ad un altro darebbe in provvisione? Io non ci veggo altro impedimento, che il non considerare egli questa via di sodisfarsi, e il non poter dar me a lui il Gran Duca senza essergli io domandato.

Mi dirai: Sa il Gran Duca questo tuo pensiero? e venendo il caso, se' tu sicuro, che egli ti desse? Ti dico, ch'e' non ne sa nulla; ma tengo ben per indubitato, ch'ei mi darebbe al Gran Turco non che a un Cardinale quando me gli domandasse, avendo egli provato più volte, ed essendogli riuscito benissimo, di mangiare, bere e dormire anche quando io non gli sto d'appresso. Come faremo? tu potresti con occasione di conferirgli questa lettera entrar nella materia, e con fargli considerar questa cosa, vedere se egli ci si getta. Se lo fa, e tu puoi assumer sopra di te di far la scoperta, la quale potrai far con Paolo con lettera ostensibile, supponendo il motivo nato da questa lettera; o pur con esso meco, domandandomi se fosse praticabile questo negozio nelle tali e tali forme, adattate sempre al decoro del carattere di cameriere del Gran Duca. Così il negozio andrebbe addirittura al Gran Duca, e sfuggirebbe *toutes les pierres d'achoppement* che incontrerebbe alle mani del Cardinale 1), il quale, a dirtela, credo che più tosto procurerebbe di guastare; e senza fare altrimenti motivo al Gran Duca, levar l'animo a Chigi di passar più innanzi. E di questo siane sicuro. Tu senti. Vedi se puoi far cosa buona... *Firenze, 1 ottobre 1672.*

Confessioni.

A Cosimo III. — Sappia Vostra Altezza che non mi ricordo in tempo di vita mia d'essermi trovato in uno stato così infelice come mi trovo adesso, essendo dai 25 di marzo in qua che non mi sono confessato, quando dopo la mia malattia di Parigi (toltone il tempo che sono stato in Colonia, che stetti sempre impegnato con una violentissima passione, che allora non feci mai tra-

1) Lorenzo de' Medici.

sparire, e che dopo ho confidata ad uno solo) non è mai passato un mese che io non abbia fatto le mie devozioni, tanto in Fiandra che in Olanda, in Svezia e in Danimarca. Vostra Altezza forse si ricorderà, che le detti qualche cenno di questo stato dell'anima mia prima di partir di Firenze; e Vostra Altezza ebbe la bontà di domandarmi se leggevo mai libri spirituali: ma avendoli io detto di no, ella non passò più avanti. Di qua ancora, in occasione di parlarle del Merart, le ho accennato che non menavo una vita che mi stesse molto bene il premer nelle buone opere degli altri, perchè non ho mai auto cuore da ingannar Vostra Altezza. Adesso che la sua sviscerata carità verso la povera anima mia le fa assumere la parte del mio angelo tutelare, è giusto che io le apra totalmente il mio cuore, dicendole che se bene presentemente io non mi trovo illaqueato nè con pratiche nè con amori, con tutto ciò mi trovo una aridità di spirito così grande, che se bene nè la mattina nè la sera non lascio mai di dire qualche orazione, in ogni modo, se ben le recito, mi trovo il più delle volte arrivato al fine senza aver mai pensato nè a quel che ho detto, nè a chi l'ho detto; che vuol dire, che passano le belle settimane intere senz'essermi mai ricordato di Dio. Son due mesi che mi trovo in grado che se volessi potrei confessarmi, riducendosi tutto il mio maggior impegno a un insulsissimo commercio di lettere, che in oggi continuo più per civiltà che per passione; ma l'infingardaggine, e sopra tutto il non aver un uomo che mi ci aiuti, è causa che vo procrastinando di festività in festività; giusto come se quel Dio che ha promesso il perdono ai penitenti, avesse anche promesso il giorno di domani ai peccatori. Ora, serenissimo Padrone, quando stassera ho letta la lettera del Bassetti, e ho sentito lo stato del povero amico, m'è subito venuto in cuore di volermi confessare; ma quando poi ho letto nella lettera di Vostra Altezza quel capoverso che dice:

« Lorenzo, per voi, e per me, ecc. »; dico a Vostra Altezza, mi son venute in copia le lacrime, e con le lacrime questo pensiero: che è un pezzo che Iddio m'ha avvertito; che m'ha insinuato uno spavento, divenuto abituale, di poter esser sottoposto a morir incapace de' sacramenti. E questo l'ho detto una volta a Vostra Altezza, che ho riconosciuto in dieci mesi continui, che furon quelli dopo che tornai di Parigi l'ultima volta, che si può vivere in grazia di Dio senza aver sempre la tristezza nei discorsi, o la disperazione nel cuore. Che non ostante tutto questo, e non ostante qualche sapore che in quel tempo piacque a Dio di darmi delle consolazioni dello spirito, ero tornato al viver di prima, senza aver per lo più maggior fomite di peccare dei pensieri; consistendo la maggior parte del mio male, o in desideri dietro ai quali nè meno fatico, o in memorie di cose che non posso più avere.

. . . Risolvo di cominciar domani a fare un rigoroso esame di coscienza, confessarmi subito che sarò all'ordine, e comunicarmi infallibilmente, se Iddio mi dà grazia, per la Concezione della beatissima Vergine: nella quale occasione il più ardente de' miei voti, dopo quello che farò per la perseveranza nella grazia, sarà perchè Iddio benedetto si degni di rimeritare a Vostra Altezza il grandissimo benefizio ch'ella mi ha fatto. Dicendo per ultimo a Vostra Altezza, che questa mia risoluzione non è unica portata nè dall'orrore di quel che avviene all'amico, nè dalla contrizione, nè dall'amore che mi si risvegli verso Dio; tanto è duro il callo che ho fatto al viver male, che non sento nissuna di queste cose, anzi già mi ricorrono per la mente quei pensieri ne' quali maggiormente mi diletto; e considerando di non averli a ricettar più, m'attristo e mi sgomento fuor di modo: onde io tremo considerando che quel ch'io voglio fare è un imperio durissimo che si prova ad esercitare sopra i sensi una volontà avvilita e assuggettita per

tanto tempo; e cresce il motivo del mio timore, considerando che qui ci vorrebbono grandissimi aiuti di persone savie, discrete e sante, con le quali poter conferire, e che di queste non averò nissuna... *Vienna, 1 dicembre 1675.*

Allo stesso. — ... Eseguii, come le scrissi che averei fatto con le passate, il pensiero di comunicarmi di nuovo il giorno di capo d'anno; e l'istesso ho desiderio e intenzione di far domattina, se sarò in grado di poter uscire. Per quello che Vostra Signoria 1) mi dice, che confida che a quest'ora averò cominciato a provar la quiete che cagiona la nettezza della coscienza, non posso tacerle che ho delle giornate che mi par d'essere in paradiso, com'è successo queste tre ultime. Ce n'è però di quelle terribili, nelle quali vivo angustiatissimo per quella gran vivezza con la quale mi si rappresentano molte specie de' gusti passati; e sopra tutto m'accora il considerare non solo il non avergli a provar più, ma il non averci nemmeno a pensar più: che è la cosa nella quale il temperamento dell'animo mio ha sempre preso il suo maggior diletto; a segno che mi pare che se mi fosse lecito il poterci pensare, poco m'importerebbe tutto il resto. S'aggiunge una sterilità di mente così deplorevole, che nè anche quando leggo un libro devoto, e (quel ch'è più) nè anche quando mi trovo il Santissimo in bocca, posso tener a freno il pensiero che non mi corra alla memoria de' peccati passati, o almen' almeno alla rappresentazione di cose indifferenti: dal che riconosco, che la fede in me è morta, e che sussiste unicamente su la forza della volontà, senz'aver più alcuna radice nell'intelletto... *Vienna, 5 gennaio 1676.*

1) Invece di *Vostra Altezza*, per precauzione: ma è sempre il Granduca.

Una visita.

Al Card. Francesco Maria de' Medici. — V. A. mi fa un sommo onore rallegrandosi meco della consolazione avuta in rivedere un vecchio amico, e dice ottimamente V. A. esservene poche delle uguali a questo mondo. Credo tuttavia che questa verità ammetta un piccolo *distinguo*. Vi sono poche consolazioni uguali a quelle di rivedere un vecchio amico quand'un si trova in grado di poter ingerire nell'amico che si rivede un gran concetto della propria sufficienza a poterlo utilmente servire, e ciò dependentemente dallo stato della presente fortuna, *concedo;* quand'un si trova in uno stato di non essergli buono ad altro che ad abbracciarlo ed anche baciarlo, e qui finire, in questo caso credo che l'assioma di V. A. ammettesse una piccola limitazione. Credo d'aver raccontato un'altra volta a V. A. un detto del Duca d'Alcalà, il quale a ben considerarlo è una debolezza, ma bisogna dire ch'ella sia assai forte, perchè mi pare di vederne infetto l'universale di tutti gli uomini di spirito. Era egli vicerè di Napoli, e s'inquietava di non poter spuntar la licenza di tornar in Spagna. Un giorno, annoiato un suo servitor confidente di questa malinconia e di questi lamenti: « Veramente, gli disse, V. E. ha ragione di dolersi de' nostri ministri, che desiderando V. E. d'assistere alla corte per servire, essi l'obbligano a comandare in Napoli assai più independentemente che non fa il re a Madrid. » — *Amigo*, gli rispose il duca, *hablas verdades, pero que se me da a mi de mi grandeça, si no la ven los Melgareios?* Questi Melgareios erano certi gentiluomini siciliani co' quali s'era allevato il duca, e co' quali avendo tutte le sue emulazioni da ragazzo, non stimava niente la sua distinzione che gl'influiva un posto sì grande, come non poteva ostentarla sugli occhi di coloro che gli erano stati uguali, e che forse talvolta gio-

cando a' noccioli gli avranno benissimo appettato nelle lor dispute di gioco di brave pugna in sul viso. Applico adesso la novella e dico. L'amicizia del conte Caprara fu contratta a Vienna dove ci trovavamo, egli stimatissimo sì, ma non facoltosissimo cavaliere, e in grado di cercar fortuna; io di nessun merito e di cortissimi mezzi sì, ma per bontà e per generosità d'un Padrone rivestito d'un carattere molto qualificato, e con modi da trattarmi molto onorevolmente; e attesa la positura della corte di Vienna, dove una zia del mio Padrone era madre di chi correva a gran passi a farsi padrona dell'imperatore, mi vedevo in grado di poter rendere la mia amicizia di qualche momento a persone molto più di me assai. Ora essendo questa l'ultima scena nella quale mi vedde il conte, non so quanta uniformità avrà potuto osservare in questa, dove mi ha veduto passeggiar le lastre a piedi, con due servitorini lesti lesti, e non ha avuto l'onore di bere una giara d'acqua in casa mia; tuttochè V. A. mi abbia fatto l'onore d'interpretarlo mio ospite dalle mie mal concepite parole. Dove egli all'incontro ritornando da due grandi impieghi, non senza apparenza di portar più avanti la sua fortuna, corre il mondo con un nobilissimo treno; onde è toccato a me essere il suo Melgareio, e non a lui essere il mio. Ma basti di riflessione morale... *Firenze, 21 ottobre 1684.*

* Ringraziamenti all'ospite assente.

Al Cavaliere d'Ambra. — Son pur arrivato una volta a cavar la pancia di grinze alle vostre spese, e a vendicarmi di tante cilecche fattemi d'un misero desinare in Arcetri. Sono finora a due pasti; un da grasso iersera, e un da magro stamani, e quel che più importa, ordinati ad arbitrio

* Inedita. Firenze, Riccardiana, 2304.

di un fattore; che vuol dire, che non gl'importa niente se l'economia non ci ha il suo conto, come quegli a cui non tocca a pensar ad altro che a darne debito al provveditore in conto di spese di foresterie, bastandogli semplicemente l'acquistar buon nome per sè nel paese basso dell'Antella, e accrescer stima ed amore a tutti i grassi in generale. Voi però, padron mio, dopo il favore fattomi così compitamente della lettera, vi doveste pentire, e spedire un espresso al fattore con ordine di non stare in paese per non lasciarsi trovare dal forestiero raccomandato; perchè il buon uomo ieri, presa la scusa di certi affari, se n'andò verso la montagna e vi si trattenne tardissimo, sin che credette passata l'ora del mio arrivo. Ma io, che in queste materie son graduato maestro dall'Albertino, dopo fatte le viste d'andarmi a procacciare altro alloggio, di che veddi sogghignare la fantesca, di lì a una mezz'ora che credetti poter esser corso l'avviso del mio diloggiare ripresi la marcia alla volta di Camprenna; e trovate tutte le sentinelle avanzate fuori di lor posti, fui ai rastelli della piazza prima che nessuno se n'accorgesse, fuori di certi bracchi, i quali guadagnai con un tozzo di pane portato da S. Donato per ogni caso mi fosse fallita la speranza dell'alloggio; entrai dentro, mi ritrincerai bravamente nel castello, e poi dissi: chi ne vuol, ne venga. Basta, per non farla lunga, venne il fattore, e ricevè le leggi che mi piacque di prescrivergli. Io però ancora non mi lodo interamente di lui; voglio prima vedere come le cose vanno da ultimo. Io gli ho ordinato di consegnare a certi miei lavoratori venti barili di olio, e di pagare a me una cinquantina di scudi, fondatomi su quelle parole della vostra lettera: « fate tutto quello, che detto signore vi comanda ». Ma egli m'è venuto fuora con una strana e affatto inaspettata glosa di questo testo. *Fate quel, che detto signore vi comanda, vuol dire*, dic'egli, *se detto signore vi domanda il conto, e voi dateglielo,*

e se v'offerisce danari, toglieteli. Veramente quest'uomo m'è riuscito più sottile che non mi prometteva la sua corpulenza, e quell'apparente generosità di trattamento. Pure può essere, e voglio crederlo, ch'ei burli, e che da ultimo consegni l'olio, e i quattrini. Se lo fa, io non mi lascerò vincer di cortesia, poichè gli perdonerò un affronto terribile ch'ei m'ha fatto, in darmi da lavare con dell'acquarosa prima d'entrare a tavola. Acquarosa a me! Considerate se è stato possibile l'accostarmi un boccone alla bocca; a me l'acquarosa alle mani, quand'ho da mangiare, è l'istessa burla che untarmi il coltello e la forchetta con la colloquintida. Orsù, non più. Sospendo a ringraziar anche voi dopo che averò veduto la fine di tutte queste pendenze. Salutate il nostro Filippo e compari, e voi vogliatemi bene. *Camprenna, 20 luglio 1685.*

Dopo la morte del fratello Alessandro.

A Giuseppe Valletta. — La lettera di V. S. Illustriss. de' 21 ottobre, comparsami solamente oggi, mi ha fatto quasi arrossire d'aver pagato al mio povero fratello, che sia in cielo, troppo scarso tributo di dolore, considerandolo in agguaglio di quello che gli ha pagato l'amico. Mi rincoro però col riflettere che gli amici come V. S. Illustrissima son pochi, e che quei pochi che si trovano, si chiamano amici per errore; che per ragione dovean nascere, o per lo meno devono stimarsi più che fratelli. Io con tutto l'affetto che ritengo per la memoria del mio, pur arrivo ad invidiargli l'amore di V. S. Illustriss., e torrei di patti di esser amato vivo dagli amici miei, come veggo lui da lei amato morto. Io non ho potuto finir di leggere la sua cara lettera senza tornarmi a risentire gli occhi in quella istessa tempra nella quale gli ebbi in legger le lettere di Napoli di 4 setti-

mane sono, con questo di più di averne per motivo, oltre la perdita del fratello, il travaglio così vivamente espresso dell'amico. Mi creda, mio caro sig. Giuseppe, che io mi confondo, non so se più del suo dolore, o della mia incapacità di esprimerle quanto quest'istesso suo dolore mi attrista insieme, e mi consola; e quanto io lo stimi, io non so. Mi sento nell'anima molte cose e un gran corso d'affetti che mi si avvia alla lingua, e poi s'impediscono l'un l'altro nel volersi far proferire. Almeno V. S. Illustriss. gli raffiguri in questa mia confusione, e nella confusione la sincerità, la tenerezza e gratitudine eterna nella quale mi rassegno per sempre a lei, e al sig. suo figliuolo. *Firenze, 25 novembre 1687.*

Rinuncia alla vita monastca.

Ai Padri Filippini. — Reverendi Padri. I miei anni e le mie debolezze mi obbligano ad arrendermi a un chiaro disinganno insinuatomi da 5 mesi di prova, che il nuovo pregiatissimo stato ch'io m'ero eletto non è assolutamente adattabile a me, o come troppo pregiudicato dall'abito, o come poco rinnovato nello spirito. Io voglio sperare che le RR. VV. mi faranno la giustizia di credermene inconsolabile, essendo troppo evidente la convenienza, anzi pure la necessità dell'esserlo. Pure ardisco dire che l'istesso infinito della mia confusione arrivi ad essermi di qualche conforto, parendomi così di tanto quanto avvicinarmi a pagare coll'atrocità di quel ch'io soffro il giusto valore di quel ch'io perdo. Altro più potente, più utile, e più durevole conforto mi fo' ancora lecito di sperare dalle RR. VV. se si degneranno, come umilissimamente le supplico, di graziarmi del loro perdono, e intercedermi quello di tutta cotesta Santa Congregazione; prima per aver in un certo modo sedotta la loro carità, im-

pegnandola a derogare a tanti riguardi per consolarmi in un desiderio che l'esperienza ha così presto manifestato per troppo mal misurato colla mia sufficienza; poi per aver dato loro tanto esercizio di sofferenza in tutto questo tempo che hanno avuto la bontà di tollerarmi. Con questa fiducia, e con quella di rimanere licenziato in *osculo sancto*, m'abbraccio reverentemente ai piedi delle RR. VV., stringendo e venerando in essi quelli di tutti i Sacerdoti, di tutti i Chierici, e di tutti i Fratelli; e lusingandomi d'avere tuttavia ad essere riguardato come oggetto della lor carità e del lor compatimento, in una ossequiosa e immutabile profusione di reverenza, d'amore, e di gratitudine mi sottoscrivo. *Roma, 28 luglio 1691.*

Sua afflizione dopo aver lasciato il convento.

Al Padre Tommaso Strozzi. — No, mio caro Padre Tommaso, la mia sentenza porta bensì, che da me mai non venga di ridurmi a memoria nè in voce, nè in scritto, ad anima nata senza o una precisa necessità, o un'indispensabile convenienza; ma ricordandosi altri di me, non m'obbliga a dimenticarmi della civiltà, purchè quest'istesso io lo pratichi in qualità di pena. Così fo adesso con V. R. interpellato dalla sua amorosissima lettera degli 8 di questo, la quale ha trionfato di quel rigore di supererogazione che mi son prescritto con me medesimo, di non intenerirmi sopra lo stato mio. La forza delle sue espressioni, due volte che l'ho riletta, m'ha cavato le lacrime dagli occhi; vuol ella di più? Le basti questo per consolarne la sua carità; ma non si metta a frequentare una medicina che muove, ma non risolve; nè è a desiderar che lo faccia, poichè se per disgrazia io venissi a guarire, starei peggio che prima, non essendomi rimaso altro di buono che un fermo proponimento di far conoscere a quel piccolo mondo

che ha notizia di me, che se ho fatto un error da ragazzo, ho cuore di gastigarmene da uomo. V. R. mi dice tutto quello che può suggerire a un cuore come il suo la gentilezza e la carità; ma queste ancora mi son sospette in tutti, sapendo che in certi casi non solamente consentono, ma piamente comandano l'ingannare. Io vo ben d'accordo di non aver fatto un'azione che induca macchia nell'onore; ma questo non basta a consolare un uomo che secondo gli sciocchi dettami della sapienza umana, ha mirato sempre nel suo operare a qualcosa di più che a puramente non esser disonorato. Dai 50 anni in là ho fatta una debolezza che merita disistima, e tanto basta. Padre Tommaso, intenda bene; io non sono inconsolabile dell'averla fatta, perchè ho conosciuto innanzi, che la facevo: io sono inconsolabile d'essermi messo a un cimento così arduo con sì poco provedimento, e d'averlo creduto sostenibile con sì poco fondo di virtù, stimando per così dire, *donum Dei prudentia hominum possideri*. V. R. preghi Dio benedetto, che s'ei non s'è degnato d'accettare il sacrifizio volontario che troppo temerariamente credei d'offerirgli della mia vanità, mi dia forza di reggere al sacrifizio coartato, che gli è piaciuto d'esigere in quello scambio, della mia confusione; e che intanto che *affligens me dolori non parcit, non contradicam sermonibus sancti.* Tutto suo, ec. *Firenze, 22 luglio 1692.*

* In tema di matrimonio.

A Bettino Ricasoli. — Ah vedete se io salto sulle furie sul vostro consiglio di pigliar moglie. Sappiate che non ci sono mai stato così inclinato come ci sarei adesso, e se il mio stato fosse un po'

* Inedita. Biblioteca Nazionale di Firenze, Ms. Galileiani, Cimento III. 11.

più largo, e la mia complessione un poco meno bisognosa della continenza, gli anni mi darebbono poco fastidio; e tutte l'altre cose manco che manco; anzi stimerei di provvedere a tutte col temperamento il più proprio, e dirò il più plausibile di tutti gli altri. Anzi vi dico di più, che se io non mi fossi veduto serrata questa porta dalle due ragioni suddette, io vi sarei entrato nell'atto medesimo di uscir di Roma, poichè mi sarebbe parso di coonnestare il fatto con un motivo irreprensibile, poichè averei detto: « In fin tanto che io non facevo altro a questo mondo che servire alla mia vanità, ho stimato bene l'uscirne; ora che mi si offerisce un impiego così conforme alla ragione, ci voglio rientrare ». E chi poteva trovarci da ridire? Ma lasciando il punto della vanità da parte, che non ha compenso, considerate, caro barone, che pigliando moglie (che non lo farei senza esser sicuro di ritornare a servire) io non so trattarmi differentemente da quel che ho fatto per il passato; e per far questo con l'aggravio della moglie di più alle spalle, il mio povero stato con l'aggiunta della provvisione del G[ran] D[uca] non basta; onde ci vorrebbe una moglie che mi portasse quei 1000 scudi di più d'entrata che richiederebbe il suo mantenimento: non sentendomi io tanta virtù e tanto amore ai figliuoli da nascere, che mi accomodassi a andar a piedi e fare a combutta d'un servitore con la moglie, dopo essermi trattato come la generosità del G. D. mi ha dato modo di trattarmi in tutte le corti d'Europa, e con esser Consiglier di Stato in quella del mio Padrone. Vi dico bene, che tra i vostri consigli e quelli del Cav. del Bene, che riconosco dei più candidi e i più affettuosi che io mi abbia avuto, io sono disposto a moderare un poco il rigore della mia solitudine con lo stare un poco più in Firenze, dove già nelle due ultime volte sono stato 6 settimane, benchè lasciato quasi sempre nell'istessa solitudine che ho

in villa 1). Anzi, vi dico di più che ci voglio tornare fatte le feste, aspettarvi la Corte e trovarmi a Palazzo la sera che tornerà il G. D. per successivamente fare il giro di tutte le altre anticamere. Siete voi contento? Ma sentirete il fracasso che farà questa novità, e quanto malignamente si riapriranno quelle bocche che adesso soffrono con pena la necessità che il mio contegno impone loro di tenersi strette. Ma sia come si vuole, io voglio farlo, giacchè sento, anzi so di certo, che altri trionfano dell'avermi ridotto nello stato nel quale mi sono volontariamente eletto di stare, e che altri malignano su questo medesimo stato nel qual godono di vedermi ridotto. Contentatevi di non scrivere a nessuno di questo mio disegno, il qual non ho confidato che a due, e correreste il rischio di scambiarli, però si rimanga in voi. Io vi scriverò quel che sarà seguito, giacchè averete sempre tutta la mia confidenza, e voi mi scriverete quel che si sarà detto, che lo sapete meglio di me, essendochè ho quell'amico in testa, sempre l'ultimo a saperle.

Sì di grazia, baron mio caro, procurate di non tornar ad aver bisogno del Perini, perchè a farvi franco, e a creder di non esserci sottoposto, vi riuscirà di trovarvene in necessità. Il posto, i comodi, le delizie, la stima, l'applauso sono un governo mirabile per far ripullulare nei nostri cuori certe passioni tenere che in un stato ed in un contegno più moderato paion morte. Crediatemi che son vive sempre alle radici, e bene spesso, non che nella tranquillità e nell'affluenza, non la guardano a fruttificar nell'afflizione e nella strettezza. Vi voglio parlare svelatamente. Io, anche nei tempi delle mie maggiori dissolutezze, ho avuto certe gerarchie di persone gl'individui delle quali mi sono stati abbominevoli. Per cagion d'esempio, le monache mi hanno sempre fatto orrore, e le donne di

1) Dove il M., dopo il suo malaugurato esperimento di vita religiosa, s'era chiuso per molti mesi a nascondervi la sua vergogna e l'avvilimento.

campagna, nausea, per occhi di sole che elle si potessero essere; e pure in oggi delle prime non lo so, perchè non ne veggo, ma delle seconde vi posso dire che non è così. Mi direte che la fame è una salsa che condisce tutto. Scusatemi, non è così. Per grazia di Dio è qualche tempo che questa istessa fame ci averebbe avuto a essere, anzi c'era, e pure non serviva a condirmi certi torzi che mi condirebbe adesso con questi anni in queste circostanze. E con quest'impegno sopratutto guardatevi dal fidarvi della sola prudenza umana. Io sono stato in questo errore più d'ogni altro per lungo tempo, e ancora ancora non ne sono affatto fuori [tranne] in certi lucidi intervalli: ma l'esperienza mi convince che il solo preservativo è l'aiuto di Dio, la cognizione pratica della propria impotenza, e il voltare spesso gli occhi in su. Compatitemi se mi abuso tanto della vostra sofferenza, ma quel che mi scrivete me ne dà l'animo, e l'obbligo me l'impongono molte infelici esperienze occorse in me sempre che non ho procurato di ovviare ai principii, e ciò, torno a dire, non per la sola strada de' rispetti umani... *Belmonte, 18 marzo 1692.*

* *Al medesimo.* — ... M'avete comandato troppo tardi di pensare a Lonchio all'accasarmi, le piogge e i venti burrascosi avendomi obbligato a lasciar quei beati diavoleti dopo una breve stanza di 20 giorni, chè per l'ordinario soglio ammezzarvi l'ottobre. Sono in Firenze dal dì 14, con pensiero d'andare tra poco a Belmonte, ma non per inchiodarmivi come l'anno passato. E quanto alla moglie, volete voi una confidenza che non ho fatto ad altri che a Collez, al mio confessore, e al mio medico, e a questo anco in enigma e in barzelletta; ve la voglio proprio fare, e con poco

* Inedita; v. nota alla precedente. In testa alla lettera: « Serbate a leggere quando non saprete che fare, che son tutte minchionerie ».

merito per me, mentre su li 55 anni non è una cosa da dover arrivare talmente nuova che uno non se la possa indovinare. Sappiate che io non veggo altro modo di calmar le mie noiose immaginazioni che il pigliar moglie, conoscendo esser verissimo quel che voi dite prudentissimamente, che con questo passo salderei tutti i debiti dei miei dissaccerti. Ma, caro barone, sentite. Io da qualche anno in qua ho gran motivo di dubitare se mi riuscisse di far da marito. Non ridete, perchè da quel che sono, è così. Esperienze, per grazia di Dio son 15 anni passati che non ne ho fatte, questo è vero, ma voi sapete che dai segni puramente naturali e innocenti uno può accorgersi come riuscirebbe l'esperienza. Nè mi dite che è altra cosa quando s'ha da vicino la materia sulla quale l'esperienza s'ha a fare; perchè il sonno, e l'immaginativa, e aggiungetevi la tentazione, il mal abito di tanti anni, e il fomite, che vi dico aver più vivo che mai, della sensualità intellettuale, avrebbero a supplire abbondantemente alla vicinanza della materia esperimentabile: e pur con tutte queste cose, e il principio eziandio dei movimenti preliminari dell'esperienza, io non veggo fondamento bastante a commettermi prudentemente a un cimento, al quale il non riuscire è rovina di quiete e di reputazione a ogni galantuomo. Zanobi Acciaioli informi. Se voi credete che io v'inganni con bugie, non merito che neppure mi compatischiate della mia ostinazione, che in tal caso si riconoscerebbe per invincibile. Ma se credete che io vi parli con sincerità, non voglio altro giudice che voi se nello stato [in] che io sono, e dopo le scene seguite, io debba espormi a rendermi favola del mondo per quest'altro verso. E vi dico di più, che quand'anche io m'ingannassi, e la mia complessione fosse per riuscire alla prova, l'andarci preoccupato (e a questo non c'è rimedio) da un tale spavento, questo solo basterebbe a rendermi inabile per vizio d'immaginativa lesa, a quel

che peraltro io non fossi inabile per ragion di complessione robusta. Eccovi svelato un arcano velato sempre a voi e agli altri dal pretesto delle mie tenui facoltà, alle quali vi dico che mi prometto che la bontà del Padrone supplirebbe più che bastantemente; e me ne prometto sul fondamento *des avances* fattemi da lui medesimo tre anni sono a Pisa, in occasione d'un matrimonio che egli medesimo mi propose, e mi messe d'attorno Rinieri Marescotti e il Padre Rasponi, dei quali tutti m'andai schermendo il meglio che potetti; senz'aprirmi del vero e principal motivo delle mie invincibili renitenze. Sebbene questo che vi confido è un particolare che su quest'anni, che non sono *point propres à faire de grandes conquêtes*, non è un vitupero, con tutto ciò è tale la mia debolezza che mi sarebbe sensibile che si sapesse, e però vi raccomando redicolosamente, ma però religiosamente il segreto. Del resto, se vi dà il cuore di trovarmi una moglie la quale si contenti di stare a questo risico, e che in caso che la panca le caschi in capo mi osservi la legge di un profondo segreto, e s'accomodi a portare in pace la sua disgrazia, io la piglio domani. E voglio dirvi ancora che questo solo giustissimo e rispettoso riguardo mi trattenne agli anni addietro dal tentar la mia fortuna con una dama che so aver qualche attinenza con voi; non per cagione di alcuna inclinazione al suo viso, giacchè non l'avevo mai veduta, ma bensì di una stima tutta razionale, dico stima infinita e inclinazione di spirito non di corpo, alla sua nascita e a' suoi più stretti congiunti, e il Priore e il Senatore Cerretani me ne possono esser testimoni: anzi n'ebbi tali conforti e impulsi che mi dispiacque averne lor fatta la confidenza, angustiato dai loro rimproveri del mio poc'animo a non affacciarmi. Ma vi dico m'ebbi a far quasi violenza per contenermi, perchè soddisfazione uguale in tutti i generi non mi sarei promesso altrove. Tuttavia mi vinsi con questo breve discorso: « Perchè ho

io a correr risico di vedermi favola della piazza, e perchè ho io a correr risico di tradire una donna? » Ho voluto farvi tutto questo racconto perchè vediate che tanto son lontano dall'avere a esser violentato a far questo passo, che per lo contrario ho avuto a far grandissima violenza a me medesimo per non lo fare; e nello stesso grado sarei in oggi, benchè difficilmente fosse sperabile il tornare un riscontro tale. E sappiate che sono infino andato arzigogolando col cervello, di applicare a qualche poverissima dama senese o pistoiese, la quale per redimersi da un'odiosa necessità di farsi monaca, potesse lusingarmi che in ogni caso s'accordasse a portare in pace la continuazione del suo celibato. Vi dico ancora, che a lungo andare credo che questo non sarebbe, particolarmente cessando quelle prime apprensioni; ma voi sapete che le madri voglion sicurezze pronte della soddisfazione delle figliole, e se non le madri, le zie, le amiche; e per conseguenza le scene non si potrebbero sfuggire, e questo basta per farmi far male ogni cosa. Vi domando se non vi sentite punto rappacificato con esso meco, e se non mi compatite e dite che ho ragione... *Firenze, 26 settembre 1692.*

NOTIZIE E ANEDDOTI

SU

LORENZO MAGALOTTI

I.

LA VITA.

Lorenzo Magalotti nacque in Roma il 13 dicembre 1637, d'una tra le più antiche ed illustri famiglie del patriziato fiorentino. Fiorentini furono il padre, Orazio, e la madre, Francesca Venturi. Orazio, in grazia forse della parentela coi Barberini, ebbe diversi incarichi d'importanza dalla corte papale, e sotto Gregorio XV diventò Prefetto dei corrieri pontifici. Lorenzo ebbe molti fratelli; tra essi figurano un Cavaliere di Malta, un capitano delle Corazze pontificie, un canonico; quattro sorelle andarono monache. Dopo essere stato a scuola dai Gesuiti del Seminario Romano, si inscrisse nel 1656 allo Studio di Pisa; e in questa università, tenuta allora per la migliore d'Italia, godette l'insegnamento di uomini preclari, tra cui il Malpighi e il Borelli. Ma il suo maestro prediletto fu il celebre geometra e fisico Vincenzo Viviani, ultimo discepolo di Galileo. I due si strinsero di fervida amicizia, lo scolare venerando il maestro, e questi ammirando gli straordinari talenti e l'entusiasmo di quello, fino a dedicargli il suo famoso trattato *De maximis et minimis*. A Pisa il Magalotti compì anche, in sole sedici settimane, quello che egli chiama il precipizio dei suoi studi legali: oltre a ciò si distinse grandemente nella scherma, nel ballo,

nell'equitazione, e in tutti gli altri esercizi del corpo che si appartenevano al gentiluomo.

Qualità così segnalate gli attirarono l'attenzione del granduca di Toscana Ferdinando II de' Medici e del fratello di lui Leopoldo, poi cardinale. " Ferdinando e Leopoldo, scrive l'Antinori, d'esempio nella storia più unico che raro, e de' quali la Toscana e l'Italia serberà grata e profonda memoria finchè le scienze e le arti saranno in onore ", proteggevano con gran liberalità ogni genere di studiosi, appassionati com'erano, il primo (già scolare di Galileo) per la fisica sperimentale, il secondo per le lettere, le matematiche e l'astronomia. " Si videro scendere allora in Toscana, dice il medesimo autore, i più belli ingegni d'Italia, e scendere dalle Alpi anco gli stranieri, quella volta per arricchir soltanto la mente. " E ancora: " V'era ciò che a ben fare è più efficace e più raro, la fiducia del principe nei filosofi, la fiducia dei filosofi nel principe, e Ferdinando e Leopoldo, condotti da una sola volontà, da un solo desiderio infiammati, fondarono quella prima e celebre Accademia, che ebbe per oggetto la ricerca della verità per mezzo dell'esperienza ", che fu, come tutti sanno, l'Accademia del Cimento, istituita nel 1657. Di essa il Magalotti nel 1660, a soli ventitrè anni, fu nominato segretario, e in tale qualità stese, come fu già detto, la relazione dei principali lavori compiuti, col titolo *Saggi di Naturali Esperienze.* Le ore lasciategli libere dal lavoro scientifico e dall'ufficio di corte, le spendeva ad approfondire per suo conto gli studi, specie quello del greco. Fin dal 1656 era stato eletto a far parte dell'Accademia della Crusca, nella quale ebbe il nome di *Sollevato;* nel 1662 diventò gentiluomo di camera del granduca. Questi felici esordi non valsero a soddisfarlo; mal contento come sarà poi sempre, si lamenta di condurre una vita " più da asino che da uomo "; e fin dal 1665 si dà attorno per essere assegnato alla persona del principe Cosimo, erede della corona. Scioltasi nel 1667 l'Accademia

del Cimento, il Magalotti intraprese il suo primo viaggio fuori d'Italia. Si recò in Austria, in Germania, in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra e finalmente a Parigi. L'avvenenza, il brio del cavaliere, uniti a una particolare vivissima attrattiva che spirava dalla sua persona, deliziavano tutti i salotti e le corti che visitava; l'alto ingegno e la rara coltura del giovane studioso gli acquistavan l'amicizia dei più celebri letterati e scienziati. Così strinse durevoli relazioni, per dire le principali, all'Aia con l'Heinsio, a Bruxelles col Vossio, a Oxford con Roberto Boyle, a Parigi col Menagio, col Regnier-Desmarais, col Chapelain; ebbe a maestro di francese il Conrart, fondatore dell'Accademia di Francia. In capo a un anno d'assenza fu richiamato a Firenze per accompagnare il principe Cosimo in un lungo viaggio d'istruzione e diplomatico; e al seguito di Cosimo visitò la Spagna e il Portogallo, donde tornò per mare in Inghilterra; poi fu di nuovo in Olanda e a Parigi. Poco dopo questo viaggio seguì un evento che in corso di tempo doveva influire profondamente sulla sua vita: l'avvento al trono di Cosimo III, succeduto nel 1670 a Ferdinando II. Figlio troppo diverso dal padre, questo spregevolissimo principe, " il più gran bigotto del suo secolo ", cupo, inetto, grossamente vizioso, è noto alla storia sopratutto per le sue disgrazie coniugali; il suo atto di governo più notabile, in cinquantatrè anni di regno, fu un editto con il quale proibiva ai suoi sudditi di fare all'amore. Nessun sovrano poteva essere meno in grado di valersi d'un diplomatico d'altissimo stile com'era il Magalotti; pure sul principio sembrò che la carriera del nostro dovesse seguitare più fortunata che mai. Nel 1671 è mandato in ambasceria speciale alla Corte di Mantova. Il 1673 riprende a fare il " postiglione d'Europa "; eccolo in Fiandra " ingrossato mostruosamente sia per la birra, sia per le bische di piccioni, sia per i pochi pensieri "; passa poi a Colonia, speditovi dal granduca per assistere al Congresso di pace che vi si doveva tenere. Vi

restò sei mesi, " avendo impiegato tutto quel tempo in conviti, in cacce, in balli, in teatri e siffatti divertimenti ", ed in altri ancora, di natura più discreta, senz'aver messo il piede neanche una volta nella sala destinata alle conferenze. Cose di tutti i tempi. Per Natale è a Londra, e nella primavera del 1674 in Isvezia. Frutto del suo lungo soggiorno in questo paese è l'inedita *Relazione di Svezia*. In tutti questi viaggi si avvantaggiò, oltre al resto, nella cognizione delle lingue; imparò a parlare e a comporre correntemente in francese, inglese, spagnolo: ebbe anche buona conoscenza del tedesco, dello svedese, dell'olandese, senza contare le lingue antiche, e parecchie delle orientali, apprese dal famoso d'Herbelot. Era a Copenaghen quando un ordine del granduca lo richiamò in patria. A Firenze lo aspettavano la sua nomina alla legazione di Vienna e il brevetto di Conte. Ma quantunque egli riuscisse benissimo accetto alla corte imperiale e incontrasse subito molte simpatie nel bel mondo viennese, neanche questa tanto sospirata promozione lo fa contento. Gli piaceva " trattarsi nobilmente e da cavaliere ", e spendeva di gran danari; la segreteria granducale tirava invece all'economia: onde accuse, discolpe, recriminazioni interminabili tra Vienna e Firenze in materia di spese. Più grave era che le sue vedute audaci e vaste, i suoi consigli di approfittar della lotta degli spagnoli e imperiali contro Luigi XIV per entrare risolutamente nel gioco di quei gran contendenti, e garantire gl'interessi di Casa Medici e della Toscana, non davano affatto nel genio al granduca. La politica di Cosimo III consisteva nel volersi tener buoni tutti quanti con donativi di vino e di cioccolatte, e con universali professioni di servitù, altrettanto spregevoli quanto vane. " Sul benedetto tavolo di quel Consiglio, lamentava il Magalotti, le idee grandi e vigorose non ci possono barbicare! " Anche la sua salute si risentiva del clima, e quanto agli abitanti " gli Alemanni, dichiara, gli ho sempre avuti a noia, gli ho presentemente a noia, e sempre gli avrò a

noia. „ Tutto questo non vuol dire che egli non ci tenesse, e molto, a far l'inviato, sicchè fu un colpo fierissimo quando nel 1678, mentre si trovava a Firenze per assistere un fratello pericolosamente ammalato, il granduca all'improvviso lo destituì.

Perchè la sua carriera diplomatica venisse così brutalmente spezzata proprio quando pareva annunziarsi più splendida, non è ben chiaro: la cagione pare sia da ricercare in certe trattative di matrimonio avviate a Vienna con una principessa di casa Pio, che al granduca dispiacquero. Il lettore troverà più avanti le poche notizie che si hanno in proposito. Da un giorno all'altro il Magalotti vide dunque il filo principale delle sue ambizioni rotto senza rimedio, e insieme fallita la speranza di un matrimonio di gran momento per le sue fortune, e forse v'era interessato anche il cuore; quasi poi non fossero malanni abbastanza, si trovò per di più in gravi imbarazzi di danaro, in seguito al guasto fatto nel suo modesto patrimonio dalla dispendiosa residenza viennese. Sopraffatto da tanti rovesci, si appartò dalla corte e si ridusse a viver quietamente tra la sua piccola casa di Borgo Santo Spirito, e le sue terre di Belmonte e di Lonchio. Qui cercava di divagarsi scrivendo e con la compagnia degli amici, tra i quali erano il Bellini, il Redi, il Filicaia, A. M. Salvini e tutti i migliori ingegni che vantasse in quel tempo la Toscana; la sua casa era " una perpetua accademia „. Erano queste certamente consolazioni più efficaci del titolo di gentiluomo trattenuto concessogli dal granduca, con cinquanta scudi al mese di pensione, i quali spesso durava fatica a riscuotere. Questo spazio di raccoglimento, durato quasi un decennio, fu forse il tempo della sua vita più fecondo rispetto alle lettere: datano da esso, come s'è visto, *La Donna immaginaria,* le *Lettere familiari contro l'Ateismo,* e alquante scritture minori. Ogni tanto correva voce che egli stesse per tornare in favore: ora lo facevano destinato

ad accompagnare a Roma Francesco Maria de' Medici (con il quale era in grande dimestichezza) nell'occasione che quel principe fu fatto cardinale; ora pareva in procinto d'essere mandato a Madrid per trattare il matrimonio di Anna de' Medici col re di Spagna; ma ogni volta le cose o per " vari politici reflessi ", o per altri pretesti, andarono in fumo; e il granduca continuava a mostrarglisi freddo. In una sua lettera di questi anni al Redi passa un attimo la malinconica visione del brillante uomo di corte caduto in disgrazia: parla in essa del suo " andare a digerir le paturne lungo le mura, che è il più bello spasso che io abbia in Firenze ". Egli era un uomo di troppo gran levatura per un principe d'animo basso, che amava circondarsi di gente simile a sè; e dicono che Cosimo III a trattar con lui provasse soggezione e disagio. Questa pare la cagione vera del raffreddamento tra loro. Il conte venne finalmente nell'idea di trasferirsi a Roma, ed aveva già fatto mandare in quella città tutte le sue robe, quando ne fu dissuaso dalla sua nomina, avvenuta nel 1689, a Terzo Consigliere di Stato, la più alta carica nella gerarchia della corte granducale. Tale distinzione non valse peraltro a distorlo da un proposito che egli era andato meditando in gran segreto da alcuni anni; e nel febbraio del 1691, senza avvisare alcuno se ne partì alla volta di Roma, dove prese l'abito della Congregazione di San Filippo Neri, ed entrò nell'Oratorio della Chiesa Nuova. Anche su questo importante avvenimento nella vita del Conte, che sebbene levasse grandissimo rumore è rimasto pur esso molto oscuro nelle sue circostanze, segue più sotto qualche maggiore ragguaglio. Poche settimane dopo fatto il gran passo, padre Lorenzo era già amaramente pentîto, e secondo informa il Segneri, in preda a " tentazione diabolica tremendissima ", smaniava di spogliar l'abito religioso e tornarsene alla sua libertà. Non era di questo avviso Cosimo III, il quale, edificatissimo dalla risoluzione del suo gentiluomo, voleva a tutti i costi far-

velo persistere. Ci vollero cinque mesi di pene e di supplicazioni disperate per impetrare al Magalotti il permesso di togliersi la veste messa con tanta imprudenza.

Peggio assai di una colpa, era stato uno sbaglio; e il Magalotti perduto di vergogna, ossessionato dall'idea di essere incorso nel ridicolo universale, e temendo fors'anche di essersi alienato per sempre il bigotto sovrano, si chiuse nella sua solitudine di Lonchio rifiutandosi a qualunque visita. Gli amici cercavano inutilmente di combattere con lettere affettuose quel profondissimo avvilimento. Egli finì tuttavia per farsi coraggio, e tornò prima a Firenze, poi, incoraggiato da Cosimo, anche alla Corte, dopo un'anno e mezzo di esitazioni. Il buon viso del Granduca e le festevoli accoglienze degli amici lo rinfrancarono subito, e allietarono il principio di una lunga e operosa vecchiaia. Un riflesso di questo buon umore è nelle cose che gli vennero fatte in su questo tempo, come le *Canzonette anacreontiche,* il ditirambo *La Madreselva,* le *Lettere sui buccheri,* e le due lettere sugli Odori al cavaliere d'Ambra; dove son pagine che restano forse le più amene di tutta l'opera sua. Per quanto lo consentiva la turba di preti e di frati che aveva in mano il governo, influì utilmente sugli affari dello stato, stipulando in questo tempo, per esempio, importanti trattati di commercio con l'Inghilterra. A questo proposito il Pozzetti rammenta " un tratto della sua memoria singolare, per cui intorno ad ogni affare del quale si fosse trattato decideva egli col fatto alla mano, ritrovando sull'atto nelle vaste sue cognizioni storiche quella che precisamente corrispondeva alla cosa proposta. " E aggiunge che suggerì provvedimenti a vantaggio dell'agricoltura, dell'industria e delle arti. In questi tempi tenne anche scuola di diplomazia, ammaestrando i giovani gentiluomini destinati a servire in questa carriera il Granduca. Dall'insegnamento e dall'esempio di lui vogliono alcuni derivi per buona parte il nuovo indirizzo che incominciò allora a prendere la diplomazia,

Negli ultimi anni andò dimostrando una crescente assiduità nelle pratiche religiose, e passava ogni giorno alcune ore in preghiera, non tralasciando per questo di scrivere, su argomenti per lo più eruditi e di teologia, e mantenendo sempre una vastissima corrispondenza con tutto il mondo. Benchè colpito da vari acciacchi, si conservò attivo e di mente freschissima fin quasi al giorno della sua morte, seguita il 4 marzo 1712, nell'età di settantaquattro anni.

Ebbe la persona grande e ben fatta, un poco tendente a corpulenza, ampia fronte, occhi vivi, viso pieno e colorito; portamento maestoso senza sussiego; complessione valida, con qualche inclinazione all'ipocondria; il tratto e la conversazione oltre modo piacevoli e ameni. Da giovane fu piuttosto galante; il suo gusto andava volentieri alle brutte, il che vogliono sia indizio di grande sensualità: e il suo temperamento in amore fu appunto un misto di sentimentale e di voluttuoso. Confessava di essere attratto stranamente dalle donne malate di petto. Nel vestire praticò sempre una ricercatissima semplicità. Fu bevitore finissimo; anzi delicato che ghiotto nel suo mangiare; e fino all'ultimo pazzo degli odori come pochi altri uomini, per quanto se ne ha memoria.

Si legge ancora di lui che fu costantissimo nelle amicizie, di cuore buono e soccorrevole, prodigo del suo a se stesso e agli altri. La sua tomba è in San Firenze, dove fu sepolto con solennissime esequie: e in sua memoria gli amici fecero coniare una medaglia, sul rovescio della quale un motto latino dice che egli simile al sole aveva toccato ed illustrato universalmente tutte le cose.

II.

LE OPERE.

Prime edizioni delle opere a stampa:

Saggi di Naturali Esperienze fatte nell'Accademia del Cimento sotto la protezione del Ser.mo Principe Leopoldo di Toscana e descritte dal Segretario di essa Accademia. In Firenze, per Giuseppe Cocchini all'Insegna della Stella, 1666.

Relazioni varie cavate da una traduzione inglese dell'originale portoghese. Firenze, nella stamperia di Piero Matini, 1693.

Il Mendicare abolito nella città di Montalbano da un pubblico Ufizio di carità, ecc., tradotto dal francese. Firenze, Stamperia di Gio. Filippo Cecchi, 1693.

Notizie varie dell'Imperio della China e di qualche altro paese adiacente, ecc. Firenze, nel Garbo, da Giuseppe Manni, 1697.

Lettere Familiari del Conte L. M., gentiluomo fiorentino e accademico della Crusca, divise in due parti. In Venezia, appresso Sebastiano Coleti, 1719. (Sono le *Lettere contro l'Ateismo*).

Lettere Scientifiche ed Erudite del Conte L. M., gentiluomo trattenuto e del Consiglio di Stato dell'A. R. del Ser.mo Granduca di Toscana. Firenze, Tartini e Franchi, 1721.

Canzonette Anacreontiche di Lindoro Elateo Pastore Arcade. Firenze, Tartini e Franchi, 1723.

Lettere del Conte L. M. Firenze, Giuseppe Manni, 1736.

Il Sidro, poema tradotto dall'inglese in toscano dal Conte L. M. Firenze, per Andrea Bonducci, 1749.

La Donna Immaginaria, canzoniere del Conte L. M. con altre di lui leggiadrissime composizioni inedite raccolte e pubblicate da Gaetano Cambiagi. Lucca, Giovanni Riccomini, 1762.

Delle lettere familiari del Conte L. M. e di altri insigni uomini a lui scritte. Firenze, nella Stamperia di S. A. R. per Gaetano Cambiagi, 1769.

Comento sui primi cinque canti dell'Inferno di Dante e quattro lettere del Conte L. M. Milano, Imp. Reg. Stamperia, 1819.

Varie operette del Conte L. M., con otto lettere su le terre odorose d'Europa e d'America dette volgarmente buccheri, ora pubblicate per la prima volta. Milano, Giovanni Silvestri, 1825.

Altri scritti, come orazioni, lezioni, lettere, ecc. si trovano sparsi in diverse raccolte e pubblicazioni speciali: molto v'è ancora d'inedito.

*

Sul Magalotti:

Angelo Fabroni, *Vitae italorum doctrina excellentium, qui sæc. XVII et XVIII floruerunt*. Roma, Giunchi, 1769. Una traduzione italiana di questa biografia, fatta dal Cianfrogni, è premessa alla edizione delle Lettere familiari del 1769.

Pompilio Pozzetti, *L. M. Elogium, habitum nonis Ianuarii 1787*. Firenze, Allegrini, nello stesso anno.

Cesare Guasti, *L. M. diplomatico*, in "Giorn. St. degli Archivi Toscani", 1860-61.

Stefano Fermi, *L. M. scienziato e letterato, studio biografico bibliografico critico*. Firenze, Seeber, 1903.

— lo stesso: *Bibliografia Magalottiana*, Piacenza, 1904.

Tolto il Guasti, il cui studio importantissimo è assai circoscritto, il Fermi è l'unico moderno che abbia esaminato il M. da vicino, e nei suoi due studi la vita e le opere del nostro appaiono per la prima volta trattate estesamente. I giudizi critici del Fermi divergono, per certi rispetti, da quelli che corredano e hanno inspirato la presente scelta; ma per

copia di notizie, diligenza e vastità di ricerche, coscienziosità di metodo i due citati lavori (specie il secondo) sono da considerarsi preziosi, e per molte parti definitivi. – Il M. è tanto giù di moda presso gli studiosi, che sebbene la Bibliografia del Fermi abbia ormai vent'anni, le seguenti indicazioni bastano ad aggiornarla:

BIO-BIBLIOGRAFIA: S. FERMI, *Per un'edizione completa delle lettere di L. M.* Estr. Miscellanea in onore di G. Mazzoni, s. d. - FERDINANDO MASSAI, *Lo Stravizzo della Crusca del 12 settembre 1666,* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916. – ISIDORO DEL LUNGO, *Lonchio, villeggiatura di L. M.*, in "La Lettura", dicembre 1919.

OPERE: *Sette lettere inedite di L. M. al cav. Alessandro Segni,* edite a cura di Ferdinando Massai, Estratto Riv. Bibl. Arch., vol. XXVIII-XXIX.

MS: Grazie a cortese indicazione dell'archivista cav. Antonio Panella, lo scrivente ha ritrovato nell'Arch. di Stato di Firenze (*Carte Gianni,* App. 20) un codice di circa un centinaio di lettere originali del M. al suo figlioccio canonico Lorenzo Maria Gianni, finora non conosciute. Datano degli ultimi anni della sua vita, e sono molto briose, ma di poca importanza.

III.

ANEDDOTI.

IL TURISTA.

Da una lettera al Panciatichi, del 12 agosto 1673, di Bruxelles: „Non sai tu ch'io sono un bue, e che il mio mestiero è quello di andar a ioni perpetuamente, facendo poco meno che da zingano, da vagabondo, e da monello? Venni qui; in capo a un mese andai in Olanda; vi stetti un mese, e tornai qui con animo di far la state a Londra. Mi dice un amico; se indugiate, anderemo insieme. E io indugio. Intanto, che si può fare? Andare a Colonia. Andiamo a Colonia. Ma a Colonia ancora non si fa niente; è buon'ora. Aspettiamo qui un altro poco. Se domani venisse uno che mi volesse condurre a Ragusa, o a San Marino, credo che ci anderei. „

Dalla Bucchereide *di Lorenzo Bellini:*

> L'altro dell'*Ambra* il mastro consigliere
> Gli è quel terribil Conte, il *Magalotti,*
> Che sa girandolar quanto le sfere
> Senza spogliarsi mai, giorni nè notti,
> E navigar non paventò l'altiere
> De' Lapponi oltre il mar, non che de' Gotti,
> E se alla Zembla ei non rompea 'l timone
> Gli andava all'Indie per Settentrione.

IL PADRON DI CASA.

Dalla *Vita* del Fabroni: " In quel che riguardava la coltura del vivere scelse sempre l'ottimo. Aveva la sua casa oltr'Arno presso il ponte della SS. Trinità, la cui vaghezza non consisteva in un ampio e magnifico edifizio, ma in un boschetto, in un orto ricco di fiori, in pitture, e in una copiosa suppellettile non da uomo che cerchi il lusso, ma solamente tutto il suo comodo e che abbia in ogni cosa un gusto delicato. Quando invitava a pranzo gli amici, gli pasceva non meno nell'intelletto che nel corpo, mettendo in campo erudite questioni, o discorsi di pubblici affari, o leggendo qualche cosa, o raccontando quel che egli avea veduto nei suoi lunghi viaggi. "

L'ELEGANTE.

S'è già veduto che nel vestire non era meno squisito che nel resto. Che strepito nacque in Segreteria quando da Vienna arrivò una sua domanda di rimborso per due giustacuori di parata, commessi a posta per una cerimonia di corte, con " cinturini da gamba e il bodriere compagno ": l'uno da 615, l'altro da 350 fiorini; e chissà che miracoli saranno stati! Altrettanto studioso era degli accessori: come si può vedere dai seguenti brani di lettere all'abate Strozzi, in Roma.

Il 17 gennaio 1705: " Un altro risparmiuccio vorrei fare con la venuta di questo viaggiante, ed è quello del porto di tanta tela d'Olanda da farmi una dozzina di collari: ma sentite, che questo è un negozio grande, e forse superiore alla vostra capacità. Ricorrete pertanto alla presidentessa del gineceo della signora cognata, e fatele vedere le due accluse mostre; le direte che quella bellissima, finissima e candidissima, che pare carta di Fuligno, è come la vorrei, e come l'ho sempre avuta d'Olanda per collari. Quest'anno, per non ve ne essere, mi hanno in quello scambio man-

data cambraia, maravigliosa veramente bensì, ma finalmente cambraia, che si allucignola subito sotto il peso della parrucca; e in sostanza non la voglio. Fatto diligenza per tela d'Olanda a Livorno e a Venezia, la meglio che mi abbiano mandato è quella della seconda mostra, che è una porcheria „ ecc. Tanto committente fa muovere la " signora cognata „ in persona, cioè la marchesa Strozzi, che manda nuove mostre; circa le quali, il 3 febbraio: " A me hanno detto i miei tutori domestici che quella di prezzo inferiore è molto più uguale di quell'altra, che sebbene molto più fine, vi sono de' bernoccoli e de' radori capaci forse di farle far figura di cambraia; che è quello che io sfuggo ne' collari, perchè il peso della parrucca „ ecc.

NEI PENETRALI DELLA MODA.

Nella seguente lettera (1696), l'abate Leone Strozzi, da Roma, descrive al M. come furono consegnate le sue *Lettere sui buccheri* alla dama cui figurano indirizzate. Chi volesse rappresentarsi alla lontana i sentimenti degli attori in questa scena, pensi per esempio a tre appassionati odierni sul punto di apprendere dalla migliore autorità un qualche ballo nuovissimo, che sarà il furore della stagione, e di cui nessuno finora sa niente. " Che spavento e perplessità fu mai quella in cui ci pose giovedì il vostro aiutante di studio Paolo Falconieri, a causa d'averci inviato un oscuro e secchissimo viglietto, in cui non so se si pregava o si comandava che non partissimo di casa prima delle ventidue ore, perchè doveva abboccarsi con esso noi, e palesarci arcani di grand'importanza. Tra speranza e timore si languì dalle diciotto sino alle ventuna e mezza, quando comparve il signor Paolo, che malamente si reggeva in piedi. Ci condusse nella stanza dei buccheri, così detta per aver eglino qui stabilita la loro metropoli, e fermata la residenza e divano; e data un'occhiata intorno per vedere ed escludere

se altri che noi in essa vi fosse rimasto, chiuse le due porte della medesima, e a poco a poco si cavò di sotto al ferraiuolo un libraccio legato in pergamena. Ciascun di noi lo prese per quel che non era: mia cognata per un processo contro le cuffie, zinalini e mode straniere; mio fratello per un ristretto delle partite del Monte di Pietà, o per un libro maestro dell'ospizio di San Giovanni Laterano (essendo tanto il signor Paolo che il marchese deputati di detti luoghi); ed io per un trattato dei rescritti dell'una e l'altra Segnatura. Avanti però di palesarci quel che in esso si racchiudeva, ne volle da tutti noi tre un rigorosissimo giuramento di non palesarne a chicchessia il contenuto, chiamandone per testimoni non i Lari o i Penati, ma quanti buccheri si ritrovavano presenti a un tal atto: indi ci diè a leggere il titolo e il frontespizio del medesimo. „

GASTRONOMIA ERUDITA

Al Panciatichi, da Colonia: “ Di qui spero d'averti a mandar presto un commentario dottissimo sopra la Cena di Trimalcione, opera *de tres ingenios,* faticandovi concordemente i cuochi del duca di Chaulny, degli ambasciatori d'Inghilterra e del vescovo di Stracobury, i quali vi fanno vedere ridotte in esperienza tutte le loro speculazioni. „

IL RICHIAMO DA VIENNA.

Ben poco si sa sulle cagioni che provocarono la disgrazia del M. e la sua revoca da inviato alla corte imperiale: questo poco, che ora si leggerà, fu messo in luce dal Guasti nello studio citato. Chiaro apparisce che egli era lontanissimo dall'aspettarsi questa tegola. Il 20 maggio 1678 era venuto in licenza a Firenze per assistere il fratello Lodovico, gravemente ammalato. Il 13 giugno scrive a Vieri da Castiglione, residente a Madrid, di certe chiacchiere di

malevoli su quella sua venuta a Firenze, e aggiunge: " Ma c'è di buono, che presto averà occasione di riconoscere quanto siano state false, mentre col restituirmi in breve al mio posto, ognuno rimarrà appagato di che sole le convenienze de' miei particolari interessi mi hanno obbligato a pigliarmi questa vacanza. „ Che cosa invece sia successo pochi giorni dopo, ce lo fa intravedere un documento che si conserva all'Archivio di Stato di Firenze, dal titolo: *Trattato col signor conte Magalotti.* È diretto a Cosimo III da un anonimo cortigiano che, come appare, ebbe l'incarico di notificare all'inconsapevole inviato la sua revoca. " L'istessa sera (*del 6 luglio, come è detto dopo*) che V. A. S. si degnò di dichiarar la sua volontà sopra quanto motivava il signor conte Magalotti di tornarsene a Vienna, io mi portai a significargliela e gli dissi: che l'A. V., fra le cose da lui addotte in propria giustificazione, non trovandone per adesso alcuna che appaghi la sua mente per disadombrarsi della condotta da lui tenuta, ecc., apprendeva di non dover consentirgli il ritorno a Vienna. Che potea ben essere che il tempo venisse, forse, a dissipare in qualche modo l'ombre da V. A. fin qui giustamente concepite. Che intanto fermandosi lui a Firenze, per darli segno che la bontà dell'A. V. non lo perdeva di vista, gli sarebbe fatta correre un'assistenza di cinquanta scudi il mese. Che per dar colore al suo non ritorno al ministero, egli pensasse qualche pretesto da metter fuori, che coprisse i rispetti suoi e quelli della dama. ....Ascoltò tutto il signor conte Magalotti con animo assai composto, et in maniera da far credere ch'ei venerasse, come doveva, gli oracoli della mente del Padrone. Sopra 'l punto dell'assegnamento destinatogli, non fece parola nè riflesso alcuno. Solo riparò alquanto al particolare del pretesto, considerando per cosa difficile il trovarlo tale da poter mettere veramente a coperto i riguardi della dama e dell'onor suo; massime se V. A. voglia continuargli le presenti freddezze, che già die-

dero negii occhi a più d'uno della Corte, e vi si fanno sopra varie speculazioni.... E con questo fu finito il discorso di mercoledì sera, 6 del corrente luglio. Stamani, venerdì 8 stante, è venuto il signor conte Magalotti da me, e dice d'aver considerato: Quanto al pretesto ecc. poter forse aver luogo tre modi; ma li due primi soli praticabili: 1.° che salvi egualmente la dama e l'onor del cavaliere; 2.° che salvi la dama e perda l'onor del cavaliere; 3.° che salvi la dama, e tenga in sospeso il cavaliere. „ Il rapporto espone poi per il minuto l'opinione del M. su quei possibili pretesti, che hanno a esser tali da offrire " una polvere che dia nelli occhi a gente di ottima vista „; sempre all'unico fine di salvaguardare " il decoro della dama, la quale per salvarlo non ha altro capitale che la sicurezza con cui si commesse alla fede del Principe, e sa d'esservi stata sicuramente ammessa. „ La riferita conclusione del M. è che egli " non sa veder modo più proprio da sortire di queste angustie.... che disgraziarlo apertamente con motivo valido, e contentarsi ch'ei passi il tempo in una sua villa „ senza il beneficio dell'offerto stipendio. Dice ancora più avanti l'anonimo: " Non fu sola V. A. S. ad avere la sua sorpresa, perch'io pure ebbi la mia iersera, quando tornato a casa dopo le quattro ore, e pensando d'andarmene a letto, trovai l'amico in casa mia, che volse di nuovo mettermi in corpo tutto quello che aveva trattato con l'A. V. e giustificato coi suoi motivi. „ Termina il documento con la seguente

" *Supplica.* – Per quanto poi ad uno tenuto in contumacia possa esser lecito di porger suppliche, egli si mette a' piedi di V. A., e prega con tutto il cuore ch'ella voglia scordarsi affatto di lui, d'ogni sua convenienza, d'ogni suo bene, più tosto che dimenticarsi mai di salvare in tutti i modi possibili i rispetti della dama innocentissima di questi accidenti, e che s'è ciecamente confidata nell'A. V. sulla di lui parola. Poichè, per mettere in sicuro questo punto,

egli è pronto a dare il sangue e la vita alle soddisfazioni dell'A. V., et l'assicura su l'onor suo nella forma più religiosa, che se perciò dovesse condursi anche all'estrema miseria, spirerebbe l'anima benedicendo V. A. e facendo voti per la vita sua e de' suoi serenissimi figliuoli, et per le maggiori felicità di tutta la serenissima casa. „

Per concludere, alcune posteriori riflessioni del M. in data del 9 agosto, al Castiglione: " La lettera di V. S. Ill. mi trova ancora in Firenze, di dove, a parlare a V. S. Ill. con la mia solita ingenuità, non credo che uscirò più per adesso: non che io mi movessi da Vienna con quest'animo, e che io l'ingannassi ne' supposti che le feci dei motivi che ebbi per far questo viaggio.... I fatti che ero venuto a fare, per la mia parte rimasero sbrigati in otto giorni; e il Granduca lo seppe. Ma questo non servì per farmi sbrigare dall'Altezza Sua, non avendo mai potuto ottenere di trattar con S. A. di alcune materie che trovandomi io qui, stimavo vantaggio il poter discorrere a bocca; e diverse volte che cavavo fuori un foglio di diverse memorie, mi si rispondeva che ci sarebbe stato tempo. Questo, il veder che non si faceva il minimo caso immaginabile dell'impegno preso co' ministri dell'Impero d'essere a terminare il consaputo negozio ... e più d'ogni altra cosa l'aver toccato con mano la poca premura che internamente se n'aveva, e che tutto il mio zelo in pensare e in suggerire non aveva servito ad altro che ad accreditarmi per vago di progetti e di novità, che in buon fiorentino si chiama affannare; confesso a V. S. Ill. che mi disanimarono talmente, che cominciai a pensare a' casi miei.... Qualch'altra cosa s'è aggiunta di traverso, che se bene separata, anzi alienissima dal servizio del Padrone, pure ha influito in farmi conoscere che farò bene a pensare a vivere, e lasciar che altri più abili e più esperimentati di me profittino della scuola della quale io ho saputo così poco approfittarmi. Nè io tacerei a V. S. Ill. le particolarità di quel che accenno, se potessi farlo con la

viva voce.... „ Dopo questa allusione al vietato matrimonio viene a discorrere delle sue speranze e pratiche in vista d'una importante carica a corte, con la quale avrebbe voluto vedersi in qualche modo compensato: tuttavia dubita assai di riescire, e i fatti dovevan dargli ragione. A questo proposito esce in una sottilissima riflessione la quale dimostra quanto fosse consumata la sua esperienza delle corti: " Quello che a me dà maggior fastidio è che molte volte può un principe non curarsi d'aver tra' piedi un servitore, benchè amato e gradito, e dirò anche stimato e di tutta confidenza, per qualche leggerissimo riflesso che non fa niente alla fortuna di colui. Ma se una volta s'arriva a scoprir quest'aversione, per averlo quel tale, con domandargli un posto intimo, messo indiscretamente in necessità o d'assuggettirsi seco o di levarsi la maschera: quello che era un bruscolo non veduto e non sentito da nessuno, diventa subito una trave e negli occhi del servitore e negli occhi del mondo; e quel ch'è peggio, negli occhi del principe medesimo; perchè questo comincia a dir tra sè: Costui è arrivato a conoscere che non lo voglio d'attorno; almeno l'averò disanimato e forse raffreddato. E per poco non si darà a crederlo poco gustato, e ad averne soggezione e da vicino e da lontano e sempre e in ogni luogo; e a poco a poco a raffreddarsi egli seco a buon conto. V. S. Ill. mi domanderà: perchè avete dunque fatto questo passo?... Signor Cavalier mio, che cosa volev'ella che io facessi? Io non posso sperar d'accomodarmi con cariche militari, nè con cariche d'azienda: ci restava dunque un posto alla corte. „ Da queste altre parole poi che si leggono tristi e laconiche un poco più innanzi, si rileva com'egli si rendesse giá conto che il suo gran sogno era sfumato per sempre: " Io conosco, che per me la carriera del ministero è finita.... „

POETA OSCURO E LETTRICE SINCERA.

Certe canzoni neo-platonizzanti del M., come quelle che compongono *La Donna Immaginaria,* sono assai buie. Egli stesso racconta come presa a leggere una volta in casa d'amici una di queste canzoni scritta quattro anni prima, non capiva neppur egli quel che si fosse voluto dire: che sarà magari una di quelle invenzioni messe avanti dagli autori per disarmare i critici. La seguente storietta si trova in una lettera del Filicaia:

" Giovedì mattina fui a San Martino a Mensola, villa della signora Maria Alessandri, per visitarla, e portai meco per viatico la vostra canzone. Subito giunto, mi domandò se mi sentivo stracco, avendo fatto due miglia di strada a piedi, e solo. Risposi che no, e che non ero venuto altrimenti solo, ma in compagnia del signor Conte Magalotti. " E dov'è, dov'è il signor Conte? " disse allora la signora tutta impaziente in un certo misto di turbazione e di maraviglia. Io, per tenerla un poco più sulla corda, e per non liberarla così subito di quel timore nel quale era, che voi foste venuto a desinar seco, dissi che non eravate molto lontano; nè volli dire d'avervi in tasca, perchè la frase non mi parve punto a proposito; ma quando tempo mi parve, cavata di tasca la vostra canzone: " Ecco, dissi, il signor Conte Magalotti, col quale sono io venuto quassù. Questa sua bellissima e dottissima canzone mi ha servito di cocchio, di calesse e di lettiga per portarmi qui a riverirla; e non ho mai viaggiato in tutto il tempo di vita mia, nè con tanto comodo, nè con tanto gusto. " Non vi so dire se la curiosità e l'impazienza donnesca lavorarono bene in quel punto. " Presto, presto, mi disse, datemela qua ch'io la legga "; e senz'aspettare ch'io gliela dessi, me la strappò di mano. Eravamo sul prato, e messici a sedere sopra un muricciuolo, cominciò a leggerla correntemente, come si leggono i pubblici bandi. Io rimanevo strasecolato, e dicevo tra

me medesimo: " se costei così bene intende, come ben legge, felice lei. „ Finito che ebbe di leggere, dopo essere stata un cotal poco sopra di sè, con bella maniera mi disse: " Credo che la canzone sia bellissima e dottissima, come voi dite, ma la mia capacità non è tale, ch'io possa mai arrivare a intenderla. „ " E come può ella intenderla, replicai allora io mezzo in collera, se V. S. se l'è bevuta come un uovo fresco? Le poesie del signor Conte Magalotti sono governate da una mente così profonda, e sono così piene di lumi di pensieri e di dottrina, che non si possono tracannare; bisogna beverle a sorsi, e assaporarle ben bene; e a chi le tracanna, come ha fatto V. S., non ne va altra pena, che il non intenderne straccio. Faccia a modo mio: si rimetta a leggerla a posato animo, e si fermi di passo in passo, e poi torni a dietro a rileggerla, e non le importi allungar la strada; e l'assicuro che scoprirà sempre in essa nuove bellezze, e quanto più stropiccerà quell'oro purissimo di che ella è piena, tanto più le parrà bella e splendida, come veramente è. „ " A queste parole ritornò in sè la buona signora, e disse: " voi dite il vero; ma io son sicura che perderei la fatica e 'l tempo; e tanto ne intenderei quanto ne ho inteso fin qui. Tant'è: noi donne non abbiamo denti per un tal cibo „; e ciò detto s'alzò in piedi e mi restituì la canzone. „

DUELLO POETICO CON FRANCESCO REDI.

Ferdinando Massai, nella sua interessantissima pubblicazione su *Lo Stravizzo del 12 settembre 1666,* ha messo in luce una strana contesa accaduta tra il M. e il Redi. Stravizzo come è noto si chiamava il banchetto annuale della Crusca. Scrive dunque il Redi, narrando i burleschi eventi di quel convito: " Eccoti che mi sentii ferire improvvisamente dal M. con questa ottava:

Redino mio, da poi che ti sei messo
Ad apprender l'arabico sermone,
E' mi par d'ora in ora udire il messo
Che tu abbia alzato il dito al gran Macone
E', nel tuo cuor l'empio Alcorano impresso,
D'un bel turbante il capo tuo corone;
E parmi udir gridarti in fin di quà
Nel mezzo della Mecca, Allhà, Allhà.

Rimasi sbalordito all'inaspettata ed improvvisa percossa, pure fatto animo risposi più che all'improvviso nella seguente maniera:

Se voi beveste al pozzo della Mecca
E sognaste in Medina Talnabì,
E quel ch'è peggio tutta notte e 'l dì
Vi raggirate intorno alla Giudecca,
Guardate dunque, o Lorenzin mio bello,
Guardate voi a non voltar mantello.

Ma parendomi di essermi vendicato con troppa freddezza, soggiunsi poco dopo, e con animo più riposato:

Avete un certo ceffo da Muftì
Ed altro non vi manca che 'l turbante
Gitene dunque, gitene in Levante
Ch'almen sarete Capigi bascì,
Ed il turco vedrà che voi cristiano
Leggete più di lui sull'Alcorano.

Fece il M. finta di non curarmi et attendeva a masticare, ma masticando ruminava alti pensieri di sdegno che scoppiarono poi in questi rimproveri:

Piacesse a Dio ch'io ne sapesse tanta
Da legger sull'arabico Alcorano,
Che questo non è male e Chiesa Santa
Ne dà licenza a ogni fedel cristiano;

Ma tu, che mummia sei d'Egitto spanta,
Come negar potrai d'esser pagano?
Mummia che un dì vedrassi in fede mia
Tra le miscée più strane in Galleria.

Col dirmi mummia mi disse il vero (*la magrezza del Redi era famosa*), e perchè quando si dice il vero si entra in collera, a me venne la rabbia, e tirata la buffa sugli occhi, avventai questa sestina alla cieca:

Son magro, secco, allampanato e strutto
Son come dite voi, sono una mummia,
Ma nella vita mia non fa la stummia
Quel che spirano i grassi odor sì brutto.
La mummia là nei regni dell'aurora,
Benchè sia mummia per lo meno odora.

....Il buon M. che si era preso a perseguitarmi per iscesa di testa, mi appettò subito una fiera risposta:

Non era mummia il regnator di Pella
E pur lavato e rilavato in stufa,
Sapeva d'ambra e d'acqua di mortella
Ch'è quel gentile odor che mai non stufa;
Ma tu 'l tuo buono odor tienti in buon ora:
Pute alle volte chi ben sempre odora.

Ma dubitando poi che io non l'accarnassi sul vivo, e non lo mordessi daddovero, ancorchè non fosse di mia intenzione, e quando pure fosse stato, non avrei saputo in che, egli si risolse a chieder pace, dicendomi:

Di grazia, Redi mio, facciam la pace
O che ci rendan le nostr'otto lire;
Noi non mangiamo un sol boccone in pace
Per compor versi e farci compatire;
Facciam come il Prior che chiotto chiotto
Lascia gli altri cantare e tira sotto.

Io però volli di nuovo scherzare seco, e mi feci lecito di avvertirlo:

> Io te l'ho detto e te n'ho fatto motto
> Mill'altre volte che ti fai burlare:
> Al vizio della gola se' sì rotto
> Ch'altro non cerchi mai che ben pappare;
> Ed ora a chieder pace ti se' 'ndotto
> Per lo 'ngordo desio del trangugiare:
> Lorenzo, io posso dirtelo, ma poi
> Se vuoi farti burlar, fa quel che vuoi.

Qui fu finita la nostra contesa. „

ANCORA DALLA " BUCCHEREIDE „.

Inutile dire che nel bizzarro poema il M. ricompare continuamente. Eccolo ancora:

> In quest'urna badiale
> che non ha fra tutte uguale,
> E in su questa colonna
> Tutta di pietra dura orientale,
> Posta qui sola in mezzo
> Quasi dell'altre donna e trionfale,
> Del Magalotti, il Conte,
> Il cervel si contiene.
> O che grand'uom dabbene!
> Quanto andò, quanto vide,
> Quante favelle apprese
> Da questo a quel paese
> Che la terra n'aduna e 'l mar divide!
> Ogni grande, ogni monarca
> Cui per ischiena vadasi o per barca,
> Il volle, e tal restonne fuor di sè,
> Qual chi si trova a cosa
> Ch'è pure in fatti, e possibil non è;
> Onde il mondo oggimai quant'egli è grande

Di lui come di cosa parla e scrive
Che sia d'invidia di scorno e d'esempio
A chi è morto a chi ha a nascere e a chi vive.
Parlare enfatico,
Pensiero estatico,
Saper più che gran grammatico
E andar più su che dodici Nembrotti,
Questo è desso il Magalotti.

UNA LODE DEL CONRART.

Valentino Conrart, fondatore dell'Accademia di Francia, mantenne, come vari illustri francesi del suo tempo, una attiva corrispondenza col M. Nell'archivio Ginori (cod. 120) sono molte lettere sue al nostro; e in una di esse, del dicembre 1668, si legge questo grosso complimento, che pure è svolto da un principio di verità, come si è accennato nell'Introduzione: " *Qui pourrait imiter les grâces de votre éloquence, la délicatesse de vos pensées, et la politesse de vos expressions? Si tous les Italiens écrivoyent comme vous, Monsieur, votre nation l'emporterait tellement sur la notre, que non seulement il n'y aurait plus compétence entre elles: mais qu'il y aurait sujet de craindre que l'Italie aujourdhuy, comme la Grèce autrefois, ne la contast encore entre les nations barbares. Nous ne sommes pourtant pas, Dieu-mercy, en ce danger là, puisqu'il y a très peu d'écrivains qui vous ressemblent, et que votre Florence, et toute votre Toscane mesme, aurait bien de la peine à en fournir trois ou quatre qui puissent aller de pair avec vous.* "

UNA LETTERA DEL SAINT-EVREMOND.

Il M. aveva una grande ammirazione per questo grazioso scrittore, tanto da prenderselo, per certi aspetti, a modello, e anche torre in prestito qualcosetta da lui quando gli capi-

tava. Tradusse tutte le sue opere in italiano: del che il Saint-Evremond lo ringraziò con questa lettera, presumibilmente inedita. (Arch. Ginori-Venturi, Cod. 101):

Monsieur, le souvenir de vous est une chose qui m'est commune avec tous ceux qui ont eu l'honneur de vous voir. En (sic) *parler avec toute l'estime du monde, c'est une justice générale qui vous est due, et vous n'en estes obligé qu'à vous mesme: prendre la peine de traduire de méchans ouvrages, quand vous en pouvez faire d'excellens, c'est une grâce, Monsieur, que je n'ai point méritée, et que je dois toute entière au souvenir du commerce que nous avons eu en Hollande. Quelle obligation plus grande vous pourrais-je avoir, que d'aprendre de vous mesme que vous avez souvent devant vous des écrits qui vous devroient ennuyer, et que vous trouvez agréables par la seule amitié que vous avez pour leur auteur. C'est sacrifier en quelque sorte votre intelligence à votre afection, ce que les gens d'un aussi grand ésprit que le votre fout rarement. Le plaisir que je prends à me souvenir de vous, bien loin d'intéresser mon ésprit et de faire tort à mon jugement, est un efet agréable de nôtre commerce, qui me fait songer à mille choses que vous m'avez aprises, et à qui je dois ce qui* (il) *peut avoir de bon dans mes écrits. Ainsi, Monsieur, l'amour propre a sa part dans une chose où vous avez intérêt, aussi bien que votre amitié pour ce qui me regarde.*

En l'état malheureux où la vieillesse m'a reduit, je perds les sens l'un après l'autre; les yeux sont perdus, celuy qui se perd devant les yeux n'est compté pour rien depuis longtemps; le goût subsiste, que j'ai contenté quelquefois par l'excellent vin qu'a reçu Monsieur le commandeur del Bene. Je vous dirai une chose de votre ami que je n'avais point veue encore, et je lui suis obligé de cette nouveauté: il n'a pas connu un anglois qui n'ait été touché de son mérite.

Je n'y vois plus, et quitte à regret le plaisir de vous entretenir. Si vous trouviez l'occasion de faire souvenir a Son

Altesse Sérénissime que j'ai eu l'honneur d'estre connu d'elle, vous obligeriez, Monsieur, votre tres humble et tres obéissant serviteur, Saint-Evremond. – Ce 20 de mars à Londres (s. a.)

IL MAGALOTTI MEDIATORE TRA IL CARDINAL PALLAVICINO E LA CRUSCA.

Il diffamatissimo secolo XVII porge qui un episodio di costume letterario sul quale il XX potrebbe utilmente meditare.

Di Ottavio Falconieri al M., da Roma il 26 luglio 1664: " Per quanto io stimo, tutto lo studio che il Cardinale da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana, e forse tutto il fine ch'egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua " Storia „ (*del Concilio di Trento*), in poco altro diversa dalla prima, fuorchè nella locuzione, è stata la speranza che questa sua opera possa esser citata nella nuova edizione che si prepara del Vocabolario. Onde se il signor Principe (*Leopoldo*) volesse obbligarselo interamente, questo sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io che conosco il suo genio, e l'umor peccante che domina in lui, oggi ardisco dire ch'ei stimerebbe quest'onore quanto il cardinalato. „

Del M. al Falconieri, da Firenze il 29 luglio: " Grandissimo affare è quello che m'avete conferito: io però vi prometto di portarlo domattina a S. A., e m'ingegnerò di mettergli una maschera di facilità, e proporrò temperamenti da sopire quanto in contrario si potesse addurre dagli Accademici. Vi dico bene che vi bisogna intendere questo per sempre e crederlo per verità, che se il Principe volesse ottenere, o per meglio dire spuntare questa o altra simil cosa dall'Accademia, credo assolutamente che gli riuscirebbe; ma non vi vorrebbe menò che chiamare a uno a uno tutti gli Accademici e dire: io vorrei questo, e che non mi fosse replicato, e ne vincesse il partito. Cosa alla quale non credo

che S. A. ci si riducesse giammai. Non intendo per questo darvi il negozio per disperato, ma per rendervi certo che S. A. in quel luogo si contenta di far da Accademico e non da principe; la qual seconda parte si contenta solamente di farla in occasione dove si tratti di spendere, con supplire generosamente ai bisogni dell'Accademia. „ *Il 5 agosto:* " Io vi assicuro che nel signor Principe non c'è aversione a citar quell'amico, ma credo che non sia per tentarlo, perchè apprenda, come in effetto è, che questo non si potrebbe spuntar con altro che con l'autorità assoluta; alla quale, in occasione d'uno che volle fare una volta il graziano (*nome di un adulatore allora famoso, passato in proverbio*) in Accademia, con suggerirgli che in certa occasione poteva e doveva usarne, si protestò rinunziar per sempre, con fare un rabbuffo all'adulatore inopportuno. „

COME ENTRÒ IN RELIGIONE.

Sulle ragioni che avrebbero indotto il M. a vestir l'abito filippino, ogni storico dice la sua: chi vuole fosse uno schietto impulso ascetico; altri, voglia di assicurarsi le prebende abbaziali del defunto fratello Alessandro; altri, speranza d'esser fatto cardinale dal cardinal Barbarigo suo amico, preconizzato alla tiara; altri, calcolo di acquistarsi l'intero favore del fanatico granduca; altri, le suggestioni di certi religiosi suoi famigliari; altri infine, una passeggera esaltazione. Per ognuno di questi moventi v'è qualche presunzione di verità; ma il torto degli storici è di voler fondare sopra uno solo di essi, quasi fossero tra loro incompatibili; quando sappiamo pure che neanche la più semplice azione è mai l'effetto di un solo impulso, ma sempre di molti, e nobili e bassi; e che sa conciliarli benissimo tutti un cuore qualunque d'uomo. Sicchè la verità sarà che sull'animo del conte avranno influito e vecchie tendenze ascetiche (chè certamente ve n'erano) e abbazie

e porpora e favor granducale e zelatori, ora singolarmente, ora tutti insieme confusi, fino a spingerlo in un qualche momento agitato su quella sconsigliatissima strada di Roma. Egli stesso ha riferito più tardi qualche particolare del suo viaggio: " Nell'andarmene io l'anno passato al mio temerariamente risoluto ritiro senza dire a nessuno dei miei servitori dove s'andava, secondo che ebbi animo di rimandare indietro il mio cameriere da Radicofani, fatto il piano di Buonconvento dove appunto si comincia a salire, ne feci confidenza a lui solo, avendolo in calesse con esso meco. Pensate! Questi, che era ott'anni che mi serviva, senz'aver servito altri padroni, e che entrato a servirmi di lacchè, parendogli ch'io l'avessi fatto qualche gran cosa, m'avea una tenerezza grande, rimase come se il cielo gli fosse cascato in capo, e la terra gli fosse fuggita sotto i piedi. Ritornato da quel primo sbalordimento, i pianti i singhiozzi gli sbattimenti furono a un segno che se i' avessi potuto immaginarmelo avrei aspettato ch'ei si fosse accorto da sè di quello ch'i' andava a fare. Io feci il possibile per racchetarlo e se fosse stato possibile, per consolarlo, dicendogli a questo fine la gratificazione ch'io gli faceva, che per un pover'uomo come me era da consolarne uno poverissimo come lui: ma tutto serviva a crescergli con la tenerezza il dolore e la disperazione. " Il 2 marzo 1691 entrò nel convento dei Gesuiti in Roma per compiervi gli esercizi spirituali. Scrive dubbiosamente Paolo Segneri il 10 marzo: " Grande risoluzione è stata questa del signor Conte, e di grand'esempio. Or ch'ella è fatta, bisogna lodarla appieno. Se io avessi dovuto approvargliela innanzi al fatto, molte cose si sarebbono offerte a considerare, prima di prestarle l'assenso. " Il 14 dello stesso mese passò all'Oratorio dei PP. di San Filippo alla Chiesa Nuova, e il medesimo giorno prese l'abito. La notizia volò per tutta Europa, e percosse in ogni luogo dame, principi, zerbini e dottori. Tra questi stupefatti troviamo anche il Leibnitz.

Che cosa accadde poi? Qua infoltisce il mistero, appena diradato in qualche punto dal poco barlume che danno i ragguagli del Padre Segneri a Cosimo III. Per un mese, silenzio; ma il 14 aprile, un mese giusto dopo la vestizione, troviamo: " Il giovedì santo dopo desinare fui a trovare il Padre Magalotti, che desiderò parlarmi alla Chiesa Nuova. Vi fui col Padre Pinamonti, e lo trovai perturbato all'ultimo segno. Alla presenza del Padre già consapevole, mi aperse in piena confidenza tutto il cuor suo, e ciò non per altro se non perchè io al mio ritorno lo notifichi a V. A., a puro fine ch'ella di lui sappia tutto. Non ho parole con cui spiegarle le lagrime ch'egli versa per la risoluzione da lui pigliata. All'agitazione della natura si è aggiunta una tentazione diabolica tremendissima, onde ha bisogno grandissimo di orazioni. Per tal ragione io anticipo a V. A. su questo foglio una nuova che so doverle riuscire dolorosissima, serbando alla viva voce tutto il restante. Il Padre Pinamonti ed io lo confortammo quanto fu mai possibile a tollerar per alcuni mesi, tanto che il tempo ci dia qualche buon consiglio. Ma egli è frattanto in istato di gran pietà. " Il 24 aprile: " Quanto alla lettera diretta al Padre Magalotti, è qual può essere una dettatura dello stesso Spirito Santo, sì saviamente da V. A. S. ritrovata al bisogno. Ma il Padre M. l'interpetrerebbe di traverso, come ordinata a farlo star dove sta. E ciò sarebbe un farlo dar nelle smanie, tanta è l'agitazione in cui al presente si ritrova. Io dunque con la debita riverenza consiglierei V. A. S. a differir di mandarla fin a quest'altro ordinario, quando, dopo aver consultato insieme, potrem vedere se sia meglio aggiungervi qualche cosa indirizzata all'uscita. " L'11 maggio: " Più che mai mi apparisce compassionevole lo stato di chi a V. A. S. ha scritti gli annessi fogli. Egli nel suo discorrere non apparisce più quel che fu, tanto ha degenerato da se medesimo. Ma il volergli per lettere abbattere ciò che dice, troppo

è difficile. V. A. S. ha fatto santamente nell'esortarlo a fare atti di amor divino, perchè di questi il M. si trova in estrema necessità. „ Il 19 maggio: “ Nella nuova accusa che il M. dà al Padre Marchesi di non avere esposto con fedeltà tutte le usanze della Congregazione, è difficile il giudicare senza sentir l'una e l'altra parte. Però accrescendo ciò l'esacerbazione di animo nel M., certa cosa è non essere lui in istato di ricevere dalle cortesi parole del detto Padre conforto alcuno.... Io non mi so dar però pace nel vedere che il M. s'inganni tanto nel giudizio che fa di quell'atto eroico ch'egli eseguì col voltare le spalle al mondo nel fior della sua fortuna, e però in un foglio a parte ho voluto suggerir qui a V. A. S. quello che sarebbe forse opportuno a disingannarlo, perchè ella se ne vaglia secondo la sua prudenza. Vero è che il misero è tanto fuor di sè che non è capace più di discorrere per ragioni. „ Il 25 maggio: “ Due sono gli errori da lui tolti, che paiono inescusabili; se non quanto la turbazione infinita in cui si ritrova gli toglie ogni discorso. Il primo è condannar la risoluzione da lui fatta lasciando il mondo: risoluzione della quale è certo che egli dovrà godere per tutta l'eternità, mentre fu dalla parte di lui una risoluzione eroica, spirituale, santa: e se bene ella ebbe origine da timore, non l'ebbe da timore umano, ma da timore soprannaturale.... Se vi fu errore in detta risoluzione, non fu dalla parte di lui, fu dalla parte di quelli che lo guidarono. Ma questi ancora furono degni di scusa, perchè quando essi vedendo le ripugnanze del M. lo ritiravano indietro, egli li confortava a tirare innanzi: ond'essi argomentarono da ciò ch'egli avesse vocazione più che ordinaria. Io poi, quando egli in Roma me ne parlò, non gli dissi mai che la sua non fosse stata buona vocazione. Gli dissi solamente ch'era stata tutta d'intelletto, e niente di volontà: che è quando nell'eseguire la vocazione si provano contrasti sommi. Nel resto chi può assicurarlo che la sua non fosse vocazione vera? Confesso io bene, che se

fosse toccato a me, non gliel'avrei lasciata eseguire.... Ora il condannare che egli fa la risoluzione intrapresa, come sciocca, come spropositata, lo rende inabile a provare una dramma mai di conforto. — L'altro errore ch'egli si toglie si è, non valersi punto di quello che ora patisce, in pro' dell'anima propria, quasi che egli tutto operi da buffone, e ciò perchè non ha cuore di proseguirlo sino alla fine. Questo fa ch'egli abbandonandosi in preda ai puri sentimenti della natura, non dia punto luogo alle operazioni amorevoli della Grazia.... Il non volere lui particolarità quanto al vitto, vien da buono. Ma meglio, a parer mio, egli farebbe ad ammetter queste, per aiutarsi con ciò a perseverare più che egli può, che rifiutarle, con accelerare l'uscita. Tanto più che tali particolarità alla Congregazione stessa appariscono molto giustificate in un come lui. — Spazzar gli altari con le code di volpi, e altri sì fatti esercizi di umiliazione, sono difficultà facili a superarsi, solo ch'egli corregga la sua stravolta immaginazione, mentre in un come lui sarebbono più tosto azioni da mettere vanagloria. — Nè può far ch'egli non le avesse vedute già praticare frequentando la Chiesa Nuova. Più apprendo lo stare tanto in piedi alle Messe ancora cantate. Ma da queste potrebbe nell'età sua venir altresì esentato con facilità. — Io vorrei, che per lo meno tirasse innanzi sino alla creazion del nuovo Pontefice, per vedere se questa desse qualche consiglio a coprir l'instabilità, se non a salvarla. — Nel rimanente io non capisco come il M. da un lato consideri l'uscir suo dalla Congregazione di San Filippo, come l'uscire da un convitto libero di dove in ogni tempo può ognuno uscire insalutato hospite senza commettere nè pur peccato veniale; e dall'altro lato si figuri che uscendo, egli sarà l'obbrobrio dell'universo. „ Il 22 giugno: “ Buona cosa è, che il Padre M. tolleri fino a Papa, perchè se non riesce il Cardinal Barbarigo, è facile che la sorte cada sopra il Cardinal Conti.... e allora il marchese Teodoli, tutto del Padre M., potrebbe ritrovare qualche partito ono-

rato e salvar l'intento. Nel resto, se il Padre M. vuole che a poco a poco si sparga tra la gente, che la vita eletta da lui non era per lui, questo ancora ricerca tempo. Vero è che io frattanto ammiro la difficultà che egli truova a sostenere i parati quando si sbattono, perchè ciò fassi alla presenza di tutti. Questo era appunto ciò che volea San Filippo: umiliar lo spirito altiero. „ Il 29 giugno: " Mi pare che prudentissimamente abbia la S. A. V. operato nello scrivere che quanto agli ordini sacri non si dia al Padre M. veruna spinta, ma si lasci operare da lui con pienissima libertà. Io compatisco assai questo misero cavaliere, perchè da un lato si scorge che egli ritiene assai di timor divino, dall'altro egli non conosce la tentazione diabolica più che fiera dalla quale è dominato; e non la conoscendo, nè anche punto egli si aiuta a resisterle, ma l'asseconda, quasi ch'ella sia tutta opera di natura. Nel resto ben egli dovea sapere da se medesimo, che eleggendo la Casa di San Filippo eleggeva una Casa dove si professa spirito di perfezione: e dove si professa spirito di perfezione, vanno in conseguenza tutte quelle cose, le quali pare a lui che ora gli giungano tanto nuove. „ Il 13 luglio: " Io non dubito che il Padre Magalotti, tornato al mondo, sarà più inquieto ancora che non è al presente, e più scontento di sè. „ E finalmente, il 28 luglio: " Il tenor dell'acclusa lettera è parto di quel lume divino che abita nella mente serenissima di V. A. Così il Padre M. ne sappia cavare il pro' che si converrebbe. Dalla proposizione degli otto dì richiestigli di vantaggio a maturare l'uscita dalla Congregazione, egli arguirà che V. A. S. se l'appruova, l'appruova di mala voglia. Ma che può farsi? Questo medesimo non è male. Io ben apprendo la gran mortificazione ch'egli dovrà provare in tale atto. Resta che egli la sappia offerire a Dio. „ Quel medesimo giorno il tribolato Conte tornava nel secolo, e fuggiva a rimbucarsi a Lonchio, lontano dalla vista di tutti.

UNA PRECAUZIONE.

Dicono certe manoscritte *Notizie cavate dalle lettere scritte da diversi al Co. L. Magalotti* (Arch. Ginori, Cod. 112): " Avendo lasciato in mano del P. Laderchi alla Chiesa Nuova tutte le sue lettere e carte quando si partì da Roma, e perciocchè tra queste vi era una storia di tutto il provvedimento di questa sua passata risoluzione, della quale non voleva che ne apparisse memoria per non rammentarsi una sua debolezza che lo aveva estremamente amareggiato, le fece pervenire in mano del marchese Carlo Theodoli, suo grand'amico, e gli ordinò di bruciarle, non volendo sottoporle al viaggio di Firenze per timore che non fossero da qualcuno vedute. "

GLI ORRORI DELLA CLAUSURA.

Resta da riferire un motto del conte, tale che tanto Brummel quanto Byron, in circostanze simili, glielo avrebbero potuto invidiare. Ci è pervenuto per tradizione orale; il marchese Gino Capponi lo raccontò a Cesare Guasti, che lo narrò a Isidoro del Lungo; e questi lo consegnò in una nota al *Carteggio inedito di N. Tommaseo e G. Capponi*, Vol. I, p. 108. " Quando l'elegantissimo conte L. M. nella sua vita di cortigiano e diplomatico interpose, uomo già più che cinquantenne, la bizzarra parentesi di farsi per pochi mesi prete dell'Oratorio nei Filippini di Roma, uscito che ne fu per non poterci reggere, e tornato alla corte, diceva che da quella vita lo avevano distolto non i rigori claustrali, ma la *ricreazione* tra i confratelli.

IV.

GIUDIZI.

GIUSEPPE AVERANI.

— Avvenente, grazioso, benigno, cortese, non presuntuoso, non magnificante le cose sue nè sprezzante l'altrui, non gloriantesi, non riottoso, non maldicente, non avaro: splendido, liberale, temperante, zelatore del giusto, costante e lieto nell'avversità, nella prosperità modesto e dimesso; delle lettere, delle bell'arti, delle virtudi coltivatore e aiutatore e promotore benevolentissimo. La maestà del volto e de' reggimenti da soavi e leggiadre e gentili maniere accompagnata; la gravità da piacevole leggiadria temperata; la severità del costume condita d'amenità e di dolcezza.

— E quella stessa che al volgo sembrava morbidezza e delicatezza soverchia non era che un desiderio di perfezione, schifante in qualsivoglia cosa, quanto si fosse leggiera, qualunque mancamento. Ora chi aveva l'animo tutto inteso a una squisita perfezione in tutte le sue operazioni, avvegnachè di poca importanza, quanto sovrana eccellenza credete voi ch'egli appetisse negl'importantissimi affari politici e nell'esercizio delle virtù, per cui conseguire tutta la cura, tutto lo studio, tutti i pensieri aveva sempre impiegato?

— Vi sono alcune anime grandi e signorili e di sovrano intendimento, le quali nutrendo spiriti alti e generosi, una sopreminente eccellenza e trapassante gl'intelletti de' mortali agognano in tutte le loro azioni; e ad esquisita perfezione drizzandole, desiderano sempre un non so che d'infinito e d'immenso.

(*Orazione funebre di L. M.*)

ANTON MARIA SALVINI.

Fu ottimo cristiano ed esemplare, di costumi illibati, ottimo letterato, ottimo cavaliere, ottimo politico. Fu politissimo in tutto il suo trattamento, scelto in ogni sua azione, amicizia, conversazione, scrittura, e tirava al raro al nobile al singolare al grande. Tale era per tutto, e in tutto il suo portamento e contegno. Aveva una certa sua perpetua ironia, somigliante alla socratica, con dire per tutto che non era, nè aspirava ad esser nè a fare il letterato; ma quanto più simulava di non esserlo, con un certo suo naturale cavalleresco garbo, tanto più spiccava in esso una fina, rara e profonda, benchè dissimulata letteratura. Il che è da osservare e da avvertire, perchè quello che era in lui una filosofica virtù, e anche modestia e umiltà, non paresse a chi no'l conobbe vanità ed affettazione cortigianesca. Con questa premunizione saranno volentieri lette le cose sue, comechè in esse dappertutto riluce e spicca questo suo particolare carattere.

Tirava allo straordinario ed al raro.

(*Da un appunto ms*).

GAETANO CAMBIAGI.

Il suo stile era sublime senza oscurità, eloquente senza ridondanza, piano senza bassezza, e si risentiva della sua gran nascita, della pratica delle corti e de' sovrani.

(*Elogio istorico del Conte L. M.*, 1762.)

ANGELO FABRONI.

— Di quel quasi sugo e sangue purissimo che si prende dagli scritti degli antichi, talmente nodrì il suo stile che a niuno poi la cedè nella purità e nell'eleganza dell'orazione.

— Il suo stile fu un tempo, conforme abbiamo detto di sopra, tutto puro e tutto toscano; ma dopo aver molto viaggiato e imparate diverse lingue straniere, vi mescolò un non so che di forestierismo; onde ne fu sovente ripreso da' suoi concittadini. Tuttavia io credo di poter affermare che egli ritenne sempre una maniera di scrivere sugosa e polputa, massimamente in quel che scrisse nella sua più avanzata età; e che la sua orazione è piena di maestà, splendida, luminosa, e ha in sè una somma bellezza e dignità, e porta sempre in fronte (ciò che fu lodato in Messala) la nobiltà dell'autore.

(*Vitae Italorum doctrina excellentium*, 1769.)

POMPILIO POZZETTI.

— Abbiamo diversi dettagli dei costumi delle corti e dei governi, delle città d'Europa scorse dal Magalotti.... Ecco un altro motivo per cui in tutte le sue opere trasparisce quella finezza e vastità d'ingegno, quel fior di gusto delicatissimo che è tutto proprio di chi nelle ingerenze più gelose, e coll'esperienza del mondo e di molti de' suoi individui, ebbe campo d'analizzare, per dir così, in tutte le sue parti lo spirito e il cuore umano.

— Non si vuol dissimulare che lo stile e le opere del M. non abbiano le loro ombre essi pure. Lo conobbe e lo confessò più volte egli medesimo. La folla dell'idee che gli si affacciavano alla mente, quasi che subito non trovassero in essa il luogo ove schierarsi ordinatamente, fuori prorompevano rotte e confuse prima di ricevere tutto il necessario

assortimento.... Quindi nello stile del M. quella difficoltà d'espressione non sempre fluida e chiarissima, che i suoi più illuminati amici, e segnatamente Redi e Filicaia, non seppero celargli.... Simil fatica *(della lima)* non sempre usolla, come quello che di rado scrisse col fine di prodursi, anzi vi mostrò costantemente la massima renitenza, e questo può benissimo conciliarsi con quel desiderio che per sua confessione medesima nutriva ardentissimo per la gloria, a cui non avrà mai creduto di potere con le sue opere soddisfare interamente.

(*L. M. Elogium*, 1787.)

PIETRO GIORDANI.

(I seguenti giudizi sono tratti dal suo carteggio con l'editore Silvestri. I *Classici* cui allude nel primo sono la nota collezione stampata a Milano sul principio dell'800).

— I *Classici* non curarono le lettere del Magalotti sugli odori? Ognuno ha il suo gusto. Io ne sarei avidissimo. È curiosissima e graziosissima materia, nella quale il graziosissimo Magalotti pose studio singolare: e i suoi amici lodavan moltissimo quelle lettere.

— Ma vedi quanta coglionaggine e negligenza regna in Italia. Ferdinando II, il miglior principe de' suoi tempi (e di molti altri tempi) mandò il suo principe ereditario a viaggiare per l'Europa. Lo accompagnava anche il Magalotti. Cosimo III era un principe al solito; ma il Magalotti era un ciamberlano di razza che oggi è perduta. Egli descrisse la relazione di quel viaggio, che non fu mai stampata. N'ebbe, non so come, copia un inglese. Ed eccoti tradotta in inglese e magnificamente stampata quest'opera del M. che fra noi giace inedita e ignota.

— Finchè ti risolvi a fare una bella e compiuta raccolta di tutte le cose del Magalotti (ch'io pur tanto desidero) potresti dare nella *Biblioteca* i due volumi di sue lettere, publicate in Firenze nel 1769: sono bellissime, e tra tutte

quante mai le italiane sono quelle che oggidì possono leggersi più volontieri.

— Nella prefazione al Magalotti dici che io ti consigliai di ristampare le sue Lettere contro gli Atei; qui c'è un equivoco o mio caro. Anche quelle lettere furono stampate col titolo di familiari, benchè siano vere dissertazioni noiose assai e che non convertiranno mai nessuno, benchè abbiano de' pregi di erudizione e di brìo; ma di uno stile intrigato e faticoso. Lodo quelle lettere, per il bene che hanno; lodo che si leggano; ma non ti ho mai consigliato di ristamparle. Quelle che ti consigliai come bellissime, amenissime, variatissime, ricchissime di bei fatti, di stile naturalissimo e grazioso, e divenute rarissime.... sono veramente familiari: queste ti proposi e ti raccomandai.

— Magalotti è scrittore vario e gustoso sopra tutti: ce n'è per i devoti, per i fisici, per i metafisici, per i cortigiani.

(*Opere*, vol. XIV.)

UNA STORIA LETTERARIA FRANCESE.

— L. M. qui a voulu figurer parmi les poètes graves, s'est fait remarquer dans un genre de poésie légère qui se rapproche de la poésie anacréontique. Il s'est amusé à enseigner la manière de faire le chocolat, les glaces, et d'autres friandes bagatelles. Ses vers sont si faciles et si naturels, qu'il fait lire avec plaisir les détails même les plus minutieux: tant il y a de verité dans les peintures et de charme dans les images qu'il employe. Ce qui est encore plus remarquable, c'est que tout en traitant les sujets les plus communs, il sait allier la noblesse de la diction avec la simplicité du style.

— M. s'était flatté de s'insinuer plus facilement dans l'esprit de ses lecteurs, à la faveur d'un ton familier et sans prétention, comme s'il eût voulu exposer la verité dans toute sa simplicité native. Il trouvait donc dans le

caractère épistolaire les moyens les plus propres à atteindre son but. Ainsi il se permet parfois des digressions, des détails, des traits familiers et plus ou moins spirituels, qui tantôt raniment l'attention, et tantôt la soulagent.

(*Histoire littéraire d'Italie* del GINGUENÉ, continuata dal SALFI, 1834.)

CESARE CANTÙ.

L. M. romano, trattenuto in Toscana per ammirazione del suo limpido ingegno, scrisse di mille cose.... tradusse il francese Saint-Evremond, di cui imitava la filosofia spiritosa, gioviale, tutta di mondo.... Il canzoniere *La Donna Immaginaria* (già lo mostra il titolo) ha voci di testa, non di petto.... Era vaghissimo degli odori, e ne parlava e scriveva in estasi.

(*Storia della Letteratura Italiana.*)

FERDINANDO RANALLI.

— Come il Montecuccoli per l'arte della guerra, poteva egli (*M.*) per quella del diplomatico esser tenuto primo: e se l'uno sotto l'acciaro del soldato austriaco conservò la civil vesta dello scrittore italiano, all'altro la vesta del cortigiano non tolse ne diminuì l'ingegno di filosofo e di letterato.

— Nè l'Italia per quest'altra scienza *(la diplomazia)* non più benefica di quella della guerra, mancò di tali uomini da non essere proposti a' più celebrati d'Europa: chè non sapremmo trovarne allora uno più insigne del fiorentino Lorenzo Magalotti. Il quale aveva avuto, come più sopra notammo, non piccolo esempio dal cardinal Guido Bentivoglio, e potevamo anche aggiungere da Baldassar Castiglione. Se non che il M. tanto più accostossi alla scienza professata oggi, quanto che i tempi erano andati sempre più volgendo verso al ridurre prepossente e disponitrice d'ogni cosa la diplomazia. E d'altra parte a nessuno come al M. erano abbondati uffici e commessioni presso le corti forestiere.

— La grande frequenza nelle corti e la consuetudine coi ministri di esse lo fece divenire particolarmente pratico della dottrina voluta dai diplomatici in quello che essi chiamano *diritto internazionale*.... Nè dir si potrebbe quanto l'ingegno destro, arguto, giocondo, pieghevole, erudito, ornatissimo del M. (che nato in Roma da padre fiorentino univa le due nature egualmente spiritose) apparisse accomodato a una professione, nella quale la maggiore efficacia per la maggiore riescita procuravano i modi maggiormente ufficiosi e lusinghieri: onde il linguaggio di corte, o da potentato a potentato, cominciò a pigliare una forma tutta sua, e ancor più, direbbesi, ufficiale, che non era stato per l'innanzi.

— C'inganneremmo tuttavia a pensare che in esse *(lettere del M.)* il linguaggio della diplomazia assumesse quel gergo d'oggi, che peggio forse dello scolastico per le cose metafisiche e teologiche, dice e non dice, o dice per forma da poter essere disdetto e ridetto, secondo che piaccia mutare, o in contrario al primo senso volgere le sentenze.... Il M. apparteneva sempre alla scuola dei grandi scrittori italiani; e sebbene egli fosse tra' primi, insieme col Salvini, a introdurre nel nostro idioma vocaboli e modi d'origine forestiera, pure tale introduzione era fatta con un magistero da non guastare tutta la forma dello scrivere; e vuol essere deplorata più tosto per avere aperta la porta alla corruzione, aumentata sempre dipoi, che per doversi lui rifiutare siccome scrittore non degno; essendo noto che nessuno poneva maggior cura di essere corretto e elegante; fin raccontandosi che negli ultimi tempi scrivesse colla Crusca alla mano.

(*Lezioni di Storia.*)

FRANCESCO DE SANCTIS.

Tra gli scrittori *(del Cimento)* giova mentovare Francesco Redi, in cui fa la sua ultima comparsa il toscano, già finito e chiuso in sè, e Lorenzo Magalotti, di una limpidezza già vicina alla forma moderna.

PIETRO FANFANI.

Leggiadrissime sono le sue *Canzonette;* bella la sua *Donna Immaginaria;* attrattivissimo il suo ditirambo del *Fior d'arancio.* Le *Lettere Scientifiche* poi e le *Familiari* sono di una grazia e festività maravigiiosa. Per tutto si vede uno stile franco, nobile, gaio, disinvolto, non che lingua abbondantissima e bella; se non quanto troppo spesso insozzata di forestierismi.

ISIDORO CARINI.

Un documento veramente notevole di sua molta scienza non cel lasciò; ma fu senza dubbio uno degli uomini più cospicui dell'età sua, come quegli che rappresenta quanto un gentiluomo dedito ai più nobili studi e dotato di eccellente ingegno potesse allora sapere; sopratutto iniziò quell'inclinazione ad un certo sapere enciclopedico che indi prevalse nella seconda metà del settecento, allorchè l'italiana letteratura prese a partecipare ed attinger largamente alla vita delle altre nazioni.

ALESSANDRO D'ANCONA

(dopo aver parlato della eccellenza dello stile di Galileo, dice): Gli alunni anche in ciò serbaron fede al comune maestro, come apparisce dalle opere del Viviani, del Torricelli, del Castelli, del Redi, del Dati, del Bellini, e sopra tutti del Magalotti, vario e potente scrittore, che sarebbe perfetto se troppo spesso non avesse allargato la mano ai gallicismi.

STEFANO FERMI.

— Ebbe natali nobilissimi e vita assai varia: viaggiò molto: scrisse molto e di tutto, pur nulla pubblicando col suo nome: ebbe cariche ed onori invidiati: fu uomo di corte, ambasciatore, consigliere di stato, e per pochi mesi frate dell'Ordine dei Filippini: conobbe molte lingue, delle quali tradusse

in prosa e in versi un numero considerevole di scritti: commentò i primi cinque canti dell'Inferno di Dante, che venerò e amò sopra ogni altro poeta: s'occupò di fisica, di matematica, di chimica, di geografia, di astronomia, di geometria, di medicina, di anatomia, di grammatica, di morale, di politica, di filosofia, di teologia: fu di carattere irrequieto e volubile, amabile ed austero, ambizioso e prodigo.

— L'opera del nostro non corrispose mai al suo ingegno. Mentre da lui avremmo potuto aspettarci (qualora d'un solo o di pochi rami dello scibile umano si fosse occupato) opere insigni, noi non avemmo (tranne poche eccezioni) che scritture abbozzate e conseguentemente con tutti i difetti ad esse inerenti, quali la confusione dell'esposizione, la prolissità della dicitura e la mancanza di scelta delle cose da dirsi.... Nè per questo scompare la grandezza del M., grandezza fondata, piuttosto che sul valore, sul numero e sulla varietà dei suoi scritti. Il lettore non può non aver provato un senso di stupore al progredire e al chiudersi della loro serie interminabile. In questo stupore si compendia l'impressione che fa sul critico la figura del M. Ingegno comprensivo e versatile al sommo, egli fu essenzialmente un poligrafo. Come tale (questa è la prima lode che gli è dovuta) egli fu senza dubbio, più di ogni altro suo contemporaneo, il precursore in Italia di quel movimento enciclopedico che distinse il secolo XVIII.

IL LEOPARDI E IL MANZONI non lasciarono sul M. giudizi espliciti; consta tuttavia che lo ebbero in molta considerazione. Il primo era un grande ammiratore delle *Lettere contro l'Ateismo*, e il M. compare citato di frequente nello *Zibaldone;* del secondo si sa che fu lettore attentissimo di prose magalottiane.

INDICE.

*(I brani segnati * si stampano ora per la prima volta)*

Pag.
LORENZO MAGALOTTI, di *Lorenzo Montano* . . . I-XIII

DAI “ SAGGI DI NATURALI ESPERIENZE ”.

Esperienze intorno ai movimenti del suono. . . 3
Esperienze intorno al progresso degli artifiziali agghiacciamenti 7

RELAZIONI DI COSE ESOTICHE.

Dell'Uccello di Paradiso, del Pellicano e dell'Unicorno 13
Le sorgenti del Nilo 18
Vitto dei chinesi 21
Della Palma 28

NOTIZIE DELL'EUROPA NON BARBARA.

Come s'abbia a trattar coi francesi 39
Spassi parigini. 43
Cose di Spagna 44
Le bevute visuali. 49
I combattimenti dei galli in Londra ivi
Villeggiatura di un ministro alla Corte Imperiale. 53
La lingua italiana a Vienna 59
Una curiosità 60

INTORNO AL GENIO DEL SECOLO.

RITRATTI.

La moda dei buccheri 63
Esperienze di fonderia 66
Sentenza sopra alcune pastiglie 67
" Bohea Tea " 69
Una presentazione 70
Consigli di eleganza e di proprietà 72
L'ateo mondano 75
Metafisica del piacere 77
Arte di goder le stagioni 80
Sito e contorni della villa di Lonchio 84
★ Carlo XI re di Svezia, da adolescente 89
★ Dai " Caratteri di alcuni cavalieri " 92
Da una " Informazione sui Ministri che interverrebbero al Congresso di Nimega " 94

SOPRA GLI ODORI.

Donde possa avvenire che nel giudicar degli odori così sovente si prenda abbaglio 99
Che anche gli odori hanno un punto di prospettiva. 117
L'odore dei buccheri 130
Diverse gradazioni nell'odore dei buccheri . . . 134
Diverse nature degli odori d'Oriente e d'Occidente. 139
La Boveda del Cardinal di Moncada 151

POESIE, NOVELLE E STORIETTE.

Il passero di Canaria 157
La sorbettiera 159
I gatti di Ansaldo 163
Storiette 166

OPINIONI SULLE LETTERE E LA COLTURA.

*Lo studio di Pisa 175
Dal "Comento ai primi cinque canti dell'*Inferno*". 176
Breve istruzione per lo studio dei poeti italiani . 178
Suggerimenti per il Vocabolario. 179
Esempio del genere esornativo 183
Le scienze non possono mai toccare una verità universale 184
Un timore profetico. 191

LA VITA PRIVATA.

In cerca di un beneficio 195
Desiderio di cambiar padrone 199
Confessioni. 200
Una visita 204
* Ringraziamento all'ospite assente. 205
Dopo la morte del fratello Alessandro 207
Rinuncia alla vita monastica. 208
Sua afflizione dopo lasciato il convento 209
* In tema di matrimonio 210

NOTIZIE E ANEDDOTI SU LORENZO MAGALOTTI.

I. La vita. 219
II. Le opere 227
III. Aneddoti 230
IV. Giudizi. 253